



BOLLETTINO

DEL

MUSEO CIVICO DI PADOVA

N. S. - I. [XVIII, 1925]

Num. 4

Jacobus de Clementibus

Chi era costui? potrà dire più di qualcuno, pur non essendo il più lontano parente di don Abbondio. Ma pensandoci un poco, ricorderà di averlo trovato nella dottissima prefazione di Pio Rajna alla sua edizione critica del *De Vulgari Eloquentia* ⁽¹⁾, come uno dei possessori del codice trivulziano dell'opera dantesca. Di quest'opera gli studiosi attendono dal Rajna la nuova edizione maggiore, che verrà anche se l'uomo venerando l'ha un po' messa da parte in seguito alla scoperta del codice berlinese, ch'egli intende collazionare. Ci duole anzi che queste righe trovino quasi la loro ragione di essere nel ritardo imposto al Rajna, che intanto ha rimesso a noi gli appunti ordinati per una lunga nota, che avrebbe trovato posto nella sua nuova prefazione, autorizzandoci ad usarli con una liberalità senza pari. Ma poi che molti di questi appunti erano dovuti al prof. Vittorio Lazzarini, ad ambedue gli uomini illustri sentiamo il dovere di esprimere qui la nostra riconoscenza.

Nella prefazione alla prima edizione citata, il Rajna aveva osservato che il codice trivulziano anzidetto appartenne a

⁽¹⁾ *Il Trattato De Vulgari Eloquentia* per cura di PIO RAJNA, Firenze, Successori Le Monnier, 1896, pp. XXXIV - XXXV (II^a impressione, numerata, Milano, Hoepli, 1907).

Bartolomeo Zambelli, e dopo di lui a chi si segnò sotto, nello stesso f.º 30^b: *Hic liber est Jacobus M. Clementis Padue caussidici*; dove l'abbreviatura dell'*M.* è precisamente di *Magistri* come opinò il Rajna, non di *Messer*, come lesse «assurdamente» — e proprio così — il Mazzucchelli. «Queste due indicazioni — continua il Rajna — ebbero la sorte consueta d'essere cancellate, senza diventar perciò meno leggibili; e come cancellatore di Bartolomeo, a giudicare dall'inchiostro, dovette essere Giacomo, la pariglia ebbe forse ad esser resa a costui da un terzo possessore, che collocherei intorno alla metà del quattrocento, e che volle nominarsi in più luoghi. Frattanto, su questa medesima facciata, dove la collocazione del suo doppio *Mei Marci de Placentia, Mei Marci de Pla.*, serve a determinare la successione cronologica». Si sa ormai che questo *Marco de Placentia* non è il noto rimatore; quanto a Jacopo, l'averlo trovato intinto anche di questo peccato, raddoppia la legittimità del desiderio di saperne qualche cosa, così che lo stesso Rajna, nella nota che gli sarebbe spettata nella nuova edizione del *De Vulgari*, avrebbe espresso il pensiero che ci fosse stato *chi* si fosse «occupato di lui più particolareggiatamente, ricavando utili ragguagli anche dalla polizza autografa ch'egli presentò all'estimo del 1443, e che ora occupa il 3º posto nel t. 73 degli *Estimi antichi* del Museo civico di Padova». E scrivendo a me aggiunse queste parole: «sia adunque lei il *Chi* da me supposto per un futuro più o meno vicino o lontano, e approfondisca le ricerche, sicchè Jacopo diventi persona ben nota».

Io ho fatto del mio meglio, anche per rispondere degnamente all'invito graditissimo; se le mie ricerche però non avranno approdato a grandi risultati, questo credo possano almeno assicurare: che intorno al dabben uomo, tutto quello che era possibile o utile trovare esse hanno trovato.

Gli storici padovani non ricordano, del suo casato, che Africo ⁽¹⁾, scrittore specialmente di cose agrarie, e non di scarsa autorità ne' tempi suoi, una volta che le sue opere

(1) G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1831, vol. I., p. 265.

maggiori ebbero l'onore di tante traduzioni e di sì larga diffusione; neanche il Messedaglia lo dimenticò, del resto, in quel suo diligentissimo scritto sulla storia del mais (1), di cui ebbi occasione di parlare (2).

Africo però è lontano di più di un secolo dal Nostro, troppo adunque perchè ci possa venir luce, nè da lui, nè dai biografi suoi. Quello che è certo si è che la famiglia era una delle più note e cospicue di Padova fin dal sec. XV, quando il nostro Jacopo, causidico, o, meglio, notaro, ne iniziò il cognome dal patronimico. Anche il padre di Jacopo era *Magister* come già dissi, e come appare sempre accanto al nome del figlio, prima e dopo la sua morte.

Provveduto discretamente di beni di fortuna appare Jacopo nelle polizze d'estimo autografe seconda e terza (non soltanto terza) del t. 73 (*Estimo 1418*) nominato di sopra, a cui corrisponde la regolare registrazione nel t. 300 della stessa serie.

Infrascripta sunt bona mobillia (sic) incomincia la polizza terza, ma non si tratta, invece, che dei beni immobili all'atto della denuncia, il 4 settembre 1443. Questa polizza è più completa della precedente, la quale reca però un particolare omesso poi, *sum cum familia grave*. La polizza 5^a dello stesso volume, in data 1 dicembre 1492, è intestata dal raccoglitore *Clementi*, ma reca *Chimento de' Chimenti quondam ser Jacobo notaro* che non si può identificare col Nostro, solo che si tenga presente la polizza 6^a dello stesso vol. che è la portata d'estimo di «*Baptista de Chimentis* (sic) monaco al pra de la Valle, Centenario S. Danielis», mentre la quarta, del 5 dicembre 1463, riferisce i beni degli eredi «*quondam domini Clementis de Vippaco, in quarterio Torricellarum, centenario Sancti Danielis*» (3).

Ma torniamo alla polizza terza.

(1) LUIGI MESSE DAGLIA, *Notizie storiche sul mais. Una gloria veneta* (estr. dal «Quaderno mensile» dell'Istit. Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie, Annata III., n. 7, luglio, 1924), Venezia, Ferrari, p. 59 e n. 2.

(2) Cfr. «N. Archivio Ven.», dicembre 1924.

(3) Il GENNARI ricorda, nelle sue *Memorie storiche di Padova*, ms. B. P. 116 III, p. 1207 della Comunale di Padova, che in una nota comunicatagli dal sig.^r co. Gio. K.^r de Lazara addi 17 agosto 1795 era un *magister Clemens*

Il nostro notaro possedeva anzitutto *una domus de muro et lignamine choperta cupis in qua habito posita Padue in Contrata Strate Maioris*. Più ampiamente ciò è specificato nei suoi *Libri Istrumentorum* conservati nell'Archivio Notarile di Padova; nel t. 1°, f. 1 v., si legge la seguente intestazione: «Liber protocholi omnium instrumentorum... per me Jacobum filium Magistri Clementis civem patavinum et ibidem habitantem in quarterio Pontis Molendinorum, Centenario Sancti Firmi et Contrata Strate Maioris, publicum apostolica et imperiali auctoritate notarium... 1408». Noto di passaggio che a c. 48 r. trovo tra i presenti a un atto anche un *Jacobus de Santo Firmo notaro*, ma (f. 49 v.) *quondam Francisci*, che non è dunque il Nostro; per dire ancora una volta come si deva attentamente guardarsi dalle omonimie frequenti, e più o meno ingannevoli.

E continuiamo a scorrere la lista dei beni. Attiguo alla casa d'abitazione teneva per sè un *garbo* ⁽¹⁾, sul quale pagava un livello annuo all'ospedale della Casa di Dio di Padova. Più che trenta campi divisi in vari appezzamenti affittati «terre arative et vigre ⁽²⁾ per aqua» possedeva «in villa Ranza et Regula ⁽³⁾ Apponi a latere Sancti Martini et partem in regula Comunis Montagnoni», pei quali pagava un livello ai frati del Santo. Aveva poi oliveti a Montegrotto, 11 campi a Monte Novo che rendevano poco o nulla, perchè il danno per esser *vigri* era superiore al vantaggio, ma anche vigneti

patavinus sacerdos che dal *Libro dei Decreti pubblici* del Consiglio di Lucca degli anni 1469, 70, 71 e 72 appare ripetutamente invitato a portarsi a Lucca *ad exercendam eius artem imprimendi litteras, ligandi et miniandi; et ceteras suas virtutes quibus est instructus...* Ma qui non abbiamo che un nome.

(1) Il *garbo*, come dimostrò R. CESSI (*Nuove ricerche intorno alla dizione «sedimen garbum»*, estr. dagli Atti della R. Accademia di Padova, 1905, pp. 280 segg., vol. XXI, disp. IV) era un terreno non coltivato, oppure con piante da frutto ed anche viti, ma per varie ragioni lasciato complessivamente in abbandono, e però non era mai *arativo*. In città era terreno in abbandono, che poteva diventare area fabbricabile.

(2) *Vigra* era invece una terra per varie ragioni incoltivabile, o quasi.

(3) *Regola* vale *vicinia*: cfr. E. BESTA, *Sull'origine dei comuni rurali*, estr. dalla «Rivista Italiana di Sociologia», a. III, fasc. IV, Roma, 1909, p. 6, cit. da ALDO CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, Venezia, 1909, p. 13.

a Teolo ed altri 60 campi di terra arativa, prativa e boschiva in «villa Campolini Marcelli» ed ancora 17 a San Giorgio delle Pertiche, e minori possedimenti in «Contrata Turisburarum» e a Campodarsego, a Galzignano ed altrove; a Padova una seconda casa, affittata, «in contrata columbinorum». La polizza, infine, conclude denunciando «pro persona libras mille».

Ma quello che a noi importa di più, è di saperlo non tanto di condizione agiata se non ricca, quanto tra quei concittadini che l'agiatezza o la ricchezza ornavano dell'amore delle lettere e delle patrie memorie. E se accanto ai suoi beni immobili ci fosse stato possibile trovare anche i suoi beni mobili, o il suo testamento, ben altre notizie assai più importanti avremmo avuto di lui, intorno precisamente alla sua cultura ed al suo amore per i libri. Che fosse un amatore di libri per natura, o perchè questo amore fosse disceso in lui dal padre, lo prova il fatto che era intanto possessore di un codice del *De Vulgari*, ed anche di un «liber anticus statutorum Comunis Padue in quo ponuntur domus potentiores sive magnatum. Et in eodem libro scribuntur nomina omnium qui erant tunc de Consilio Maiore, in quo erant mille homines». E poi che questo libro «erat apud ser Nicolaum Penacium et nunc est apud Jacobum Magistri Clementis notarium», parrebbe che l'avesse comperato proprio lui. La notizia ci viene da un antico elenco di fonti storiche padovane, illustrato dal prof.^r Lazzarini nel 6° fascicolo dell'*Archivio muratoriano*. Si tratta del «codice forse più notevole per il numero e la bellezza delle miniature nella sala della mostra bibliografica del Museo Civico di Padova», del «magnifico membranaceo contenente la storia genealogica della famiglia Capodilista». Ma poi che il compilatore voleva che «nessuno potesse dubitare delle cose da lui narrate, stese sul principio un lungo elenco delle molte opere che gli servirono di fonte, cronache ed annali, matricole e statuti, registri o libri antichi del Comune, di Chiese e Monasteri, instrumenti pubblici e privati, indicando altresì il luogo dove si custodivano e chi ne era il proprietario» (1). E da

(1) LAZZARINI, l. c., pp. 326-333.

questo elenco noto agli studiosi padovani apprendiamo appunto la notizia riferita, ma anche la notorietà del nostro come possessore di libri e di libri rari, una volta che dello stesso «*liber anticus statutorum Communis Padue*» il Dr Gian Francesco Capodilista, mentre componeva l'operetta genealogica, nel 1434, non conosceva che un altro esemplare, posseduto da lui, e forse — l'uno e l'altro — corrispondenti ai due ricordati poi dal Pignoria: «Un libro in membrana grande di f.° contenente i Consigli della Città co' il nome de' Cittadini, il qual consiglio passava il n.° di M cittadini: è nella cancelleria di Città *con una catena raccomandato ad un banco*», e un altro libro consimile senza le tre «prime carte in mano del m.° messer Antonio Capo di Vacca» (1).

Anche il nostro Jacopo, adunque, alternava e allietava con gli studi la pratica del notariato; la quale forse fu pur tradizionale nella famiglia, per lungo tempo (2).

Nell'Indice generale dell'Archivio notarile di Padova troviamo, col Nostro, il suo stesso figlio *Clemente de' Clementi*, notaro a Padova ed Arquà dal 1457 al 1509 (3). Jacopo è notaro, nello stesso registro, dal 1403 al 1472, troppo lungo lasso di tempo per l'esercizio professionale del più longevo dei professionisti; ciò che ci può dire in fondo — come giustamente mi faceva osservare il prof. Lazza-

(1) Ibidem, p. 333, n. 7.

(2) Un notaio Bernardus quondam magistri Joannis de Clementi, e un notaio Andrea de Clementi ricorda anche il CAGNA tra i difensori della porta S. Croce fin dal 1320 (*Cronache mss.*, B. P. 253 della Biblioteca Comunale di Padova). Ma rientreranno nella linea ascendente del nostro?

(3) Nel suo libro II *Instrumentorum* (Arch. Notarile di Padova), al f.° 5 r. firma un atto del 1458, ind.° 5.ª, 19 maggio: «Ego Clemens, q. ser Jacobi magistri Clementis civis et habitator Padue, in quarterio Sancti Egidij, centenario domj et contrata Columbinorum, publicus imperiali auctoritate notarius et judex ordinariorum, his omnibus presentibus feci» etc.

Letto ciò, feci mettere la paternità mancante nell'Indice generale dell'Archivio. Questa sottoscrizione, poi, si ripete parecchie volte, e nel t. III degli stessi *Instrumenti*, a c. III v., reca inoltre un accenno non trascurabile; nella chiusa del documento 20 aprile 1503, si legge: «Ego Clemens de Clementibus notarius, filius quondam *sapientis viri ser Jacobi magistri Clementis*, civis paduanus» etc.

rini — che la continuità tra le due date estreme dev'essere della stessa ditta, meglio che di una sola persona. L'atto più antico reca la data 1403, sabato 2 giugno, ed è sottoscritto «Ego Jacobus filius Magistri Clementis», ma se l'atto più recente apparirebbe del 7 gennaio 1472, la mano di Jacobo giunge *sicuramente* fino al 1448 soltanto; poi (nel *liber II instrumentorum* in 8°.) c'è un salto, e si passa ad atti del 3 marzo 1458 in avanti, scritti manifestamente d'altra mano.

Ben sei tomi d'istrumenti sarebbero al suo nome nell'Archivio Notarile di Padova, e sono inoltre suoi rogiti nelle pergamene dell'Archivio del Museo Civico della stessa città dal 1406 al 1448 (1), l'ultima delle quali — 17 settembre 1448, n. 3863 — è una sentenza rogata da lui a favore di una Commissaria di certo Maffeo Soranzo. In parecchi altri documenti Jacopo interviene come *testimonio*; in uno del 10 giugno 1411 (*Pergamene*, mazzo XXXVI, n. 753) è già detto *quondam*; in un'altra *pergamena* — sempre dello stesso archivio (mazzo XLIX, n. 1035) del 10 ottobre 1448, presente come teste, è qualificato *causidico palatino*. Qualche altra notizia è nella sottoscrizione autografa di Jacopo nelle pergamene da lui rogate, che si ripete così in cinque di esse, tra le citate: «Ego Jacobus quondam Magistri Clementis civis patavus et ibidem habitans in quarterio Pontis Molendinorum, centenario Sancti Firmi et contrata Strate Maioris, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius superscriptis omnibus interfui et rogatus bona fide scripsi (3 gennaio 1414, *Pergamene*, mazzo XXXVII, n. 7721). Ma se Jacopo, quale notaro, nella sottoscrizione che serve a dar valore legale alle carte da lui rogate, non dimentica mai il *quondam* dopo la morte del padre, in altre scritture, posteriori di parecchi anni al 1411 e al 1414, tralascia il *quondam*, mentre viene a formare col nome paterno — come si disse — un vero e proprio cognome per la sua famiglia (Di Clemente, De' Clementi); così ch'esso appare nella

(1) 23 luglio 1406, mazzo XXXV, n. 720; 3 gennaio 1414, mazzo XXXVII, n. 772; 6 giugno 1413, mazzo XXXVIII, n. 804; 1 febbraio 1424, mazzo XL, n. 841; 20 aprile 1434, mazzo XLIII, n. 908; 18 ottobre 1442, mazzo XLVI, n. 976.

stessa polizza d'estimo esaminata, ed anche nell'elenco del Capodilista, di cui abbiamo parlato. Consigliere del Comune nel 1434, 35, 36, è tra gli Ufficiali annonarii (*milites bladorum*) «ad insulam Camponogaric» nel 1444, e consigliere ancora nel 1448, estratto tra i *milites* per la vicaria di Teolo dell'anno seguente, mentre ha la croce dei decessi nell'elenco dei Consiglieri per l'anno 1450 (1).

Riassumendo: il bibliofilo — mi pare che questo titolo gli possa convenire — fattoci conoscere dal Rajna, appartiene ad una distinta famiglia padovana provveduta di beni di fortuna, e ben nota ai contemporanei sia per l'esercizio della professione forense o notarile (2) che per le cariche pubbliche occupate, o per tradizioni assai probabili di cultura e di studio. Jacopo — nato sullo scorcio del sec. XIV, professa già il notariato nel 1403, non forse estraneo alle tendenze umanistiche di altri notai dell'età sua, mentre qui a Padova — morto appena il Petrarca — era cancelliere del Comune Siccò Polenton. Rimasto orfano del padre intorno al 1411, andò un po' alla volta formando, dal patronimico, il cognome definitivo della famiglia. Solennemente chiamato causidico palatino nella pergamena del 10 ottobre 1448 nella quale figura come teste, nelle pergamene da lui rogate si dichiara «publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius», ed il suo esercizio professionale dagli atti autografi dell'archivio notarile possiamo accertare fino al 1448, quando cioè doveva essere attorno alla settantina. Più in là non lo troviamo che una volta, nè visse infatti per molti anni ancora tra la numerosa famiglia, nella sua casa di Strà Maggiore, ora via Dante. Nella Busta II degli *Atti del Collegio dei Notari* conservati nell'Arch. Notarile di Padova, nel *Capitulum... notariorum officia maleficia exercentium* del *Liber Modulorum* è così registrata la sua morte:

(1) Arch. Civ. di Padova, *Atti del Consiglio*, vol. I. 101 v., 128 v., 130 v., 155 v., 159 v., 187 v.; IV, 315 v.; V, 209 v., 236 v., 238 v.

(2) Lo provano anche i clienti illustri che ricorrevano a lui, come si rileva da' suoi *Instrumenti*, uno dei quali è ricordato anche da PAOLO CAMERINI nel suo recente vol. su *Piazzola*, Milano, 1925, Società Anonima Stabilimento Arti Grafiche, p. 151.

«Jacobus quondam Magistri Clementis decessit die XI mensis octobris 1450».

E avrei finito, se non dovessi aggiungere (il meglio in fine?) di quel suo peccatuzzo, al quale ho fatto allusione fin da principio. Egli era anche verseggiatore, ed anche qui non diverso da tanti suoi colleghi nel giure, ed ah! anche alle falde di Parnaso. In ogni modo, pur passando l'innocente svago per una debolezza non unicamente sua e non rara, nè allora nè poi, se io ripigliando tra mano i miei *Rimatori padovani* (1) giungerò a compiere il quadro — e lo spero — della lirica veneta del '400, come ha fatto il mio compianto maestro prof. Flamini per quella Toscana anteriore ai tempi del Magnifico, non dovrò neanche dimenticare il nostro Jacopo. Non per il suo valore di poeta, ma perchè sembrerebbe appartarsi dalla via battuta dai più, per seguire altre correnti, che dal Vannozzo, all'Odasi, al Cosmico non ricalcavano sempre il cantore di Laura, ma nei modi giocosi o — non foss'altro — senza pretesa, preferivano alla fredda e togata lirica d'arte quella tanto più viva e spigliata dei poeti borghesi e di popolo.

A c. 453^r del *Liber II instrumentorum* in 8°. del Nostro, sotto un'imbreviatura del 20 gennaio 1462 (stile veneto) leggesi un sonetto intitolato *Presbiter Johannes Illinus Jacobo de Clementibus s[alutem]*, e nel v. dello stesso f°. è la risposta in due sonetti; — mentre a c. 454^r. è un altro sonetto, e questo anche — come ricorre assai spesso nella poesia popolare e popolareggiante — caudato. È intitolato *Franciscus Sfera Jacobo de Clementibus no[m]ine dei Jacobo mio*.

Di questi due amici del nostro non ho notizie; essi fanno lodi e proteste d'affetto non so se eventualmente interessate, ma certo assai comuni nella poesia encomiastica, al bravo notaro; io noto solo che la scrittura di questi sonetti è di mano più tarda, la quale non soltanto infiorava i notarili strumenti di versi missivi e responsivi appartenenti al buon Jacopo, ma anche d'altre cose, tuttaltro che belle, nè sempre castigate. Al f°. 390 v., dopo un'imbreviatura del 4 aprile 1459, si

(1) Estr. dall'«Ateneo Veneto», 1913.

trovano infatti quattro distici osceni (1), e con allusioni oscene ed anche sacrileghe sono altri distici al f.º 412 v., incompiuti, anzi non ancora sbozzati del tutto (2); mentre dal fo. 393 v. sgg., nei margini, a piè di pagina e negli spazi rimasti bianchi è inserita una lunga prosa ascetica (3). Non so a chi appartenga, nè più nè meno dei versi, compresi i due primi di un sonetto al f.º 405 r. (4).

Ma riportiamo le quattro poesiole di Giovanni Illino, Jacobo de Clementibus e Francesco Sfera, lasciando ogn' altra chiosa al lettore.

I

Presbiter Johannes Illinus Jacobo de Clementibus S.

L' amor mio in te pur dice ch' io te scriva,
Ma l' ignorante mio et debil inzegno
Pensando a l' esser tuo tanto, et sdegno (*sic*)
Perde ogni rason intellectiva.

Però se in ciò mia man si mostra schura
Fa come sol nel mar un picol legno,
Che se ne va qua e là senza ritegno
Et voria ma non po giunger a riva.

Servo sempre ti fui dal primo zorno
Che le mie luce cominciar vedere
L' aspecto tuo benigno, sacro e adorno.

Sì che dà sol la colpa al non sciapere (*sic*)
Et non attribuir chel me sia scorno:
Se la forza non li è, li è il bon volere.

(1) Cominciano :

Hersera alle tre hore j' fu nascosto
Dentro a l' albergo de l' amanza mia

(2) Ecco le prime parole: «Sapi tu o lector che hai dilecto...».

(3) Comincia: «Poichè scio molti non aver assai in prompto qualmente se ha ad commeter el peccato in Spirito Sancto, volgio parlarne qui volgarmente, acciò melgio possa da tuti esser inteso. Et questo secondo el Magistro de le Sententie et Egydio sopra de quelle. Etc.

(4) Eccoli :

S' io non posso voler quel ch' io potria
Incolpa el cielo e la tua dura sorte.

II

Jacobus de Clementibus Presbitero Johanni Illino Sa.

Vistho ne la tua cartha como sciai
Finger ben versi, et accordar le rime,
Metter chi è in terra sopra l' alte cime
Di qualche trunco che poetando fai.
In questo esercitarte io ⁽¹⁾ lodo assai
Et prego il biondo Apol toi versi lime,
Et s' altro nume adori più sublime
Supplico non s' arretre da te mai ⁽²⁾.
Quel ch' entro de me dici non rifiuto,
Perchè jocando ad un poeta lice
Far vivo un pescio sopra ai monti al sciuto.
Ma tu parva città che fusti altrice
D' un tanto generoso e degno fructo,
Come molto costui t' ha a far felice!

III

Non scio che debia far, parmi il mio canto
Non senta già del Cygno, anti del corbo,
Parmi chel capo mio senta del morbo
Cui Socrate fuzir sforzosse tanto.
Il Tuo judicio, che sol esser tanto,
Dice che è chiaro quel fonte che assorbo,
Dove abalgiato mi resto come orbo,
Et sum sforzato de stimarmi alquanto.
O caso troppo inusitato e strano
Ch' assai più creda ad altri che a me stesso:
Tu che m' ispiri quel judicio e vano,
Tal loi prego non dir, s' io non sum desso,
Prudente mio fratel, che qualche danno
Per te non pata, che al cantar sum messo.

(1) Nel ms. è qui inserito un *lo*, svista evidente dell' amanuense, che ha cominciato due volte la parola *lodo*.

(2) Nonostante il sonetto che segue, questa quartina e la terzina finale mi sembrano vere frecciate satiriche: ben doveva infatti quel prete

IV

Franciscus Sfera Jacobo de Clementibus S. no. dei Jacobo mio.

Noli Jacobe mi maravigliarte
Se non hai prima hauto alcun mio carme,
Che quì s'adopra spade, lanze et arme,
Quivi non regna Apol, qui regna Marte.
Già ti donai di me la miglior parte,
Tu 'l sciai, nè di ragione el poi negarme,
Si che ti prego non restar d'amarme,
Ch' un puro cor val più che mille carthe.
Io t' amo e tu ami me, ma questo amore
È assai inegual e molto differente,
Che 'l Tuo è poco, il mio assai maggiore,
Tal che riposo mai con la mia mente,
Et sempre tanto oppressa è da l'ardore
Che dal cor l'alma spesso si fa absente.
Nè in ciò mia lingua mente,
Et s'amor d'altri più che 'l tuo mi move
Che fulminato sia dal summo Jove.

BENVENUTO CESTARO

Giovanni rifugiarsi pe' suoi versi grammi sotto le grandi ali del perdono di Apollo, o d'altro nume di lui più alto e possente; e di ciò aveva la sua città da rallegrarsi, indubbiamente!

Sull'anno di fondazione dell'Università di Padova ⁽¹⁾

L'anno 1222, come data della fondazione di questa nostra Università, fu fissato dagli storici padovani e con maggiore studio e competenza da Andrea Gloria, l'illustre paleografo e sapiente raccoglitore dei monumenti dell'Università; questi anzi ritenne di poter precisare la data di apertura al 29 settembre (giorno di San Michele); citando l'esempio di altre città, sedi di Studio.

Gli argomenti, addotti dal Gloria e in parte da altri prima di lui, per stabilire la data iniziale dello Studio all'anno 1222 sono i seguenti: 1° che tutte le Cronache padovane danno, salvo qualche insignificante diversità di lezione, tale notizia con queste parole: *Hoc anno (a. 1222) translatum est Studium scolarium de Bononia Paduam*, durante cioè la podesteria di Giovanni Rusca di Como; 2° che contro a quelle non c'è nessun altro scritto tanto autorevole che le contraddica; 3° che le dette Cronache anche altrove risultano veritiere; 4° che si

(1) La questione in verità poteva sembrare interessante quattro o cinque anni or sono, prima della celebrazione del settimo centenario del glorioso Studio; me ne occupai poco prima di quella ricorrenza e mi proposi i dubbi che qui esporrò; ma tacqui, perchè mi parve inopportuno infirmare proprio allora la tradizione della data dell'anno di fondazione dell'Università, tanto più che non potevo fornire un'indicazione di tempo diversa, precisa e sicura. Ora nessuno si dorrà della presente dissertazione critica; se ne varranno, se mai, i nostri nepoti, quando si appresteranno a solennizzare l'ottavo fasto secolare di questo nostro Studio.

hanno documenti, che ricordano professori e scolari forestieri dimoranti in Padova dopo detta trasmigrazione.

Il Gloria fa seguire a queste altre considerazioni di minore importanza, che discuteremo, se mai, più innanzi; fermiamo intanto la nostra attenzione alle sopra esposte.

Non possiamo negare che le Cronache padovane asseriscono il fatto della traslazione dello Studio da Bologna a Padova, come avvenuto nel 1222; ma la loro concordanza non è effetto di conoscenza, che l'autore di ciascuna di esse abbia avuto di per sè del fatto; ma è dovuta al cenno desunto dal più antico fonte padovano e precisamente dagli *Annales Patavini*.

Gli *Annales Patavini* riportano la notizia appunto così: MCCXXII. *Johannes Rusca potestas Paduae. Hoc (anno) translatum est Studium de Bononia Paduam.* Quasi nell'identica forma le fonti padovane posteriori riferiscono il fatto, senz'aggiungere un cenno, che ci illumini un po' di più sull'avvenimento. ⁽¹⁾ Con le stesse espressioni, e nulla più, ricorda la presunta traslazione il cronista vicentino della seconda metà del sec. XV Gian Battista Pagliarini: a. 1222 *D. Gulielmus Amatus de Cremona potestas Vincentiae.... Hoc anno Studium translatum fuit ex Bononia Paduae.* ⁽²⁾ La derivazione dalle fonti padovane, come la dipendenza di esse dagli *Annales*, è chiara.

Dunque una prima conclusione pare ovvia: la testimonianza delle fonti padovane, invocata dagli storici, circa la data della traslazione dello Studio, non è sostanzialmente molteplice, ma unica.

Vediamo ora quale valore questa abbia. A che tempo risalgono gli *Annales Patavini*? Senza dubbio, se hanno servito di

⁽¹⁾ Il Gloria ha citato l'edizione delle Cronache padovane curata dal Muratori, R.R.I.I.S.S. tomo VIII, col. 371, 372, 421, 459; io rimando il lettore ai passi corrispondenti della ristampa muratoriana delle dette Cronache curata dal compianto Prof. A. Bonardi, tomo VIII, p. 201, 184, 224, 261; a questi si aggiunga il passo del *Liber regiminum* p. 305; cfr. inoltre RR. II. SS., VIII, 736 e dello stesso MURATORI, *Antiquitates Italicae M. Aev.* IV, c. 1129.

⁽²⁾ Bibl. Bertoliana di Vicenza, PAGLIARINI, *Historia*, segn. G. 7, 9, 5, c. 14.

fonte al Rolandino, all'autore cioè della *Chronica de factis in Marchia Trevisina*, che era già ultimata il 3 aprile 1262, quelli sono anteriori a questa data; annotazioni degli *Annales* con le rispettive date cronologiche, spesso con le medesime parole, ricorrono nella *Chronica* del Rolandino; pochissime sono omesse, tra queste quella che si riferisce allo Studio.

All'anno 1222 gli *Annales* riportano col nome del podestà reggente la notizia della traslazione dello Studio e del grande terremoto, che afflisse Padova, come buona parte dell'alta Italia, il giorno di Natale. Il Rolandino cita l'anno e il nome del podestà e con parole tolte di là e con l'aggiunta di altre considerazioni relative al fatto, fa menzione solo del terribile evento. In nessun'altra parte della *Chronica* ricorre cenno alcuno delle origini dello Studio padovano, quali sono riferiti negli *Annales*. Non è verisimile che, scrivendo la storia di Padova dall'a. 1194 al 1262, il Rolandino, che era padovano e professore della nostra Università, che più volte ebbe occasione di parlare di studi o di studiosi, si sia dimenticato di far parola di un avvenimento, che tanto doveva interessare lui e i suoi concittadini (1).

Mi spiego questa lacuna nella informazione storica del Rolandino, ritenendo che la redazione degli *Annales*, che si aveva, quando quegli componeva l'opera sua, non contenesse il cenno, all'a. 1222, della traslazione dello Studio da Bologna a Padova e che questo cenno apparisse solo dopo il 1262 cioè dopo che la Cronaca rolandiniana era stata ultimata, in una seconda redazione degli *Annales*.

Il codice più antico e più autorevole, che ci conserva il

(1) Per le concordanze tra gli *Annales Patavini* e la *Cronaca* rolandiniana confronta le annotazioni di quelli (per citare alcuni esempi) alle seguenti annate: a. 1194, 1198, 1204, 1207, 1208, 1209, 1210... e 1222 (nuova edizione muratoriana, curata dal Bonardi, p. 184 etc.) coi passi corrispondenti di detta *Cronaca* (nuova ediz. come sopra) p. 18, riga 1-3; p. 21, r. 24; p. 22, r. 3-4; p. 22, r. 1; p. 23, r. 6-8; p. 23, r. 14; p. 23, r. 16 e pp. 30-31. Si noti ancora come i pochi dati cronologici della *Cronaca* rolandiniana quasi senza eccezione siano riferiti dagli *Annales* e quasi sicuramente da questi tolti.

testo degli *Annales Patavini*, è il Palatino Parmense n. 732 (alias H H V 63), che fu scritto nella sua parte originaria, secondo il Jaffè e secondo il Bonardi, i più recenti e competenti editori, nel 1267; secondo il mio modesto avviso, qualche anno più tardi, per le ragioni sotto notate (1), e posteriore ad ogni modo al compimento della Cronaca del Rolandino.

Il codice, oltre gli *Annales*, comprende scritta dalla stessa mano che copiò la prima parte di quelli, anche quest'opera.

Solo nella redazione del codice parmense e di quelle da esso derivate, non in altra anteriore, è presumibile, si ebbe la laconica notizia della presunta traslazione del 1222. Fu una notizia inventata dal secondo redattore degli *Annales*? inventata propriamente no, perchè non rappresenta in sè stessa alcun manifesto interesse per lo scrittore padovano. Probabilmente la memoria delle vere origini dello Studio, dopo la rovina apportata a Padova, come alle altre città della Marca Trevigiana, dalla dura dominazione dei Da Romano si era affievolita e il secondo redattore degli *Annales*, ricordando le emigrazioni di studenti e di professori dallo Studio di Bologna per le note leggi restrittive della loro libertà, credette di poter assegnare all'anno 1222 un evento simile a quello che si maturò forse ai suoi giorni, nel 1273, cioè una traslazione dello Studio da Bologna a Padova, intorno alla quale abbiamo la testimonianza

(1) Il Bonardi, seguendo in ciò il Jaffè, notò che la serie dei podestà negli *Annales*, scritti dal primo amanuense, che copiò anche la Cronaca del Rolandino, termina col nome del podestà del 1267 (RR. II. SS., n. e, tomo VIII, prefaz. pag. X). Ma un'attenta osservazione della scrittura della prima mano del codice parmense, c. 89^v, ci dice che la numerazione degli anni scritti dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro va sino all'a. 1270, che i nomi dei podestà degli anni 1268 e 1269 sono scritti bensì con inchiostro che è più sbiadito rispetto ai nomi precedenti, ma similmente qua e là è sbiadita la scrittura della prima mano e le caratteristiche ortografiche sono in tutto simili alle precedenti; invece il nome del podestà (non il numero dell'anno) del 1270 è evidentemente di mano diversa. Dunque il codice dev' essere stato scritto intorno a questa data.

sicura del benedettino Enghelberto, abate di Admont, che fu a Padova l'anno appresso (1).

Comunque sia, la notizia della traslazione del 1222 non sarebbe data da un autore contemporaneo; ma divulgata a mezzo degli *Annales Patavini* per lo meno quarantacinque anni dopo il presunto avvenimento.

E il dubbio è corroborato, se si considera che non corrisponde al vero la notizia stessa.

È cosa certa che al sorgere e al fiorire dello Studio padovano contribuirono in modo precipuo le emigrazioni di professori e di studenti dallo studio di Bologna, ma queste incominciarono ben prima del 1222.

Sin dal 1189 il Comune di Bologna si era dato premura di impegnare i professori dello Studio a non insegnare che a Bologna, a non venire con altri a trattative che quello menomassero, e a denunciare siffatte pratiche, se conosciute, ai consoli o al podestà; conformi giuramenti prestarono altri professori negli anni 1213, 1216, 1218, 1220 e 1221. Il 1 ottobre 1218 maestro Bene da Firenze dovette giurare di « *non dare operam ullo modo quod Studium civitatis Bononiae aliquo tempore alibi transferatur* »; il 5 febbraio 1220 Lambertino di

(1) *Engelberti abbatis Admontensis Ordinis Sancti Benedicti Salzburgerensis Dioecesis epistola ad magistrum Ulricum scolasticum Wiennensem.* (Dopo un breve preambolo egli dice del suo curriculum di studi, fatti per tre anni a Praga, dal 1271 al 1274 dove frequentò corsi di Grammatica e di Logica, e poi di Filosofia naturale; là non potendo continuare gli studi per ragioni politiche, egli, come gli altri suoi connazionali, lasciò la Boemia e venne nel 1274 allo Studio di Padova, dove era stato trasferito quello di Bologna, l'anno innanzi, per la guerra, come egli dice, che i Bolognesi impegnarono coi Forlivesi (a. 1273): *..... transtuli me circa Paduam, ubi magnum vigeat Studium Generale, doctoribus et scholaribus de Bononia illuc translatis propter discordiam, quam Bononienses maxime cum Foroliviensibus tunc gerebant, ita quod papa Gregorius (X) Statutu sui Concilii Lugdunensis (a. 1274), non Bononiensibus, sicut fuit antea consuetum, sed Paduanis magistris et scholaribus sub bulla transmisit ad utendum ipsis in iudiciis et in scholis, sicut patet in eorundem Statutorum titulis evidenter.* BERNARDII PEZII, *Thesaurus anedotorum novissimus* (Augsburg 1721) I col. 430.

Azzone Gardini giurò « *quod non ero in consilio vel adjutorio ut Studium Bononiae auferatur vel diminuatur* » (1).

Evidentemente c'erano persone di altra terra o comunità, che avevano fatto pratiche con professori e studenti dimoranti a Bologna, perchè si trasferissero altrove, e perchè si adoperassero ad un generale esodo dei loro colleghi e allievi da quella città, pratiche ben anteriori al 1222.

Onorio III sin dai primordi del suo pontificato invitò il podestà e il Comune di Bologna a revocare gli statuti contrari alla libertà degli scolari.

Dopo reiterate richieste con breve del 13 maggio 1220 fece sapere ai Bolognesi di aver dato ordine al vescovo di Parma, all'arcidiacono e all'arciprete di Reggio di costringerli alla abrogazione delle illiberali disposizioni per mezzo delle censure ecclesiastiche, se entro un mese non obbedissero (2). Ottemperarono i Bolognesi alle intimazioni e alle sanzioni papali? Non sembra; essi subirono la riprovazione pontificia e mantennero i loro propositi di rigore, anzi prima dell'apertura dell'anno accademico 1224-25 emanarono altri più gravi ordinamenti contrari alla libertà degli scolari. (3)

(1) SARTI M. - FATTORINI M., *De claris Archigymnasij Bononiensis professoribus* etc. (Bologna 1888-96), tomo II pp. 26 - 33. *Chartularium Studii Bononiensis* (Bologna 1909), vol. I, pp. 3, 8 - 10, 15-16, 21, 23, II, p. 240.

(2) SARTI - FATTORINI, op. cit. II, pp. 13 - 17 (Brevi di Onorio III del 26 e 27 maggio 1217, del 6 aprile e 13 maggio 1220). « Solo con la mitezza potete trattenerne presso di voi gli scolari; gli aspri procedimenti affrettano il loro esodo dalla vostra città; ricordate che Bologna prospererà, finchè in essa sarà glorioso lo Studio »; così il papa ai Bolognesi.

(3) *Regesta HONORII III papae* editi a cura di P. Pressuti (Roma, tip. Vaticana, 1888) vol. II, p. 272, n. 5120: (Roma 5 ottobre 1224) Onorio III al podestà e al popolo bolognese. Può recar meraviglia che il papa abbia tollerato altri quattr'anni la disobbedienza dei Bolognesi ai suoi ordini; ma il breve è esplicito. Il GLORIA (op. cit., p. 124) accenna ad attenuazioni alle dette disposizioni apportate dal Comune bolognese nel 1224; forse queste parvero al papa insufficienti. Bologna era stata minacciata di scomunica e di interdetto per usurpazione di terre della Chiesa anche il

Tuttavia in quegli anni la vita dello Studio, pure si turbata, non cessò. Lo stesso Onorio III dal canto suo non volle che essa fosse interrotta o comunque menomata, salva la libertà degli scolari: il 27 giugno 1219 scrisse all'arcidiacono di Bologna di assolvere dottori e scolari, che là avevano avuto parte a violenze contro gli ecclesiastici, purchè non risultassero rei di gravissimi eccessi, e ciò perchè gli constava che alcuni, senza esser stati assolti, venivano promossi agli ordini sacri o restavano senza perdono e in tale stato alcuni già erano venuti a morte; il papa a ciò s'indusse anche perchè lo Studio non fosse menomato per l'assenza dei medesimi (*..... volentes eisdem doctoribus et scholaribus paterna sollecitudine providere, quorum nolumus, sicut nec expedit, Studium per absentiam impediri.....*); con breve del giorno seguente si preoccupò di assicurare allo Studio di Bologna persone degne e competenti, col prescrivere che nessuno assumesse là l'insegnamento, senza esser stato approvato con esame dall'arcidiacono; il 25 marzo 1221 diede ordine ad Ugolino vescovo di Ostia, legato pontificio di ingiungere ai professori e agli scolari di Bologna di far inserire nei loro codici e di far leggere solennemente nella scuola le recenti costituzioni di Federico II imperatore contro gli eretici (1). Nel 1223 frequentò lo Studio di Bologna Tomaso, autore della *Historia Pontificum Salonitanorum et Spolatinorum*, come egli stesso ci attesta con questo dato preciso: *Eodem anno (1223) in die assumptionis Dei genitricis, cum essem Bononiae in studio, vidi Sanctum Franciscum praedicantem in platea* (2).

19 giugno 1218. *Regestu* cit., p. 240, n. 1451. Da una scomunica avuta per violazione di immunità ecclesiastiche, Bologna fu assolta il 24 dicembre 1220. *Chartularium Studii Bononiensis* cit., I, p. 33. In tali condizioni la vita dello Studio in quegli anni dovette esser molto agitata.

(1) SARTI - FATTORINI, op. cit. II pp. 14 - 15. *Regesta HONORII III papae* cit. p. 522, n. 3206. Il 23 agosto 1221 indirizzava un breve a due professori dello Studio di Bologna *Bononiae commorantibus* in favore di uno scolaro bolognese. *Ibid.* II p. 2, n. 3523.

(2) M. G. H. SS. XXIX, p. 580; BURSELLI G., *Chronica gestorum civitatis Bononiae* edita nei RR. II. SS. nuova ediz. a cura di Albano Sorbelli, XXIII p. II pp. 20, 21.

La lettera papale del 5 ottobre 1224 citata ci attesta essa pure della vitalità dello studio in detto anno; facile sarebbe addurre le testimonianze della durata del medesimo negli anni seguenti.

Dunque interruzione vera e propria dello Studio di Bologna a vantaggio di quello di Padova non si ebbe.

Nessuna importanza ha l'argomento del Gloria, relativo alla missione che il vescovo di Padova ebbe ad attuare nel 1222 per incarico del pontefice in Bologna nella controversia tra l'Ospitale dei Crociferi e l'abbate del convento di San Stefano di Bologna, come quella che gli avrebbe porto occasione di trattare con professori e scolari di là, perchè si trasferissero a Padova; il vescovo nella soluzione della controversia si fece rappresentare da altri e personalmente non andò a Bologna; non è necessario fare supposizioni siffatte; la possibilità di trattare era certo facile; allo stesso titolo io potrei dire che conformi trattative il vescovo predetto potè impegnare quattro anni innanzi, quando ebbe pure mandato dal papa di agire con altri due vescovi contro i Bolognesi; anche allora erano turbati assai gli animi tra professori, scolari e i rettori del comune di Bologna per la violazione della loro libertà (1).

Il Gloria asserì ancora, come abbiamo visto, che si hanno documenti, che ricordano professori e scolari dimoranti in Padova dopo le trasmigrazioni del 1222; ma lo sapeva il Gloria, come altri storici padovani che lo precedettero, che professori di diritto e scolari se ne ebbero in Padova anche avanti a quella data; noi stessi più innanzi faremo il nome di alcuni, giacchè esistevano da tempo scuole ecclesiastiche, in cui con la teologia si insegnavano i sacri canoni, scuole private di diritto o di notariato (2).

(1) GLORIA, *Monumenti* I p. 124. *Regesta Honorii III* cit. I p. 240, n. 1451 (Roma 19 giugno 1218).

(2) FACCIOLATI G., *De Gynnasio Patavino* (Padova 1752) pp. 2, 3, 9; GLORIA, op. cit. pp. 114 - 119; ROBERTI M., *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223* in *Memorie del R. Ist. Veneto di sc. lett. e arti*, vol. XXVII, n. 6 (Venezia 1906) pp. 34 - 37; BROTTO - ZONTA, *La Facoltà teologica dell'Università di Padova* (Padova 1922).

Non corrispondendo dunque in modo assoluto a verità la notizia degli *Annales Patavini* che lo Studio da Bologna sia stato trasferito a Padova nel 1222, pure ammettendo che le emigrazioni parziali e reiterate di professori e di scolari da Bologna abbiano dato vita e incremento allo Studio di Padova, ci parve lecito di pensare se eventualmente la data iniziale di questa non debba essere spostata.

Prima o dopo dunque il 1222 potè sorgere l'Università di Padova? Diciamo subito, molto dopo no, per es. al 1260, come sostenne taluno; ricordo anzitutto i documenti citati dal Gloria, attestanti la vita dello Studio a Padova. Qui nel 1227 alla presenza di professori e scolari fu ricevuto in consegna il codice del professore Boncompagno, come già dodici anni innanzi a Bologna; nel 1228 rappresentanti del comune di Vercelli vennero a trattare con i rettori delle varie nazioni di scolari dimoranti in Padova, per trasportare là lo Studio; l'autenticità del documento non si può in verità infirmare (1). Io ricordo l'antica disposizione statutaria anteriore al 1236: *Statuimus quod Commune Paduae non possit nec debeat alicui personae dare vel mutuare quicquam de bonis communis.... eo excepto quod mutuum fieri possit scholaribus et dari salaria dominis legum et magistris decretorum et decretalium et fieri secundum condiciones scholarium et secundum quod generale consilium ordinabit* (2). Come Onorio III ai professori e scolari dimoranti a Padova, secondo il manoscritto di Augsburg, citato dal Savigny, indirizzò nel 1227 la quinta raccolta delle decretali, così il successore di lui nel pontificato, Gregorio IX ai medesimi con lettera del 5 settembre 1234, secondo un manoscritto della biblioteca universitaria di Lipsia, consultato dal Brugi, mandò copia delle sue

(1) GLORIA, *Monumenti* etc. I, 126 - 29. Per gli anni seguenti vedi altre citazioni del GLORIA (ibid. pp. 129 - 131. Cfr. BROTTO - ZONTA, *La Facoltà teologica*, parte I pp. 7 - 8.).

(2) *Statuti del Comune di Padova dal sec. XII all'a. 1285* edito a cura di A. GLORIA, (Padova 1873) p. 350: lib IV cap. XI, n. 1150, *Statutum vetus conditum ante MCCXXXVI* etc.

decretali: dimostrazioni plausibili del prestigio, di cui già nel 1227 e 1234 godeva lo Studio di Padova. (1)

Posteriore al 1222 la sua fondazione, presumibilmente, no; vediamo se non se ne possano ricercare negli anni precedenti le origini.

In occasione del settimo centenario dell'Università di Padova, Albano Sorbelli pubblicò due brani della *Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum Praedicatorum* di fra Girolamo Burselli, relativi all'attività apostolica di San Domenico in Padova e in Bologna, che potrebbero essere preziose testimonianze alla nostra indagine.

Il Burselli visse in Bologna tra il 1432 e il 1497 (2).

Ecco il sommario del primo brano nella parte, che direttamente ci interessa: Nel 1219 il beato Domenico, venuto da Roma a Bologna, con le sue predicazioni attrasse al suo Ordine parecchi dotti (dei quali si dà il nome) e tra questi Filippo de Carisio da Vercelli, che *aveva insegnato* diritto a Padova, fra Stefano de Ruzolo piacentino, che a Padova *era stato* dottore egregio di decreti (3).

Il sommario del secondo è il seguente: Nel 1220 il b. Domenico da Bologna andò a Padova per lo studio che là era fondato. Cominciò la sua missione in un luogo assai modesto (*loco satis paupere*) e con le sue predicazioni guadagnò al suo ordine fra Stefano de Ruzolo piacentino, che ivi era dottore di decreti, e altri fra cui Alberto Magno teutonico, superiore al quale altri non vi fu nella filosofia e nelle naturali discipline; questi come secolare era a Padova lettore di

(1) SAVIGNY, *Storia del diritto* II p. 119 (citato dal GLORIA I p. 126). BRUGI B., *Una trascurata notizia intorno ai primordi dello Studio di Padova* in Atti e Memorie della R. Accademia di Padova, a. 32^o (1912-13) n. s. vol. 29, disp. III pp. 267-270.

(2) SORBELLI A., *Notizie di professori e insegnamenti in Padova prima del 1222* (Bologna 1922) in Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna pp. 119-128.

(3) *Ut s.* Il S. stesso ci informa che il Carisio è per altri documenti ricordato come presente in Padova, se non in detto anno, qualche tempo dopo (ibid. pp. 123-24); di fra Stefano non si hanno notizie.

filosofia e si fece frate predicatore in seguito a un demoniaco evento.

A parte l'anacronismo di mettere fra Stefano Ruzolo come guadagnato all'ordine tanto a Bologna quanto a Padova, ognuno comprende l'importanza di questi due passi (del secondo in modo particolare) per il nostro argomento: essi ci affermano esplicitamente che a Padova già nel 1219 fioriva lo Studio, sia pure in forme più modeste che quello bolognese. Come avvertì il Sorbelli, qui per *Studium* non deve intendersi la scuola del convento domenicano, che ancora non era a tanto da dar luogo ad una scuola cospicua; come appare chiaro - egli dice - dal confronto con altri passi della stessa cronaca riferiti agli Studi di Bologna e di Parigi, deve proprio intendersi lo Studio o Università di Padova (1).

Ma è attendibile la testimonianza del Burselli, che scrisse circa due secoli e mezzo dopo i fatti che egli narra?

Il Sorbelli nell'introduzione premessa ai due brani, riservandosi di dare intorno al Burselli più diffuse notizie, nella prefazione agli *Annales Bononienses*, dei quali cura l'edizione per la ristampa muratoriana, crede di poterci assicurare che il Burselli « aveva un particolare abito alla ricerca storica » e che nel bellissimo archivio a Bologna, dove era la casa madre dei Domenicani, e in quella ricchissima biblioteca aveva tutto veduto e tutto spogliato, raccogliendo bella messe di documenti, di notizie originali e sicure, che gli servirono poi per i vari lavori storici e biografici, a cui si accinse..... » nei quali e « in particolare nella *Cronica* suddetta sono una ricca miniera di informazioni, di fatti, di osservazioni, riferite spesso ad avvenimenti rimasti sino ad ora oscuri, e aventi il presupposto della prova e della piena sincerità. Il Burselli infatti - continua il Sorbelli - non accettava e riproduceva notizie, se di esse

(1) *Ibid.* pp. 124 - 126. In nota a quest'ultima pagina il S. riporta un altro brano della Cronaca del Burselli, che tratta della conversione di un nobile, operata a Padova da frate Giordano, il maestro generale succeduto a S. Domenico, il quale morì nel 1222: in questo brano si accenna sin da principio a Padova « *ubi tunc erat Studium magnum* ».

non era sicuro, per averle attinte a buona fonte, e « poichè aveva uno spiccato senso critico, veramente meraviglioso in quei tempi, possiamo a lui affidarci, sicuri di non essere tratti in errore » (1).

In attesa che il Sorbelli ci faccia conoscere meglio quale fu l'attività storica del Burselli, su quali materiali archivistici lavorò e come se ne valse, per conto nostro ci siamo limitati ad un controllo esteriore delle due asserzioni del cronista. L'identificazione dei personaggi da lui nominati, il controllo dei fatti accennati con l'aiuto di altre fonti domenicane contemporanee, sono in buona parte riusciti; solo due frati ivi ricordati non ci fu dato di riconoscere in altri documenti del tempo; come non poterono avere in questi nè reciso contrasto nè conferma le notizie del Burselli riguardanti lo Studio di Padova. Corrisponde al vero che San Domenico fu nel 1219 a Bologna, reduce da Roma, e nel 1220 a Padova; questa ultima non vediamo propriamente menzionata nelle testimonianze contemporanee superstiti della vita di San Domenico, ma più d'una di queste ci accerta che il Santo per ragioni di apostolato nel 1220 andò da Bologna nelle città della Marca Trevigiana e fu anche a Venezia; ora non è verosimile che abbia evitato Padova e qui venne senza dubbio nella seconda metà del 1222 (2)

Benchè ci manchino dati per il controllo delle notizie del Burselli relative allo Studio di Padova e di quella relativa all'assunzione all'Ordine dei Domenicani di Alberto Magno, che il Burselli ascrive a merito dello stesso San Domenico e come avvenuta in Padova nel 1220, mentre finora si era ritenuto che detta assunzione fosse accaduta nel 1223 (?) per lo zelo del

(1) SORBELLI, op. cit. pp. 122.

(2) *Scriptores ordinis Praedicatorum* (Parigi 1719) tomo I pp. 51 e 54: testimonianze rese da fra Rodolfo e da fra Paolo veneto nel 1233 davanti ai deputati dalla S. Sede ad inquisire sui miracoli attribuiti a San Domenico. Circa l'identificazione dei dotti, che, secondo la testimonianza del Burselli, sarebbero stati attratti nell'Ordine da San Domenico a Bologna e a Padova, per fra Giacomo Ariboldi da Monza v. *ibid.* p. 20 nota; per fra Filippo de Carisio vercellese, che avrebbe insegnato diritto a Padova v. *ibid.* p. 44, 103; per fra Bovisio piacentino v. *ibid.*, pp. 16, 20, 48, 49;

successore di San Domenico nel Generalato dell'Ordine, fra Giordano, tuttavia giova riconoscere che la testimonianza del Burselli è basata su seri elementi di fatto e come tale in buona parte attendibile.

Ma la mancanza di dati di controllo sopra rilevata sulla questione, che direttamente ci interessa, ci consiglia a riguardare con prudenza la testimonianza del Burselli. E non basta, come fa il Sorbelli, notare che i frati domenicani, il loro fondatore in modo particolare, scelsero nel primo venticinquennio come centri della diffusione dell'ordine e dell'attuazione della loro missione le città, che erano sede di studi fiorenti, tanto che gli annuali capitoli generali dell'ordine furono tenuti alternativamente a Bologna e a Parigi, per dedurre che anche Padova doveva apparire loro sin dal principio come luogo, che avrebbe fornito eccellenti operai alla vigna di San Domenico (1).

La certezza, già rilevata, che professori e scuole di teologia, di diritto, di notariato erano in Padova avanti il 1222, messa accanto al fatto indubitabile della venuta di San Domenico a Padova verso l'agosto 1220 e alle testimonianze, relative agli studi di Alberto Magno in Padova, sono dati assai importanti, che indirettamente corroborano le asserzioni del Burselli, relative all'esistenza dello Studio di Padova avanti il 1222.

Nelle antiche *Vitae fratrum* dell'Ordine dei Predicatori si allude certo ad Alberto Magno con queste parole.... *frater quidam, famae eximiae et excellentis status et scientiae, magnus in*

per fra Corrado teutonico v. *ibid.* p. 21; per fra Rubaldo v. *ibid.* p. 20; per Stefano de Ruzolo piacentino, probabilmente identificabile con fra Stefano lombardo, v. *ibid.* 20; per fra Stefaro ispano v. *ibid.*, pp. 52-53; per fra Goffredo da Bergamo, cioè Goffredo di Blello (oggi Blello, in provincia di Bergamo, v. *ibid.* p. XXI; per fra Pagano da Bergamo v. *ibid.* pp. 361, 553; per fra Bertrando v. *ibid.* pp. 16, 18, 19, 23; per fra Alberto Magno, v. *ibid.*, pp. 162, 275, 280; per fra Reginaldo v. *ibid.* pp. XXVII, 22, 41, 105; per fra Giovanni da Vicenza v. *ibid.* p. 150; per fra Guerrero v. *ibid.* pp. 113, 115. I due, che non furono identificati in dette fonti, sono fra Nicolò e fra Riccardo.

(1) *Ibid.* prefazione p. XV; Elenco dei concili generali dell'Ordine. Cfr. *Chronicon Humberti* ad a. 1220, p. 70.

philosophia, cum adhuc iuvenulus Paduae studeret.... (1) Di sè Alberto Magno più di una volta nei suoi scritti dice di esser stato a Padova nei suoi anni giovanili; ricorda Padova come la città, *in qua multo tempore vixit studium literarum*. Se l'Università di Padova fosse stata fondata nel 1222, Alberto Magno che là si trovò nel 1220 secondo il Burselli, o al più tardi nel 1223, non avrebbe usato l'espressione *multo tempore*, avrebbe piuttosto accennato alle origini di essa (2).

Effetto probabilmente dell'affluenza degli studenti e della conseguente penuria di alloggi in Padova già nel 1221 fu la inconsueta condizione posta, tra le altre, al patriarca di Aquileia e al vescovo di Feltre e di Belluno, per esser accettati come cittadini di Padova o meglio posti sotto la valida protezione del Comune.

Nel patto dell'11 settembre 1220, con cui fu stipulata l'alleanza tra i Padovani e Bernardo patriarca suddetto, quelli promettevano determinati aiuti e questo s'impegnava di acquistare in Padova il terreno necessario e di far in esso costruire a sue spese dodici fabbricati (*pallacia*), ciascuno del costo non inferiore a mille lire, entro tre podesterie, cominciando subito dalla vigente, e di lasciare al Comune la libera proprietà di quelli. Conforme accordo, a condizioni assai più limitate, fu concluso con Filippo, vescovo di Feltre e Belluno (3).

Padova si avviava ad un periodo di floridezza e di potenza: alleata con Ezzelino II da Romano, essa aveva potuto erigersi arbitra di pace nel 1213 tra costui, i Vicentini, i Veronesi e il Marchese d'Este; similmente nel 1220 s'interpose per l'accordo tra Ezzelino e Vicenza (4); anzi, aveva tale prestigio e

(1) *Ibid.* p. 162 (Albertus Magnus).

(2) *Ibid.* pp. 162, 163 (Albertus Magnus): ivi sono citati i passi, in cui Alberto Magno accenna alla sua dimora in Padova e a Venezia. *De natura locorum*, tratt. 3, cap. 2; *De Mineralibus*, lib. 2, tratt. 3, cap. 1... *dico igitur, me essente Venetiis, cum essem iuvenis...*; *Meteoricum* lib. 3, tratt. 2, cap. 12.

(3) Bibl. Civica di Padova, B P 330: *Statuti carraresi del Comune di Padova* c. 298, 299. Cfr. ROLANDINO, *Cronaca* p. 29.

(4) MAURISIO, *Cronica* etc. pp. 17-18, 20.

autorità che, quando in Vicenza s'insediò il 29 giugno 1221 il nuovo podestà Guglielmo Amato e la città era sconvolta dalla lotta delle fazioni, della parte cioè favorevole ad Ezzelino da Romano contro quella del Conte e dei Da Vivaro, il podestà di Padova accorse con genti d'arme, per sedare i tumulti e ristabilì la quiete; un altro intervento di Padova per condurre l'ordine in Vicenza si ebbe nel 1223 (1).

La ipotesi molto probabile che lo Studio padovano fosse anteriore di alcuni anni alla data del 1222, la condizione felice di Padova, considerata la più potente di tutta la Marca Trevisana, le sue relazioni con Vicenza quasi da protettrice a protetta, o per lo meno l'influenza che esercitava in questa città a mezzo della fazione di Ezzelino da Romano, suo amico ed alleato, fanno pensare anche a noi se per avventura le origini del nostro Studio non si riconnettano con la fine di quello di Vicenza.

In questa città uno Studio generale era stato fondato nel 1205 durante la podesteria di Bernardo Confalonieri (*vexillifer*) da Pavia; si conoscono i nomi di una trentina di professori, due dei quali (e forse anche altri) erano venuti da Bologna. Dal capitolo dei Canonici di Vicenza gli scolari ebbero l'anno stesso l'investitura della Chiesa di San Vito, posta presso la sede dello Studio. Di questa essi curarono il restauro e l'abbellimento e l'anno appresso elessero il rettore; tutto con l'approvazione di papa Innocenzo III.

Quattro anni dopo con atto regolare in data del 25 luglio gli scolari cedettero ai Camaldolesi la Chiesa; i canonici non fecero opposizione, che si sappia; lo stesso pontefice, il 25 novembre 1209, con un breve diretto agli scolari dimoranti a Vicenza, approvò il trapasso.

(1) MAURISIO, *Cronica* etc., pp. 20, 21. PAGLIARINI, *Historia Vicentiae* ms. cit. c. 14: Accettazione di rimettere alla decisione di fra Giordano Forzatè, priore del convento di San Benedetto di Padova, le questioni pendenti tra Vicenza e Padova, da parte dei rispettivi podestà di questa, Ugucione di Pilio (tra il 1219 e il 1220) e Malpilio Malpigli di San Miniato (dal 29 giugno 1219 per un anno).

Il Maurisio, cronista vicentino contemporaneo, assai bene informato, ci fa sapere che lo Studio durò sino alla podesteria di Drudo Buzzacarini cioè sino al 1209. Ci è d'uopo prestargli fede; del resto la stessa rinuncia fatta dagli scolari della Chiesa di San Vito, che essi avevano fatta restaurare e abbellire e poi avevano ceduta ai Camaldolesi, è una conferma indiretta del fatto (1).

Perchè si disciolse lo Studio generale di Vicenza? Lo scioglimento con tutta probabilità fu determinato dai politici avvenimenti e dalla velleità del Comune di Padova, che in essi ebbe gran parte, di attrarre a sè professori e scolari per uno Studio proprio.

Il 1209 fu un anno assai brusco per i Vicentini; alleati col marchese d'Este, col conte di San Bonifacio e coi Veronesi essi tentarono di assediare e di distruggere Bassano, capoluogo allora del dominio di Ezzelino II da Romano; ma furono dagli eserciti di costui e dei Padovani costretti a ritirarsi in pieno disordine e vennero inseguiti sin quasi alle porte di Vicenza con immenso terrore di quei cittadini; la città non fu presa - scrive il Maurisio - perchè Ezzelino volle obbedire all'invito fattogli da Ottone IV, che proprio allora nel luglio 1209 scendeva in Val Lagarina, diretto a Roma, di andargli incontro. Ma se Ezzelino per il momento se ne andava, restavano per lui i Padovani.

Sta il fatto che pochi mesi dopo Ezzelino ritornò a Vicenza e, sotto l'apparente titolo di podestà, tenne per circa tre anni il politico reggimento di quel comune in modo tirannico; ce lo assicura lo stesso Maurisio, cronista devoto ai Da Romano;

(1) SAVI I., *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza*. (Vicenza 1815) pp. 12, 15, appendici n. II-V. Il S., rilevando che il 25 dicembre 1209 papa Innocenzo III indirizza il citato breve agli scolari dimoranti in Vicenza, crede che lo Studio in detto anno non sia cessato; ma che questo sia stato mutato di sede; il breve si riferiva probabilmente a quegli scolari vicentini, che avevano promosso col favore del comune lo Studio e che ora continuavano gli studi nelle scuole private cittadine. L'autorità del Maurisio non si può mettere in dubbio. Il silenzio del Godi non ha nessun valore, perchè è fonte assai tardiva,

molti cittadini fuggirono in altre terre, ad onta dei severissimi bandi da lui emanati (1).

Come abbiamo visto, Padova sin d'allora esercitò su Vicenza una considerevole influenza politica e tanto maggiore negli anni seguenti; nel 1230 i Padovani la occuparono militarmente, pur fingendo di salvaguardarne l'indipendenza (2).

Lo scioglimento repentino e definitivo dello Studio di Vicenza e il suo trasferimento in Padova per effetto delle violente vicende politiche non mi pare inverosimile; assai meno probabile è che essi maestri e scolari da Vicenza siano andati o ritornati a Bologna, dove vivevano le tanto detestate leggi restrittive della loro libertà.

Non abbiamo potuto in causa della povertà delle fonti dare indicazioni precise; tuttavia ci pare che sia provato su quanto debole fondamento poggi la data tradizionale della fondazione dello Studio di Padova e come essa con molta probabilità debba essere corretta e di alcuni anni anticipata.

GIOVANNI SORANZO

(1) MAURISIO, *Cronaca* pp. 13 - 14.

(2) PAGLIARINI, *Historiae* etc. c. 16: (a. 1230) *Eo quidem tempore Patavi omnes Vicentinorum fortilitia habebant.*

Statuti e Parti del Capitolo della Fraglia degli Speciali di Padova

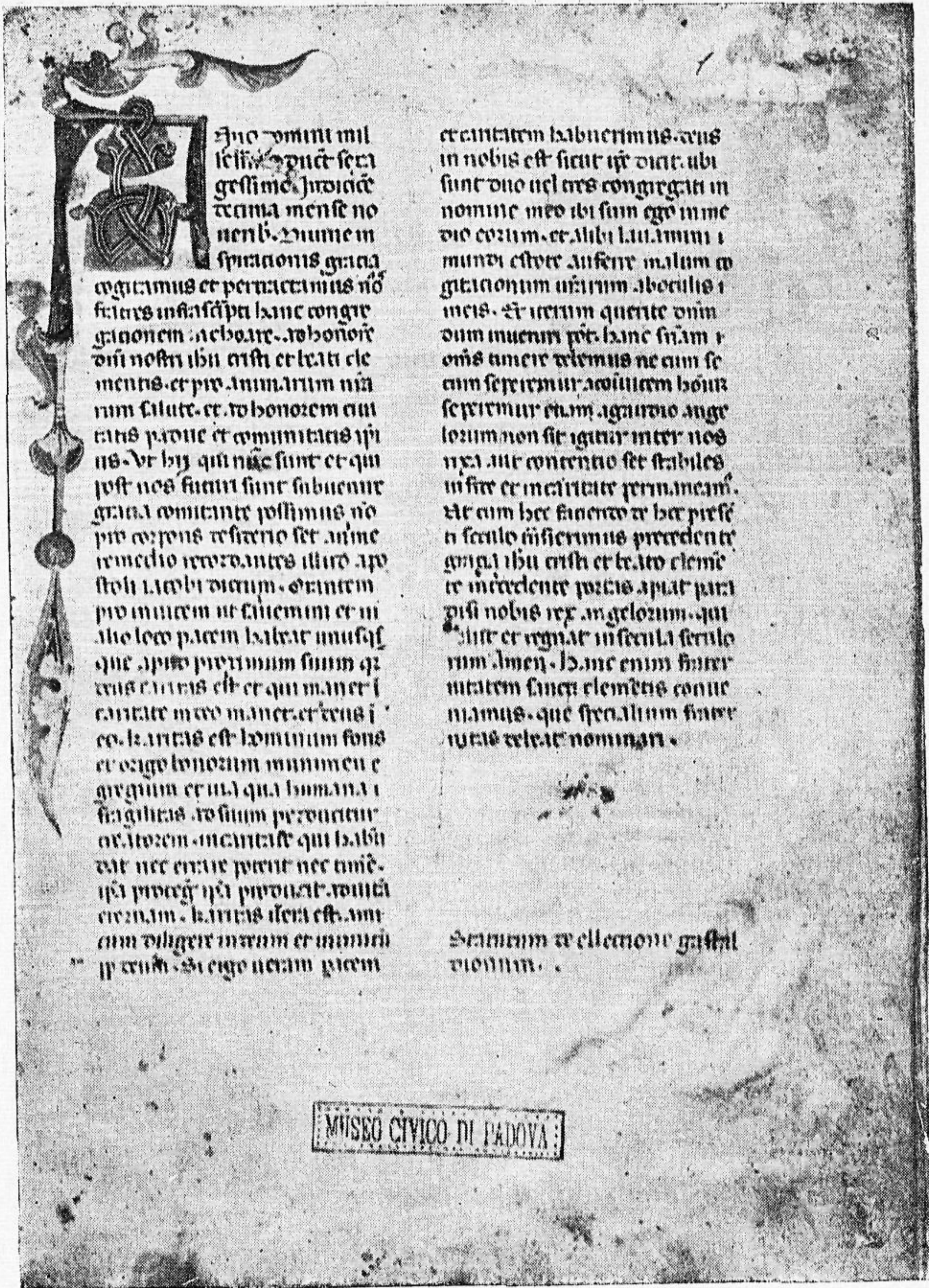
I più antichi Statuti della Fraglia degli Speciali (*Fratalea Specialiorum o Fratalea Aromathariorum*) di Padova, recano la data del 1260, anno in cui era Podestà di Padova Marco Quirino, veneziano ed erano assessori Sperone e Godino ⁽¹⁾. Essi si trovano raccolti in un codice membranaceo della Biblioteca Civica ⁽²⁾ (fig. 20) e furono già integralmente pubblicati da Melchioro Roberti ⁽³⁾, e perciò crediamo non sia il caso di riprodurli nel testo originale. Piuttosto cercheremo di trarre dai medesimi qualche notizia sulla organizzazione della Fraglia nella seconda metà del XIII secolo.

Come tutte le corporazioni artigiane e le congregazioni laiche delle nostre città medioevali, la Fratalea Specialiorum aveva i *Gastaldi*, che la presiedevano e la rappresentavano in

⁽¹⁾ A. GLORIA, *Degli illustri Italiani che avanti la Dominazione Carnarese furono Podestà in Padova*. Padova, 1859.

⁽²⁾ Questo Codice (segn. B. P. 940) contiene oltre agli Statuti del 1260 anche le successive aggiunte del principio del XIV secolo, ed alcuni articoli degli Statuti della Unione delle Arti, che interessano in modo particolare gli speciali. Vi sono in esso poi elenchi di confratelli dal 1380 al 1490.

⁽³⁾ M. ROBERTI, *Le Corporazioni Padovane d'arti e mestieri*. Studio storico-giuridico con documenti e statuti inediti. Venezia, Ferrari, 1902.



Hinc omni mil
 lefimo. puct. fca
 gellimo. In die
 decima mense no
 uenb. Nume in
 spiracionis gracia
 cogitamus et pertactamus no
 fitars in fca fca hanc congre
 gacionem. a boare. ro honore
 omi nostri ihu cristi et beati cle
 mentis. et pro animarum nra
 rum salute. et ro honorem ciui
 tatis padue et comunitatis ipi
 us. Ut hi qui nunc sunt et qui
 post nos fuerint sunt subuenire
 gracia comitante possimus no
 pro corpore testario set anime
 remedio retroantes illud apo
 stoli iacob dicitur. orantem
 pro inimicis ut saluemini et ni
 lio loco pacem habeat unusq
 que. ipso proximum suum qz
 caritas caritas est et qui manet i
 caritate in deo manet. et deus i
 eo. caritas est hominum fons
 et origo honorum munimen e
 gregium et uti qua humana i
 fragilitas. ro suum perducitur
 ad. itozem. incantate qui habu
 rit nec errare potuit nec timē.
 ipi proceq. ipi producat. ro mē
 eriam. caritas vera est. am
 cum diligere in deum et in omni
 ip. caritas. Si ergo ueram pacem

et caritatem habuerimus. deus
 in nobis est sicut ipi dicit. ubi
 sunt duo uel tres congregati in
 nomine meo ibi sum ego in me
 dio eorum. et alibi. Luctum i
 mundi estote auferre malum co
 gitacionum uestrum. ab oculis i
 meis. Et iterum querite domin
 um inueniri pot. hanc suam r
 omis amere uelimus ne cum se
 cum sepe remur. ac uoluntate hoim
 sepe remur eum. agaudis ange
 lozum non sit igitur inter nos
 nra. aut contentio set stabiles
 in fca et incantate per. in eam.
 Et cum hec fuerit et hec prese
 ti seculo iusserimus precedente
 gregi ihu cristi et beato clemē
 te incedente portis. spat. pari
 pisi nobis rex. angelorum. qui
 iust et regnat in secula seculo
 rum. Amen. hanc enim fca
 ritatem sancti clemētis conue
 niamus. que specialium fca
 ritatis teleat nominari.

Statutum de electione gual
 rionum.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Fig. 20
 Statuto della Fraglia degli Speciali (BP. 940)
 Biblioteca civica di Padova

ogni circostanza, i *Sindici* che controllavano l'opera dei preposti, i *Notai* che redigevano i verbali delle adunanze e registravano le Parti del Capitolo, ed il *Bidello* che custodiva i registri e gli oggetti di pertinenza della corporazione.

L'autorità dei Gastaldi era piena ed incontrastata. Appena eletti, tutti i dignitari della Fraglia prestavano giuramento di fedeltà agli Statuti; i Gastaldi prima del giuramento li leggevano ad alta voce, articolo per articolo. Del resto anche i Fratelli per poter essere iscritti all'arte dovevano solennemente giurare di attenersi alle disposizioni statutarie.

Protettori della Fraglia erano il Redentore, San Michele Arcangelo e San Clemente. Il Capitolo (assemblea dei Fratelli) veniva convocato in apposito locale nella Chiesa di San Clemente e tutti coloro che appartenevano alla corporazione erano tenuti ad intervenire. Al momento in cui s'iniziavano i lavori, all'ora stabilita, si accendeva una candela da un denaro; chi giungeva quando la candela era consumata, pagava subito alla Fraglia 12 denari d'ammenda.

Tutti coloro che volevano esercitare l'Arte e tener Spizieria a Padova dovevano professare la religione cattolica, essere di buona fama, aver compiuti 25 anni, ed in caso di minor età, aver il consenso paterno ad essere iscritti nella Fraglia mediante pagamento di una tassa di introito e di un contributo annuo che si diceva *Luminaria*.

I Fratelli erano poi obbligati ad intervenire ai mercati secondo le designazioni dei Gastaldi, partecipare alle processioni in onore di alcuni Santi, contribuire alla spesa dei ceri sull'Altare della Chiesa, ecc. Sentimenti di fraterna solidarietà legavano fra di loro gli associati, onde era obbligo dei preposti e dei gregarii di visitare gli infermi in caso di malattia, e partecipare alle manifestazioni di omaggio e di pietà per i Fratelli defunti.

I Gastaldi potevano punire con multe in danaro coloro che contravvenivano agli Statuti, ed i Sindici erano tenuti ad esigerne l'importo.

Nelle botteghe degli Speciali si vendevano tanto droghe, quanto medicinali composti (unguenti ed elettuari). Sono ricor-

dati nei nostri Statuti la *Trifera*, la *Hiera Picra*, la *Benedicta* (1) che dovevano esser acquistate « *a fratribus predicte Fratulee utentibus stationes et confectiones et generalem stationem ad minimum vendendo, exceptis ab illis qui sunt mercatores in magnitudine* » (2). A coloro che esercitavano l'arte era concesso vender zafferano, ma era proibito tenere in deposito e vendere il cosiddetto *zafferano di Catalonia* perchè, secondo il Roberti, veniva adoperato per favorire l'aborto (3).

I Gastaldi vigilavano sulla confezione di alcuni medicinali, e non permettevano che nella preparazione delle piperate entrassero altre spezie oltre al pepe ed allo zafferano (4). Il *Piper pistum*, che si usava largamente in questi composti, non poteva esser acquistato, al pari delle altre spezie, che da chi apparteneva all'Arte (5).

Nel 1261 il libero Comune di Padova concedeva a tutte le Fraglie di vivere di vita indipendente purchè i loro membri

(1) Gli elettuari erano *composti* che si preparavano impastando polveri finissime di sostanze medicamentose col miele. Esistevano in commercio molte varietà di *Trifera* che evidentemente erano molto usate, come la *Trifera Persica Mesue*, la *Trif. Magna*, la *Trif. Saracenic*a, la *Trif. Muschiata*, ecc. Fra le più comuni specie di *Hiera* ricordiamo la *Hiera Picra*, la *Serpentaria*, la *Diacolocynthides*, ecc. Molto in voga era la *Benedicta Laxativa*.

Sulla composizione di questi medicinali e sulle pretese loro virtù terapeutiche si trovano notizie nell'opera del CORRADI, *Le prime farmacopee italiane*, ecc., Milano, 1887.

Anche a Treviso nel XIV secolo erano in uso la *Hiera Picra* (*Gera pigra*) e la *Benedetta lassativa* (Confr. A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso, 1923, vol I, pag. 34).

(2) Ms. B. P 940, citato, fol. V.

(3) M. ROBERTI, op. cit., pag. 237, nota I.

(4) Il *Piper pistum* serviva a confezionare il *Diatron piperon* di Galeno, che veniva somministrato nelle digestioni difficili per eccitare la secrezione della mucosa dello stomaco.

(5) A Treviso, sempre nel XIV secolo, era vietato mescolare nella peverata (piperata) alcun altro elemento che non fosse il pepe, il croco, o lo zafferano (Confr. A. MARCHESAN, op. cit., pag. 34).

fossero almeno 25. Poco appresso (1287) ne limitava il numero a 36, che rimase inalterato fino al 1420 (1).

Gli *Statuta Communis Padue* del 1362, detti Statuti Carraresi o Codice Carrarese, ricordano la Fraglia degli Speciali tra le Fraglie cittadine ammesse ed approvate dal Consiglio cittadino appunto nel 1287, essendo Podestà il Barone de' Mangiatori da S. Miniato (2). In quell'elenco di corporazioni d'arti e mestieri, figurano anche la Fraglia dei Medici e la Fraglia dei barbieri. Quest'ultima, come è noto, esercitava la bassa chirurgia e la flebotomia.

Nel 1287 il Comune di Padova retto dal Podestà e dagli Anziani in numero di 16 (eletti per metà dalle Arti e per l'altra metà dalla Comunanza) aveva ordinamento prettamente democratico. E fra le otto Corporazioni che avevan diritto di eleggere gli Anziani, e che prenderanno più tardi il titolo di Arti Maggiori, troviamo la Fraglia degli Speciali (3). Essa, al pari delle altre consorelle, aveva il suo gonfalone e nel 1295, essendo podestà Fantone dei Rossi, entrava a far parte dell'Unione delle Arti costituita dai Gastaldi delle varie Fratellanze per tutelare gli interessi di carattere generale di tutte le corporazioni; vera e propria federazione delle Arti e dei Mestieri.

In quel periodo di libertà comunale, agitato purtroppo da intestine discordie, da fazioni e da guerre, che precedette il dominio dei Carraresi, troviamo insegnante nel nostro Ateneo, il celebre Pietro d'Abano. Le sue opere, pur seguendo gli indirizzi della medicina galenica ed averroistica, contengono osservazioni originali sull'azione di non pochi medicinali usati da lui e della sua scuola, nel primo decennio del XIV secolo. Nel trattato *De Venenis*, in mezzo a strane credenze ed a bizzarre superstizioni dell'epoca, troviamo alcuni interessanti

(1) M. ROBERTI, op. cit., pag. r6.

(2) Codice membranaceo della Biblioteca Comunale di Padova, segnato B. P. 1237.

(3) Le altre sette Arti Maggiori erano le Fraglie dei notai, dei beccai, degli strazzaroli, dei sarti, dei coreggiai e calzolai, dei mercanti, dei conciapelli. I medici evidentemente appartenevano alle Arti minori.

notizie sulla composizione dei veleni e sul modo di agire dei contravveleni. La classificazione si avvicina alquanto a quella adottata nei secoli successivi in conseguenza di analisi serena, di osservazioni, di esperimento (1). Nel *Conciliator* viene discusso sull'uso di molti farmaci. Ricordiamo fra gli altri la *Trifera*, già citata, in fama di ricostituente, i *Gargarismata* ed i *Caputpurgia* consigliati nelle malattie di petto, lo zucchero rosato che insieme al latte si somministrava per sostenere i tisiaci, la scammonea, il turbith, l'aloe, il rabarbaro, l'agarico, che si ritenevano atti a purificar gli umori, gli oppiacei indicati a combatter le coliche. Nè dobbiamo dimenticare la *Ptisana hordacea* che si somministrava in alcune febbri, lo *Syrupus Acetosus* e l'*Oximel* largamente introdotti nella terapia, la *Benedicta*, sopra ricordata, che si prescriveva nella podagra e nell'artrite, ed infine le teriache ed i mitridati che venivano confezionati con grande cura anche a Venezia ed a Treviso. Non v'ha dubbio che Pietro d'Abano influì molto a Padova sull'Arte del compor medicinali. In più di un luogo egli dà gli ingredienti e le misure di miscele nuove inventate da lui. Qua e là la proposta è accompagnata dalla dichiarazione che egli, inventore della medicina, dopo aver indovinato l'ottimo effetto l'ha anche sperimentata (2).

Caduta la città nel 1318 in mano ai Signori Carraresi la Fraglia potè conservare i propri Statuti, ai quali al principio del XIV^o secolo aveva aggiunti alcuni Capitoli dello Statuto della Unione delle Arti, già pubblicati dal Roberti. Dal 1318 insino al 1346 non furono apportate notevoli modificazioni alle disposizioni statutarie, ove si eccettui una Parte del 1321 che vieta severamente agli Speciali, 15 giorni prima e 15 giorni dopo le feste di Pasqua e di Natale, di donare o di far donare a chi che sia « *aliquod confectum vel aliquod exenium de qua-*

(1) G. TRIESTE, *Pietro D'Abano*, in « Cenni biografici intorno a quattro uomini celebri padovani »; Padova, Prosperini.

(2) S. FERRARI, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*. Genova, 1900, pag. 363.

cumque re spectante ad artem specialie» sotto pena di 19 soldi; ed una deliberazione sulle proporzioni in cui dovevano entrare alcune droghe nelle *pestate* delle spezie forti e delle spezie dolci.

Molto importante è uno Statuto del 1346 che si trova registrato in un volume di *Statuti e Parti* di varie Fraglie, di spettanza dei *Giudici delle Vettovaglie e Danni dati*, (magistrato dal quale dipendevano dall'anno 1282 tutte le Fraglie, che prima del 1282 erano sottoposte ai Giustizieri). Ricaviamo dal medesimo anzitutto che ogni speciale doveva tener merci buone, *non sophisticatas vel corruptas vel cum aliis rebus compositas*, ed era obbligato a vender a prezzi convenienti. I trasgressori venivano puniti con multe da 25 sino a 100 lire ad arbitrio del Podestà e della Curia. In secondo luogo apprendiamo che i Gastaldi della Fraglia ogni mese, col Cavaliere del Podestà o col Cavaliere del Comune ⁽¹⁾, dovevano visitare le spezierie *et videre, tentare et inquirire de speciebus et de medecinis et de confectionibus et de aliis rebus ad speciariam pertinentibus, et auferre seu accipere cuicumque speciario habenti species, herbas, medicinas, confectiones, et alias res quascumque, quas invenerint esse corruptas aut falsificatas et illas in publico comburere.* ⁽²⁾.

Da questo documento risulta evidente che nelle spezierie, ancora nel 1346, si vendevano indistintamente spezie e medicine e che l'uso delle ispezioni ai negozi risale a quell'epoca. Del resto l'Ufficio delle Vettovaglie per molto tempo continuò ad esercitare rigorosa sorveglianza non solo sulle spezie e sui medicinali ma in genere anche su tutti i commestibili.

Da questi Statuti del 1346 apprendiamo che gli Speciali vendevano anche cere, candele, torcie per funerali. Accanto al

(1) Il Cavaliere del Podestà o Milite del Podestà era eletto dal Podestà che moltò spesso lo portava con sè, ed era forestiere. I Cavalieri di Comun erano invece nominati ogni anno dal Magnifico Consiglio e dovevano vigilare perchè gli esercenti vendessero derrate buone a giusto peso ed a giusto prezzo, ecc. (Confr. CIRO FERRARI, *L'Ufficio della Sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII*. Venezia 1909, pagg. 3-4.

(2) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Vettovaglie e Danni dati*, Libro Parti ecc., c. 43 r. e segg. « De Speciaris Rubrica ».

divieto di sofisticazione dei medicinali, vi era quello relativo alle alterazioni delle cere. Riguardo all'ordinanza che i medicinali falsi e guasti dovevano essere bruciati in pubblico, è interessante notare che a Venezia due secoli più tardi e precisamente nel 1565 era stabilito che le spezie e le medicine rinvenute adulterate nelle spezierie dovessero essere date alle fiamme pubblicamente a Rialto (1).

Le pestilenze che dal 1348, epoca del terribile contagio descrittoci dai Cortusio (2), sino alla fine del XIV° secolo, funestarono la nostra città specialmente durante la signoria di Jacopo e di Francesco da Carrara, rallentarono necessariamente l'attività delle Fraglie. Certo è che dal 1346 insino al 1380, anno in cui fu redatta una matricola di Fratelli nel codice membranaceo contenente gli Statuti del 1260, non abbiamo trovato nuovi dati sull'opera della corporazione. Solo qualche nome di speciale si trova qua e là ricordato nei documenti dell'epoca e dobbiamo alla diligenza ed alla cortesia del prof. Oliviero Ronchi se ci fu possibile averne l'elenco.

La matricola viene qui pubblicata per la prima volta nella sua integrità:

M . CCC . LXXX .

Infrascripti sunt Fratres Fratulee Specialiorum utentes dictam artem et sustinentes honora et factiones civitatis Padue in gastaldia D. Luchini de Bragantia et D. Thomaxij de Vicentia:

Heredes D. Sulimani
D. Bartholameus a Platea Vin
D. Leonardus Pioxelus
D. Andreas a Bacilerijs
D. Prosdocimus a Platea Bladi

(1) *Ordini et Capitoli del Collegio de gli Spetiali della inclita Città di Venetia*, Venezia 1891.

(2) CORTUSII PATAVINI *duo sive GUGLIELMI et ALBRICETI CORTUSIORUM Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae ab anno MCCLVI usque ad MCCCLXIV* ecc., in MURATORI: «*Rerum Ital. Scriptores*», T. XII, Mediol., 1728, pag. 927.

D. Galeacius de Gatarijs de Bononia
 D. Luchinus de Bragantia
 D. Andriolus de Sancto Vito
 D. Thomaxius de Vicentia
 D. Jachobus de Prato
 D. Bartholameus de Lendenaria
 D. Jachobus de Bragantia
 D. Jachobus Borante
 D. Bartholameus de Sancto Bartholameo
 D. Johannes a Prato Vallis
 D. Johannes a Balneo
 D. Johannes de Strata Sancti Mathei
 D. Bertholinus
 D. Chonfortus
 D. Marsilius ei Frater
 D. Paduanus a Sancto Stefano
 D. Johannes Tosonus a Sancta Sophia
 D. Ulivierus a Sancta Sophia
 D. Bartholameus de Strata Omnium Sanctorum
 D. Johannes a Discheto de Strata Pontis Altinatis
 D. Jachobus de Berthepalea
 D. Felipus de Strata Pontis Curvi
 D. Petrus de Chauda Longa
 D. Francischus de Strata Pontis Curvi
 D. Anthonius de Strata Sanctae Crucis
 D. Nicholaus qm Jachomeli de Veneciis
 D. Bonaventura a Sancto Johanne
 D. Martinus a Sancto Johanne
 D. Guillielmus de Pernumia
 D. Nani de Sena
 D. Johannes de la Gibelina
 D. Michel de strata Pontis Mollendinorum
 D. Anthonius a Puteo Novo
 D. Badinus a Vulpaio
 D. Felipus a Porta Turrisellarum
 Domina Petra a Crosara Sancti Antonij

I caratteri sono di un bel gotico, grandi, eleganti: in fine all'elenco furono aggiunti da altra mano, in epoca più recente con caratteri grossolani, alcuni altri nomi.

Segue un estimo dei confratelli in data 1387, indizione X, die XXVI mensis Julij, indi una Parte del Capitolo del 26 Aprile 1389 che stabilisce le Feste nelle quali dovevano tenersi chiusi i negozi. Nel giorno di S. Antonio Confessore era lecito tener aperte le spezierie anche se fosse stato in giorno di domenica *propter forenses ad dictam festam Paduam accedentes*.

Nel 1405 avveniva la dedizione di Padova al governo veneziano e da questo momento la storia della nostra istituzione si arricchisce di molti elementi interessanti. Nel 1420, essendo Podestà Marco Dandolo e Capitano Lorenzo Bragadin, vengono ben stabilite le attribuzioni dei Giudici delle Vittuarie e dei Cavalieri di Comun circa alle visite ai negozi per verificare se esistano pesi falsi, e se vi sieno merci *falsificata vel putrida* (1). Con Ducale in data 14 Dicembre, Indizione XIII, 1434, Francesco Foscari *audita honesta supplicatione fidelium subditorum nostrorum Aromathariorum Civitatis nostrae Paduae per quam petebant eorum Capitula, Statuta, et Ordines confirmari*, approva i medesimi *ut in posterum robur obtineant et auctoritate nostra inviolabiliter observentur*.

Si riserva però il diritto di riformarli e di modificarli in rapporto alle circostanze ed autorizza la Fraglia a farli valere (2). Con altra Ducale in data 21 Giugno 1436 a favor degli Speciali di Padova, lo stesso Principe stabilisce che gli Aromatari *ad nundinas* (Fiere) non debbano vendere se non ottemperino alle disposizioni dei Preposti alla loro corporazione (3). Negli *Statuta Communis Padue*, detti comunemente Codice Riformato, questa Fraglia appunto figura fra le 34 approvate dal Governo Veneziano colle Fraglie dei Medici e dei Barbieri (4).

(1) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Vettovaglie e Danni dati*, vol. cit., c. 3.

(2) Ibidem, Ibidem. *Ufficio della Sanità, Medici - chirurgi, Speciali, Spezierie*, F. I., n. 1, c. 99.

(3) Ibidem. *Fraglia degli Speciali, Stampa Speciali contro Macor*, c. 8.

(4) Ms. della Comunale di Padova segn. B. P. 1236, membranaceo del XV. sec.

È della prima metà del XV^o secolo una Parte del Capitolo della Fraglia che determina i giorni festivi nei quali era vietato tener aperti i negozi: Domenica, Natività del Signore e due giorni seguenti, Circoncisione di G. C., Epifania, Resurrezione di N. S., Corpus Domini e due giorni seguenti, B. Maria V., Apostoli, Ascensione, Pentecoste e due giorni seguenti, S. Giovanni Battista, S. Antonio Abate. Ai trasgressori era comminata la pena di Lire tre di denari de' piccoli, un terzo a favor del Comune, un terzo a favor della Fraglia degli Speciali, ed un terzo al denunciante (1). All'erario la corporazione corrispondeva già regolarmente in quest'epoca una contribuzione in denaro sui redditi degli iscritti. I Fratelli dovevano partecipare alle Fiere di Santa Giustina, di S. Prodocimo, di Sant'Antonio e venivano designati dai Gastaldi.

Alla fine del XV^o secolo la medicina, malgrado qualche tentativo isolato di liberazione, dovuto specialmente al Benedetti, è ancora ancella del tradizionalismo scolastico ed è un corpo di principii astratti, di indagini sofistiche, di preconcetti su presunti agenti e su illogiche influenze astrali, al quale manca il soffio animatore del metodo induttivo. Padova è ancora centro di averroismo e nido di astrologi. È solo nel XVI^o secolo che si nota anche fra noi un benefico risveglio per rintracciare e ravvivare le fonti della antica scienza medica greco-romana, liberata dalle pastoie dei commentatori. L'esperimento e l'osservazione vanno conquistando seguaci fra gli studiosi. Istituita nel 1533 la cattedra dei *Semplici* (*Lectura Simplicium*) nello Studio nostro, con Francesco Bonafede, l'ufficio dell'insegnante fu da principio limitato alla lettura ed al commento dei testi greci e latini, dei libri di Galeno e Dioscoride (2), ma per gli studi e l'opera del Bonafede prima e di altri poi, l'insegnamento prese un indirizzo nuovo, dimo-
strando

(1) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Vettovaglie e Danni dati*, vol. cit., c. 80: 1423. Indizione I. 28 Marzo.

(2) L. SABBATANI; *L'Istituto di farmacologia della Università di Padova*; in «Memorie e Documenti per la storia dell'Università», Padova, 1922.

tivo. E per quanto agli speciali dell'epoca non fosse fatto obbligo di frequentare lo Studio, è molto probabile che gli insegnamenti di materia medica di Dioscoride, di Galeno, di Ippocrate, di Mesue, di Simon genovese si diffondessero anche a Padova mercè le belle edizioni veneziane a stampa della fine del quattrocento e del principio del cinquecento (1).

Sin dal 1445 era stata stridata a Rialto in Venezia una legge che stabiliva l'obbligo di un esame dinanzi ai soprastanti della Fraglia per tutti coloro che volevano esercitare l'arte della spezieria. Dai Capitolari dei Provveditori alla Sanità di Venezia apprendiamo che in data 26 Giugno 1540 erasi stabilito che nessuno potesse aprir spezierie e vender medicinali senza licenza dei Soprastanti delle Spezierie e che nessuno potesse comporre o vender medicinali semplici o composti senza esser stato prima esaminato ed approvato dai Soprastanti stessi (2).

Ma evidentemente queste disposizioni non venivano osservate, se nel Marzo 1565 i Soprastanti delle Spezierie, eletti dal Magistrato dei Giustizieri Vecchi, sentirono il bisogno di rivolger istanza al Consiglio dei Dieci di poter avere facoltà ed autorità di istituire un Collegio dell'Arte degli Spezieri per poterla regolare secondo il bisogno per *molti abusi in quella introdotti, et perchè per non aver Ella mai havuto Ordini o Regola alcuna, pareva che a ciascuno fusse lecito far Spiciera medicinale a suo modo se ben non l'intendeva, nè sapeva far, ecc.* con danno degli infermi.

(1) Ricordiamo fra le tante le seguenti: PEDACII DIOSCORIDIS ANAZARBEI, *De materia medica Libri sex. De Alexi pharmacis et Theriacis libri tres*, Venetiis apud Aldum, 1499, in fol. - GALENI, *Microtechnon idest Ars parva seu Ars medicinalis*, Venetiis 1493. - HIPPOCRATIS, *Opera latine cum notis variorum* per Bapt. de Tortis, Venetiis, 1487 fol. - MESUE, *De Medicina*, Venetiis, 1505. - MESUE, *Opera Medica*, Venetiis, 1521. - SIMONIS GENUENSIS *Clavis sanationis*, Venetiis, 1486. (Confr. ANT. AUG. RENOARD, *Annales de l'Imprimerie des Aldes*, Paris, 1825; M. MAITTAIRE, *Annales Typographici*, Amstelod. 1733; G. W. PANZER, *Annales Typographici*, Norimber 1793).

(2) G. GHIRARDI, *Brevi cenni intorno alla farmacia e alle attuali condizioni della professione*; Venezia, 1880.

Dietro a tale richiesta fu istituito a Venezia il Collegio degli Speciali con *Ordini et Capitoli* atti a disciplinare l'esercizio dell'Arte (1). In seguito a ciò fu sentito il bisogno anche a Padova di riformare gli Statuti della Fraglia in conformità delle nuove esigenze. È conservato nella Biblioteca Civica uno Statuto, pergameneo del XVI° secolo, legato in pelle, il quale porta miniati nella prima pagina il Redentore, l'Arcangelo Michele, e San Clemente con Fratelli oranti ai piedi (fig. 21); nella seconda gli stemmi di Venezia, di Padova e dei tre nobili protettori della Fraglia (fig. 22) (2). Nella terza pagina leggiamo queste parole:

« Haec Statuta ammissa in pestilentia anni MDLXXVI isti recuperarunt et recuperata noviter restaurarunt Franciscus De Hortis I. Gastaldus, Joseph Antonianus II Gastaldus, Benedictus Zonca Massarius Fratulae Aromathariorum Mag. Civit. Pad. MDLXXVIII Die Primo Mai ».

L'importanza del documento sta in ciò che vi si trovano delle norme affatto nuove, le quali mancano negli Statuti precedenti. Anzitutto troviamo istituita la carica di Massaro con attribuzioni molto più ampie di quelle del Bidello, che sembra abolito. Il Massaro aveva in consegna lo Statuto, il libro delle entrate e delle uscite, il Gonfalone, il Palio per i funerali dei Fratelli, la bilancia coi pesi bollati e giusti di controllo, ed ogni oggetto di proprietà della Fraglia. Riscuoteva l'importo delle tasse di entrata, e delle multe, delle quali percepiva un terzo e teneva la cassa prestando cauzione. Nessuno poteva esercitare l'arte se non si iscriveva nella Fraglia, e l'ammissione era subordinata ad un esame dinanzi ai Gastaldi ed a tre Fratelli esperti nell'arte. Coloro che erano puniti con qualche multa, se non pagavano entro tre giorni, venivano iscritti nel Libro delle contumacie e condannati a doppia multa.

Coloro che usavano pesi falsi e commettevano cose contro l'onore della Fraglia venivano giudicati da un consesso composto

(1) *Ordini et Capitoli del Collegio degli Speciali della Inclita Città di Venetia*, Venezia, 1891.

(2) Ms. della Comunale di Padova, segnato B. P. 820.

dei Gastaldi e di quattro *boni fratres*. Accertata la colpa e stabilita la pena, ove il fratello colpevole avesse rifiutato il pagamento veniva iscritto nel libro delle contumacie e, se entro otto giorni

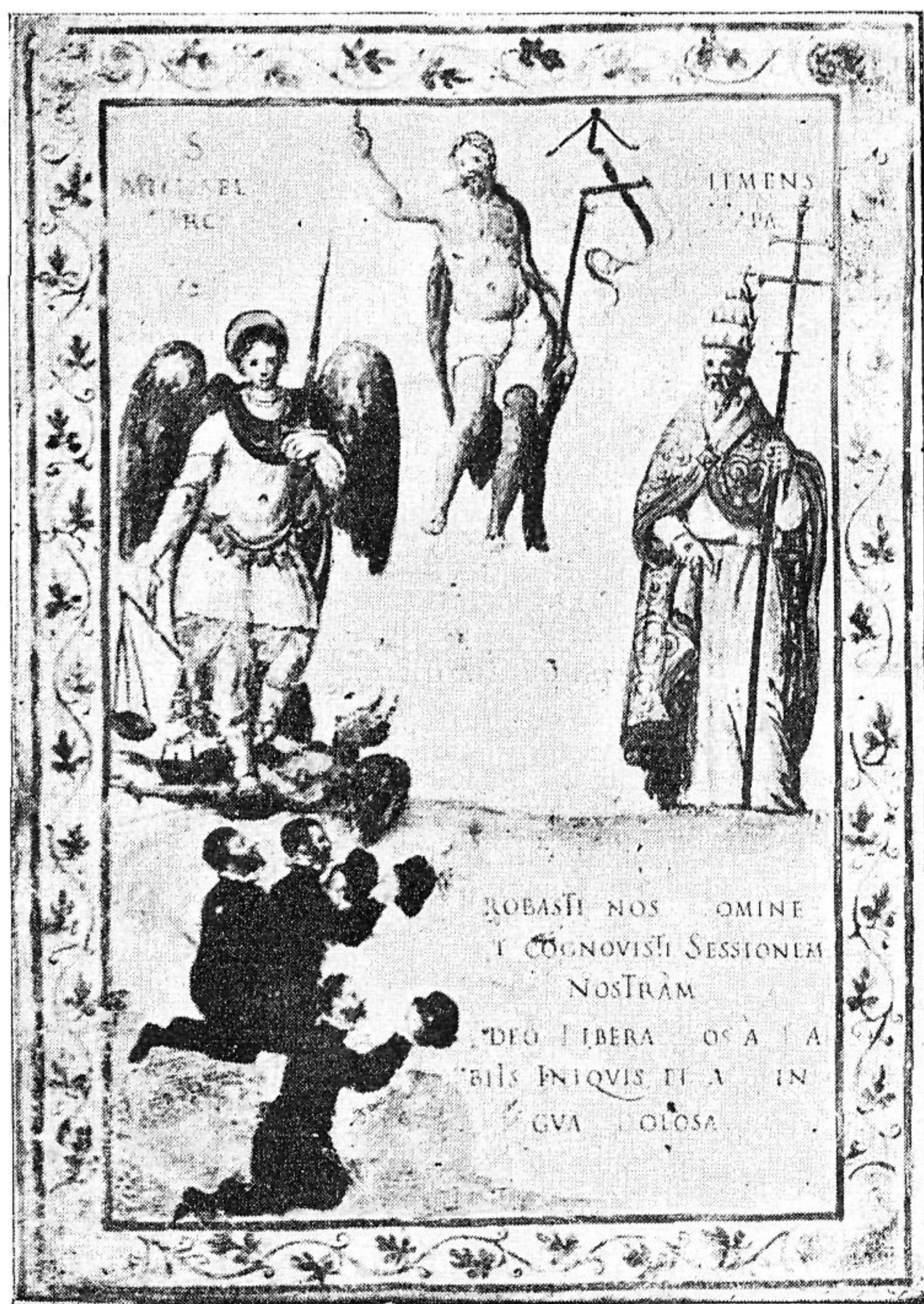


Fig. 21

Statuto della Fraglia degli Speciali (B.P. 820)

Biblioteca civica di Padova

non avesse ancora pagato, veniva denunciato al Podestà od al Vicario, ed escluso dalla Fraglia. Era vietato ai condannati di presentar lagnanze in Palazzo, e di ingiuriare i preposti alla corporazione. Chi entrava in Fraglia dopo aver superato l'esame

doveva pagar un'introito di lire 10 di piccoli, e grossi 6 da soldi 4 l'uno per il Gonfalone, e partecipare poi alle Fazioni stabilite per ognuno, dando securtà quando non avesse avuto



Fig. 22

Statuto della Fraglia degli Speciali (B P. 820)

Biblioteca civica di Padova

del proprio. I figli ed i fratelli di ogni iscritto erano esonerati dal pagamento dell'introito. Chi avea due negozi pagava un solo introito, ma due volte la fazione. Era obbligo dei Gastaldi di indicare nelle Matricole dei Fratelli, accanto ai nomi

degli iscritti, l'insegna della spezieria, sotto pena di soldi 20 di piccoli per i Gastaldi e per gli Spezieri inadempienti. Ecco perchè in un elenco di confratelli del 1575 inserito negli Atti dell'Ufficio della Sanità di Padova (il quale fin dalle sue origini esercitò opera di vigilanza e di controllo sulla Fraglia, come vedremo) troviamo già ricordate le insegne della grande maggioranza delle Spezierie.

Il documento in parola è tratto dal volume segnato B. V, n. 2 dell'Ufficio della Sanità di Padova a carte 151 e viene qui riprodotto:

FRAGIA DI SPECIALLI DE PADOVA

- S.^r Domenego al Lion d'Oro
- » Francesco al Corallo
- » Zuanne al Diamante
- » Camillo alla Crose
- » Bonaventura all'Anzolo [Angelo]
- » Alvise al Re
- » Isepo alla Fortuna
- » Jeronimo alla Fontana
- » Paullo al Melon
- » Jacopo al S. Antonio di Vienna
- » Nicolò al Capello, S. Zuanne
- » Jullio al Pomo d'Oro
- » Francesco alla Ruoda [Ruota]
- » Zuanne all'Agnello
- » Sibastian al Pavon
- » Jacopo alle Tre Stelle
- » Jsepo alla Campana
- » Francesco alla Cerva
- » Jacopo al S. Nicolò
- » Piero al S. Antonio
- » Francesco al Medego [Medico]
- » Mario da S. Zuane a S. Spirito
- » Beneto al Calexe [Calice]
- » Bartolomio alle Do Spade

S.^r Santin al Giesù
 » Julio al Sol
 » al San Marco
 » Paullo alle Due Pigne
 » Gasparo alla Corona

S.^r Andrea Gregeto
 » Zuanne Fratin
 » Batista di Gregorio
 » Vincenzo Tosco
 » Francesco da Bassan
 » Antonio Gazeniga
 » Francesco di Chechi al Portello
 » Alesso Spicial al Zigio [Giglio]
 » Batta al Grifo, S. Lunardo.

Gli Statuti del 1578 dei quali esistono due copie manoscritte una nell'Archivio antico della Università ed una nella Biblioteca Civica, subirono qualche lieve modificazione in rapporto alle varie *Parti prese* dal Capitolo della Fraglia, ma nel complesso e nella sostanza loro rimasero fino al 5 Settembre 1806, fino a quando cioè, in forza di un decreto Napoleonico, fu dato nuovo assetto alla polizia medica ed alla sanità. Inauguratasi nella Università, la cattedra di chimica farmaceutica nel 1807 l'arte della spezieria dovette cedere il posto all'arte farmaceutica, il cui esercizio fu disciplinato con norme, rigorose e razionali.

L'Archivio dell'Arte degli Speciali si trova in parte nell'Archivio Civico (1), in parte nell'Archivio antico della R. Uni-

(1) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Archivio della Fraglia degli Speciali*: (Processi, Capitoli, Parti), (Libro introiti, Conti).

Ibidem: *Ufficio della Sanità* (Medici, chirurghi, Spiziali, Spizierie. Visite a Spezierie della città, del territorio e dei Monasteri) F. I, II, III, IV; (Medicinali. Specifici, Segreti) F. V; (Processi contro speciali) F. VI, n. 2; (Terminazioni, Proclami circa medici, speciali, medicine) F. XI; (Vendite abusive di medicine. Visite a Spezierie) *Processi e documenti diversi dell'epoca francese e austriaca, 1797 - 1809*.

versità (¹). Contiene documenti dal 1575 al 1806, sparsi irregolarmente, con lacune talora abbastanza estese, segno evidente che alcuni volumi andarono dispersi. Fortunatamente però si trovano degli indici cronologici ordinati che suppliscono alle mancanze. Va ricordato poi che numerosissimi documenti interessanti gli speciali si trovano non solo nell'Archivio dell'Ufficio della Sanità ma anche in quelli dell'Ufficio delle *Vettovaglie e Danni Dati* e di parecchie Fraglie cittadine (²).

Inoltre per identificare le Spezierie e per poterne seguire la storia giovano gli *Estimi* dell'Archivio Civico. Alcuni dati interessanti furono raccolti dal prof. Oliviero Ronchi il quale volle con nobilissimo atto porli a nostra disposizione. Col ricco materiale raccolto dall'egregio studioso e da noi è possibile determinare quali *spezierie da medicine* sieno state in Padova dal 1575 al 1806, indicando anche per molte i nomi degli speciali.

Da tutte le Parti del Capitolo risulta evidente che la Fraglia, intermediaria fra lo Stato ed i Fratelli, i quali *uti singuli* non potevano agire per difendere i loro interessi, fu sempre assai gelosa dei suoi privilegi e dei suoi statuti, ed in più occasioni, anche con sacrificio di denaro, difese le ragioni dei Fratelli col mezzo di procuratori appresso il Serenissimo Principe, riportando vittoria. Cura dei Gastaldi fu di far sancire più volte che i crediti degli Speciali verso gli infermi per somministrazione di medicinali, o verso gli eredi dei morti dovessero esser considerati come *crediti privilegiati*, specialmente

(¹) ARCHIVIO ANTICO DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA: *Fraglia dei farmacisti. Statuti (1578-1780). Sommario di Capitoli (1434-1568). Atti di approvazione di Farmacisti dal 1749 al 1806. Fedi per approvazione di farmacisti dal 1749 al 1806.*

(²) Confr. per l'Ufficio delle Vettovaglie: *Prezzi delle medicine a. 1681; Libro Parti relative a Vettovaglie e Danni Dati ecc.*; per varie Fraglie, professioni ed Arti: *Fraglia dei Casolini. Libri delle Parti, 1702-1766, e Registro dei pagamenti, 1749-1802; Arti e Commercio, Esercenti, Arti e Commercio, 1811; Esercenti Professioni Liberali, 1813; Ufficio della Sanità, B. V, n. 2; per le Licenze ed i privilegi per medicinali e specifici; Ufficio della Sanità, O. I, n. 3, O. I, n. 4.*

nei casi nei quali gli eredi stessi, per sottrarsi all'obbligo di far fronte agli impegni contratti in vita dal trapassato, accettavano l'eredità con beneficio d'inventario e ciò con grave danno dei fornitori. In quest'ordine d'idee erano solidali gli Speziali delle terre soggette al governo veneziano, i quali pubblicarono insieme a quelli dei Magistrati padovani i giudizi dati in proposito dai Magistrati delle altre città veneziane tutte favorevoli all'Arte (1).

Sentenze dei Magistrati in questo senso si ebbero a Padova nel 1536 a favor di Antonio Cremona Spizial all'insegna della Fortuna, nel 1555 a prò di Martin Spizial all'Angelo, nel 1759 su richiesta di Angelo Zamboni Spizial al Dose.

Vivace e lunga fu la lotta sostenuta dalla nostra corporazione verso coloro che esercitavano la spezieria specialmente nel territorio, senza autorizzazione, e verso gli Speziali che esercitavano l'arte senza pagare le dovute Luminarie. Si hanno Parti su questo argomento in data 4 Gennaio 1580 (2), 20 Agosto 1582, 1 Ottobre 1597, 28 Aprile 1760, 7 Aprile del 1763. Dal 1786 al 1788 la Fraglia si trovò impegnata in una grande lite contro certo Domenico Macor di Venezia, ricco grossista, il quale, non curandosi dei privilegi degli Speziali di Padova, vendeva al minuto nella nostra città generi che i Gastaldi rite-

(1) *Raccolta di Parti Ducali. Provvisioni, Ordini, Decreti, Terminazioni, Giudizi, Suffragi e Deliberazioni a favor di cadaun Collegio, Università, e Magnifica Arte degli Speziali*, in Verona, Moroni, 1767.

Va ricordato che sin dal 7 Marzo 1524 con Terminazione del Doge Antonio Sanudo erasi riconosciuto il valore dei crediti degli Speziali per somministrazione di medicinali e che nel 30 Settembre 1530 a questi concetti si era ispirata una Terminazione degli Avogadori di Comun. Ad istanza della Fraglia di Brescia, il Doge Alvise Mocenigo in data 5 Marzo 1574 aveva emessa una Ducale a favore dell'Arte degli Speziali contro coloro che accettando le eredità con beneficio cercavano di non soddisfare ai debiti lasciati dai defunti per medicine loro spedite durante l'ultima malattia o per cere fornite per le funebri esequie. (Confr. *Ducali giudicii, deliberazioni, ordini e decreti per conservazione et esecuzione de privilegi in più tempi concessi et sentenziati a favor de l'Università de Signori Spetiali di Brescia, Padova, Vicenza ecc.*; Vicenza 1722).

(2) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA. *Fraglia degli Speziali*, tomo VII^o.

nevano di competenza della Fraglia, come zenzero, cremor di tartaro, allume di rocca ecc. Per questa causa la corporazione spese nel 1787 Lire: 3385,18

» 1788 » 1185,19

» 1789 » 3957,19 (1); un totale adunque di Lire 8527,56 veramente considerevole per quei tempi.

Colle Fraglie cittadine, che esercitavano il commercio di generi affini a quelli venduti dagli Speziali, vi furono spesso cause e controversie. La Fraglia dei Fruttaroli, una delle più antiche di Padova (2), per ben 27 anni ebbe questioni con quella degli Speziali, quantunque un giudizio di prima istanza nel XVII° secolo le fosse stato favorevole. Finalmente in data 8 Febbraio 1698, per por fine alle liti, fu stipulato un Concordio fra le parti contendenti con soddisfazione reciproca (3).

Anche coi Casolini vi furono litigi perchè anticamente pare si vendessero dagli Spizieri oltre alle cere anche olio commestibile e combustibile, grassi, e perfino *caseum et carnes* insieme a frutta e biscotti (4). Nel libro *Parti de' Casolini comincia l'anno 1680 termina 1702*, a c. 54 retro, in una *Parte* in data 1685, indizione 8°, 19 Ottobre, si legge che, tentando alcuni particolari conseguir l'appalto dell'olio di oliva, *la vendita del quale solo a Noi Fratelli si aspetta in ordine alli Statuti decretati da Sua Serenità*, si decise di nominare due Fratelli delegati a sostenere le ragioni della Fraglia a Venezia (5).

(1) Ibidem, ibid. Tomo IX° pag. 33 - 34; *Stampa Spicieri di Padova contro Macor*.

(2) Vuolsi esistesse nel 1236. Confr. *Elenco delle Corporazioni dell'Arti esistenti nella Città di Padova 1804*. Mss. B. P. 821

(3) In base ad esso ambedue le Fraglie potevano vendere mandorle, pignoli, uve passe, pistacchi e frutta estera secca. Agli Speziali era proibito vendere uva fresca, fichi, noci, nocelle, carubbe, olive, e biscotti, ma era permesso adoperare questi generi nella confezione dei « composti » che venivano somministrati agli infermi.

(4) Confr. il codice B. P. 940 della Biblioteca Civica.

(5) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Fraglia Casolini Registro pagamenti*, a. 1649 - 1803.

Se gli Speziali vegliavano perchè non fossero lesi i loro diritti, anche i Casolini non dormivano!

Con Parte 27 Maggio 1754 fu data autorità ai Bancali degli Speziali di difendersi dalle molestie che venivano loro inferte dalla Fraglia dei Tellaroli per la vendita dei Bombasi (1).

Facciamo grazia al lettore di altre deliberazioni in rapporto a liti con le corporazioni d'Arti; solo ricordiamo che in data 2 Giugno 1761 fu presa Parte di dar autorità ad un confratello di poter agire da solo od unito ad altri Corpi contro l'*Apaltador de l'Acqua Vita* stante le sue pretese. Ed è noto che nelle Spezierie si vendeva tale prodotto nel XVIII secolo assieme ai medicinali, come si vendeva tabacco insieme a cera.

In qualche caso in conformità ad una Parte in data 20 Agosto 1582 che dava facoltà ai Gastaldi e Massari di nominare un procuratore per difender le ragioni della Fraglia per ogni causa nella città di Venezia *davanti ogni sorte di Magistrato et Collegio* veniva affidato a qualche *Advocato* della città dei Dogi il compito della tutela degli interessi degli associati. In qualche altro si stabiliva addirittura di imporre una *tansa* straordinaria ai Confratelli per spese fatte o da farsi per le liti. Ciò si verificò ad esempio il 20 Giugno 1640 quando si trattò di impedire alle spezierie dei Monasteri di vender medicinali (2).

Anche col fisco non mancarono controversie circa alle Gravezze in materia di traffico che venivano imposte ai Fratelli (3), controversie che finivano con accomodamenti. Anzi, ad evitare ulteriori contestazioni il 13 Dicembre 1751 fu presa Parte di elegger quattro confratelli, due di medicina e due droghieri per formar l'Estimo ordinato dal Podestà (4).

(1) Ibidem *Fraglia Speziali* Tomo VII^o;

È probabile che la lite sia terminata con una transazione perchè dell'argomento non è fatta più parola nelle Parti successive.

(2) Ibidem, *ibid.* Stampa Spicieri di Padova contro Macor, c. 10.

(3) Ibidem, *Registro pagamenti delle tasse dell'acquavite, 1669-1779.* 1747. 5 Aprile. *Ricorso della Fraglia insieme ad altre della Città contro l'Offizio illustrissimo delli Signori Corettori dell'Estimo per l'appostazione delle Gravezze in materia di Traffico ecc.*

(4) *Ibid.* Tomo VII^o Indice delle parti del Collegio degli Speziali.

L'energia, con cui la Fraglia difendeva i propri privilegi e diritti dinanzi alle autorità veneziane, apparve ben manifesta quando nel 1659 il Magistrato della Giustizia Vecchia di Venezia, dal quale dipendevano gli Speciali di quella città, invitò gli Speciali di Padova per mezzo del Podestà, a presentarsi a Venezia per ricevere dal Magistrato stesso il *Privilegio* per l'esercizio dell'Arte. Gli Speciali della nostra Città rispondono al Podestà che essi non devono esser chiamati a Venezia per ricever privilegio, perchè i loro Statuti approvati dal Principe Serenissimo nel 1434, danno facoltà alla Fraglia di approvare chiunque che coi dovuti requisiti voglia entrare nell'Arte. Tanto più che l'Arte è subordinata all'ubbidienza de' Proclami dei Provveditori alla Sanità circa ai medicinali, venendo le spezierie visitate dal Magistrato stesso e dai Medici di questo collegio. E la vittoria arrise ancora una volta alla Corporazione padovana, la quale, come seppe tutelare sempre i suoi associati, così si mostrò sollecita nell'esiger da essi disciplina e fedeltà. Le Parti dal 1580 al 1797 sono esplicitate in proposito.

Non solo è vietato ai Fratelli portar querele o doglianze per le multe o pene ricevute in caso di inosservanza degli Statuti, ma anche il pagamento delle multe deve esser sollecito, ed è proibito ogni appello in Palazzo. In casi gravi la Fraglia per la tutela della sua dignità invoca direttamente l'intervento del Magistrato. Tipico il caso occorso nel Novembre 1581 quando nella spezieria di Andrea Greghetto si verificarono casi di avvelenamento in tre garzoni, per aver egli tenuto a quanto pare *contro l'accordo robbe e composti a lui proibiti* (1). In un primo tempo, in data 29 Novembre 1581, il Capitolo decide

(1) Ibid., *ibid.*, Tomo VII^o.

È molto probabile che si sia trattato di avvelenamento mercuriale. La sifilide era molto diffusa a Padova in quell'epoca. Basterà ricordare che nel 24 Luglio 1575, su 60 malati degenti nell'Ospitale di S. Francesco Grande ve n'erano 13 con manifestazioni certe di *morbo gallico*, 4 con forme veneree, 7 con *brose* e *piaghe* agli arti, e 4 ciechi. (Confr. ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Ufficio della Sanità*. B. V, n. 2 « Amalati che si trovano in Padova nel 1575 » ecc.).

che il prevenuto *possa esser privato della Fraglia se così parerà alla Giustizia*. Ma in secondo tempo propone addirittura o che si debba proceder nel Maleficio in nome della Fraglia contro Andrea Greghetto, *ovvero si debbi sospendere quel giudizio fin tanto che venghi conosciuto se sij colpevole del delitto*. E così fu preso. Ora sembra che l'imputato sia stato assolto in giudizio o per esser stati lievi i sintomi di avvelenamento, o perchè non riconosciuto colpevole; fatto sta che nelle Raspe delle Sentenze dell'epoca del Magistrato, (1) nulla si trova in proposito mentre risulta invece che il Greghetto nel 1587 fu Gastaldo della Fraglia. È di quell'anno in data 1^o Maggio una importantissima Parte che conferma l'obbligo dell'esame per chi voleva esercitare l'arte *così del medicinal come di droghe* (2) e dalla quale risulta che la distinzione del *spizier medicinale* dal *droghier* si andava già delineando.

Più tardi (1740) agli esami interviene il Giudice delle Vittuarie e Danni Dati col Primo Gastaldo (che si intitola Prior), il 2^o Gastaldo, tre persone esperte dell'arte (generalmente il Prior Vecchio, cioè dell'anno precedente, e due Fratelli ragguardevoli) ed il Sindaco. Erano dunque sette coloro che assistevano all'esame del candidato, il quale doveva prima della prova presentare la fede di battesimo e quella di buon servizio nell'Arte per dieci anni rilasciata da Speciali di medicina approvati.

L'esame si teneva fino al 1640 nel solito locale nella Chiesa di San Clemente e dal 1640 in poi in altro locale della Chiesa di Sant'Egidio, come del resto si faceva per il Capitolo.

Il Prior dell'Arte interrogava il candidato sugli otto Canoni universali della Professione. I sei Ufficiali lo esaminavano alla lor volta con tre quesiti almeno per cadauno, sulle varie composizioni e droghe, sul modo di prepararle, comporle e conservarle. Si procedeva quindi alla ballottazione. In caso di approvazione, il nuovo speciale prestava giuramento di rito ed

(1) Ibidem. *Maleficio*, Raspe (1580-1584).

(2) Ibid.: *Fraglia degli Speciali*. Tomo VII^o, fol. 17.

il suo *Privilegio* veniva firmato dal Giudice delle Vittuarie, dagli esaminatori, e segnato dal Nodaro dell'Ufficio delle Vittuarie col sigillo in cera del Collegio. La tassa d'Introito nel 1740 era elevata a 12 ducati. Ne erano esclusi i figli dei membri, i loro fratelli ed i nepoti. ⁽¹⁾ Il giuramento che dal 1624 in poi prestavano i nuovi iscritti era identico a quello degli spezieri di Venezia e comprendeva 12 Articoli coi quali si giurava fedeltà alla religione Cristiana, riverenza ai Maggiori, dignità nell'esercizio dell'Arte, e poi si prometteva di non fare cosa alcuna senza ragione o consiglio nemmeno per danaro, di non indurre altri a farla, di non somministrare sostanze che potessero far abortire o recar danno al prossimo, di non alterare le ordinazioni dei medici, di non porvi succedanei senza loro consiglio o licenza, di non eseguire gli ordini dannosi degli empirici, di dar aiuto, nei limiti del possibile, agli infermi, di non tenere nelle spezierie medicinali non buoni e di non permettere ai garzoni ed ai giovani che fosse violato questo giuramento. Nel 1760, in data 28 Aprile, fu deciso di aumentare ancora la tassa di introito portandola a 15 ducati e di far pagare ai figli dei Fratelli che entravano in Fraglia, Lire 12,8; ed ai droghieri la metà di quanto pagavano gli speciali da medicine. Va notato che con successiva parte 28 Giugno 1764 fu stabilito che il 1° Gastaldo o Prior dovesse esser eletto da tutto il Capitolo composto di *speciali da medicinali*

⁽¹⁾ Ibid. Ufficio della Sanità, F. I, n. 1. *Metodo che tiene l'Arte de' Speciali in esaminare ed approvare quelli che esercitar vogliono la Farmacia (sic) in Padova e nel Padovano, ecc.*

A Venezia gli esaminatori nel 1565 eran otto; ma nel XVIII secolo salirono ad undici. Gli aspiranti dovevano presentare ai Signori Magistrati alla Giustizia Vecchia la fede di aver servito 5 anni come garzoni e 3 come giovini in una spezieria di un maestro approvato. Si passava all'esame facendo estrarre al candidato da un bossolo 24 *Parti o Composizioni* sulle quali doveva rispondere. - Per maggiori dettagli sull'Arte della spezieria a Venezia confr. *Ordini et Capitoli del Collegio de gli Spetiali della inclita Città di Venezia*, Venezia 1891; G. GHIRARDI, *Brevi cenni intorno alla farmacia ed alle attuali condizioni della professione*, Venezia 1880; G. M. LEVI, *Ricordi intorno agl' incliti medici e farmacisti che praticarono*

e da *droghieri*, ma che le cariche di Prior, Gastaldo e Sindaco dovessero esser scelte *soltanto* fra gli *Spezieri da medicine* mentre ai *droghieri* dovesse spettare *soltanto* la nomina di due Aggiunti. Nel 1766 in data 21 Aprile fu presa parte che *de cetero ogni anno sieno eletti* due Fratelli spizieri di medicine col titolo di *Promotori* coll'incarico di esaminare chiunque volesse esser ammesso all'esame, e solo trovandolo idoneo lo dovessero proporre per la solita prova facendo fede della capacità del candidato. Per questa indagine, diremo così, preliminare, i promotori ricevevano una gratificazione di Lire 11 ogni volta, ed un *paro di guanti* a tutte spese naturalmente del candidato (1). Nel 1787 il Prior della Fraglia fa spontaneamente istanza al Magistrato alla Sanità che per l'approvazione dei nuovi speciali debba intervenire agli esami un rappresentante del Magistrato alla Sanità per garanzia del pubblico (2). Ed infatti negli ultimi anni della Repubblica veneziana e durante la Repubblica Italiana assistono agli esami o i Provveditori alla Sanità od il Proto-medico dell'Ufficio (3) ed i verbali sono firmati dal Cancelliere della Sanità. Nel 1806 la commissione d'esame è composta dei Provveditori alla Sanità e dei Presidi del *Collegio Farma-*

la loro arte in Venezia dopo il 1740, Venezia, Antonelli, 1839; A. CORRADI, *Gli antichi statuti degli speciali. Brano di storia della Farmacia*, in « Ann. Un. di Med., 1886 »; A. CORRADI, *Le prime farmacopee italiane*, Milano, 1887.; G. DIAN, *Memoria sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei farmacisti sotto la Repubblica Veneta*, Roma 1892; G. DIAN, *Alcuni ricordi della medicina al tempo della Repubblica Veneta*, Venezia 1909; G. CARBONELLI, *Farmacie e farmacisti in Italia nel secolo XVI*, in « Rass. di clinica e terapia, ecc. 1912. XI »; G. CARBONELLI, *Un Privilegium in arte aromataria, veneto del sec. XVIII*, Venezia 1910; E. MORPURGO, *Un ricettario veneziano inedito del 1647*, in « Illust. Med. Ital., Genova 1919 » e Padova 1924; A. CASTIGLIONI, *La farmacia Italiana del quattrocento nella storia dell'arte ceramica*, Faenza 1922; FOUCARD, *Lo Statuto dei medici e speciali in Venezia scritto l'anno 1258*, Venezia 1859 ecc.

(1) ARCHIVIO CIVICO DI PADOVA: *Fraglia degli Speciali*, Indice delle Parti ecc.

(2) Ibidem *Ufficio della Sanità*, F. I, n. 1.

(3) ARCHIVIO ANTICO DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA. 761. *Fraglia dei Farmacisti*.

ceutico (ex Gastaldi della vecchia Fraglia) uniti agli *esaminatori scientifici* (Professori universitari di chimica, di botanica, di medicina pratica) ed agli *esaminatori del Collegio Farmaceutico*.

La vecchia Fraglia, è morta travolta dalla grande riforma sanitaria napoleonica! Col famoso decreto N. 198 in data 5 Settembre 1806 l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia istituiva a Padova la *Direzione di Sanità Medica* composta di tutti i Professori della Facoltà di medicina della Università, di due medici pratici, di un chirurgo e di uno speciale, dalla quale dovevano dipendere, in materia sanitaria, col tramite di *Commissioni Dipartimentali di Sanità*, tutti i Dipartimenti Veneti ad eccezione di quello dell'Adige. L'Art. 21 del decreto stabiliva che, per poter esser ammesso al libero esercizio della medicina, della chirurgia e della farmacia, ogni suddito doveva conseguire il relativo grado accademico in una Università del Regno, e dimostrare di aver fatto pratico esercizio della professione per un determinato periodo di tempo, di aver dato saggio pubblico della sua capacità all'esercizio professionale mediante esame dinanzi alla medesima direzione. L'Art. 33 poi tassativamente ordinava che tutte le farmacie dovevano essere dirette da uno speciale abilitato all'esercizio secondo le norme del Decreto, e l'Art. 35 stabiliva che le visite di controllo dovevano essere eseguite dalle *Commissioni Dipartimentali di Sanità* (1).

EDGARDO MORPURGO

(1) *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*; parte III, dall'1 Settembre al 31 Dicembre 1806, Milano, Dalla Stamperia Reale, 1806, pag. 923.

Teresa Cibeles Legnazzi

Aiutatrici devote sempre, qualche volta ispiratrici, nell'opera di redenzione della loro terra, furono le donne venete fra il 1848 e il 1866; emule degli uomini in tutte le forme dell'eroismo, spesso superiori ad essi nella virtù del sacrificio.

Ignorate la maggior parte; moltissime senza nome nè contorni precisi; vestite di semplicità e di modestia, piene del proprio e dell'altrui dolore, passano davanti a noi, ombre lievi e sfuggenti, nel dramma doloroso di quegli anni terribili, lasciando dietro sè solchi luminosi di pietà consolatrice, di patimenti indicibili, di ribellioni sdegnose, d'inconfessati martirii. Scarsi e piccoli episodi narrano di esse le cronache cittadine; ma la storia sa che, salvo poche eccezioni, tutte diedero esempi nobilissimi di abnegazione, di rinuncie, di coraggio e di disciplina, e che tutte, secondo le proprie forze e condizioni, patrizie e popolane, ricche e povere, furono meravigliose per operosità, per fermezza, per fede inconcussa e ardentissimo amore di patria; e sa che per merito loro la causa delle Venetie si vestì di soavità e di dolcezza, acquistando simpatie e fervore di consensi e di entusiasmi, anche là dove erano prima indifferenza o tiepidezza. A umili nomi di donne, a fragili mani di spose di figlie di sorelle, erano molte volte affidate segrete e pericolose missive; ad esse il compito di raccogliere, spedire e distribuire fra i conoscenti e gli amici stampe e proclami rivoluzionari; ad esse di cucire e ricamare coccarde tricolori,

e le bandiere destinate ai combattenti; ad esse di raccogliere danaro per gli esuli, per i feriti, per le famiglie dei carcerati, e collocar le cartelle di lotterie patriottiche ed emblemi di significato politico, come spille, ciondoli, anelli, catenelle, ritratti; ad esse infine di carpir con astuzia dalla bocca degli i. r. impiegati i secreti d'ufficio più custoditi e gelosi.



Fig. 23

Teresa Cibelegna Legnazzi

Ogni città, ogni paese del Veneto ebbe le sue; alcune per nascita o per singolarità di eventi più note, come la Maddalena Montalban Comello, la Teresa Papadopoli, l'Antonietta Benvenuti, l'Elisabetta Giustinian, la Teresa Manin, la Marianna Goretti, la Leonilde Lonigo Calvi, la Erminia Fuà Fusinato,

trovarono già i loro biografî; ma quante altre, non meno degne, l'Anna Tiepolo Romano, la Lucrezia Dolfin Boldù, la Maria Agosti Pascottini, la Laura Berton, la Teresa Michieli Morosini (figlia del popolo e moglie a un operaio con illustri nomi patrizi), la Luigia Toscani Linussio, e cento altre lo attendono ancora, e non lo avranno forse mai, mentre ogni giorno che passa ne illanguidisce il ricordo, e ogni tomba che ingoia gli ultimi testimoni di quei giorni, rende più faticosa e difficile la ricostruzione del bene da esse operato, e delle virtù che ne illuminarono la vita nell'aspra quotidiana battaglia, silenziosamente combattuta contro la prepotenza del dominio straniero.

Di una di queste donne intendo raccogliere qui, non la vita, chè nol potrei per scarsezza di documenti, ma brevi cenni, sufficienti tuttavia a collocarla in degno posto fra le benemerite della Venezia nel triste periodo che corse fra il 1859 e il 1866.

Teresa Cibeles di Luigi e di Vincenza Malinardo, nacque in Padova l'8 febbraio 1829 (1). Della sua infanzia e della prima sua giovinezza nulla so di preciso: la sua educazione non fu probabilmente diversa da quella che riceveva in quel tempo la maggior parte delle fanciulle di condizione civile, e ciò non tanto per scarsezza di istituti d'istruzione adatti, quanto per la convinzione generale che non fosse necessaria una speciale preparazione intellettuale alla donna per diventar buona massaia e buona madre di famiglia.

A questa scarsezza della sua istruzione accennava con frase felice ella stessa in una sua lettera del 1863 al marito, prigioniero allora in Verona, scusandosi di non saper esprimere efficacemente e correttamente il suo pensiero, perchè *tu sai che in casa mi fecero fare troppe calze; quindi non badare se la penna commette qualche errore* (2). Ma a questa deficienza suppliva con la vivacità dell'ingegno naturale e la prontezza nell'assimilare le cose più disparate. Quelli che la conobbero ed ebbero con lei dimestichezza, ne celebrano l'intelligenza alacre e pronta,

(1) Ufficio di Anagrafe del Municipio di Padova.

(2) Museo Civico di Padova (Sezione Archivi: *Risorgimento*) « *Carte Legnazzi* », lettera 26 settembre 1863.

la fierezza e nobiltà del carattere, la pietà soccorrevole verso i deboli e i bisognosi, l'amore per ogni cosa buona e gentile; e ricordano l'impressione profonda lasciata in lei giovanetta dai fatti dell'otto febbraio 1848, che tinsero di sangue generoso le pietre della sua città il giorno stesso in cui ella compiva il suo diciannovesimo anno di età. E fu forse in quel giorno ch'ella fece a sè giuramento d'odio implacabile contro i tiranni, e voto solenne di aiutare anch'essa, secondo le sue forze, la redenzione della Patria adorata.

Conosciuto verso il 1856 ⁽¹⁾ il bresciano Enrico Nestore Legnazzi, dottore in matematica (1850), assistente all'Osservatorio astronomico di Padova (1855) diretto dall'illustre prof. Giovanni Santini, poi *Ripetitore* di Calcolo presso l'Università ⁽²⁾; giovane già assai noto nei circoli cittadini e studenteschi per la versatilità dell'ingegno, per ardente amore all'Italia, e per le gesta sue, e più per quelle del fratello Antonio, uno dei più animosi nei moti dell'otto febbraio, combattente valoroso e ferito a Sorio e Montebello (8 aprile 1848), poi a Vicenza e a Venezia, cominciò la Cibeles a entrare nei segreti delle cospirazioni venete, e ad avvicinare i più attivi patrioti di Padova e provincia.

Apprezzata ben presto come meritava per le singolari sue qualità di mente e di cuore, per l'operosità e lo spirito di sacrificio, potè essa assolvere in più occasioni difficili e delicati incarichi a servizio di quei *Comitati segreti*, che sorti dopo

⁽¹⁾ Pongo questa data, non a caso, ma in base a una lettera del Legnazzi alla moglie dal carcere di San Tomaso in Verona. « Oh Teresa, Teresa mia », scriveva - « pago ora il tributo del viaggio del 16 ottobre 1856. « Sono sette anni a momenti, eppure mi par ieri. Mi ricordo tutto: la « visita mesta e religiosa che femmo a questo Cimitero.... Che non valga « a placare questo Dio che mi tormenta.... » (Museo Civico di Padova, Sez. *Risorgimento* « Carte Legnazzi »; lettera 12 settembre 1863).

⁽²⁾ Il prof. Enrico Nestore Legnazzi, nato il 27 settembre 1826, di famiglia assai benemerita nei fasti del patriottismo bresciano, era venuto a Padova poco più che ventenne per studiare all'Università, col fratello Antonio (laureato poi in legge), e qui aveva fissato la sua dimora trovandovi onorevole impiego come sopra è detto.

Villafranca in tutte le città e nei paesi più importanti del Veneto, facevano capo a Padova sotto la sapiente direzione del dottor Ferdinando Coletti.

Meno sospetta alla polizia perchè donna, ma anche perchè accorta e prudentissima, poteva essa, specie sul principio, prima del suo matrimonio, attendere alle numerose e svariate mansioni che le venivano affidate, meno esposta a sorprese; e quindi custodire in sua casa pericolosi documenti, favorire colloqui con gli affigliati di fuori, provvedere di sua mano alla diffusione di circolari e proclami, occuparsi delle sovvenzioni alle famiglie dei carcerati, agevolare l'emigrazione dei giovani e dei perseguitati fornendoli d'istruzioni per il passaggio dei confini e di mezzi pecuniarii, secondo le indicazioni che riceveva di mano in mano da questo o da quello dei membri del *Comitato* con cui si teneva quotidianamente in rapporti.

Promessa sposa al Legnazzi, e ritardata per non so quali impedimenti la sua unione con lui, vedeva finalmente avverato il suo ardente sogno d'amore la mattina del 28 aprile 1862 nella rustica solitaria chiesetta di Salboro (frazione del Comune di Padova), da essa e dallo sposo prescelta, con la licenza del parroco degli Eremitani cui per diritto competeva la cerimonia, perchè desiderosi entrambi d'esser congiunti e benedetti per mano del comune amico don Giovanni Rizzo, parroco di Salboro, bella figura di prete patriota (non infrequente in quegli anni nel Veneto), affigliato anch'esso, come il fratello suo Antonio, ai *Comitati segreti*, e aiutatore operoso della redenzione della sua terra (¹). Furono testimoni per lo sposo l'avv. Giovanni Tomasoni, per la sposa il commerciante Giuseppe Fortunati (²).

(¹) L'appartenenza dei due Rizzo, don Giovanni e Antonio, ai *Comitati segreti*, risulta da un elenco di mano del Cavalletto che si trova fra le sue carte nell'Archivio annesso al Museo Civico di Padova. Il parroco Rizzo, dopo la liberazione del Veneto, ebbe dal Governo italiano la croce di cavaliere (rarissima allora fra i preti) per le molte sue benemeranze patriottiche. Morì il 4 ottobre 1902 nell'età di anni settantasette.

(²) Arch. della Curia vescovile di Padova. *Reg. matrimoniali della parrocchia di Salboro.*

Nella bella « *Commemorazione del professor Enrico Nestore Legnazzi* » (1) letta il 28 marzo 1903 nell'Aula Magna della R. Università di Padova, il prof. Giovanni Bordiga, parlando con equità di giudizio e nobiltà di forma dell'opera del defunto a pro della Venezia, disse fra altro, ch'egli vi si diede « con animo più fervido, quando amore gli condusse compagna una donna gentile che gli fu consigliera pronta a secondarlo, paziente a moderarlo; esempio semplice e schietto di devozione oscura e salda alla famiglia e alla patria » (2).

L'elogio alla donna forte e gentile che il Bordiga non poteva nè voleva scompagnare da quello del defunto, era l'eco sincera e fedele del coro di lodi che si alzava allora, e si alza tutt'ora, intorno a lei nella parola di chi la ricorda. E fu giustizia meritamente piena e intera; giustizia che mancò invece, o rimase incompleta, verso il marito. Il quale, biasimato dai contemporanei come esagerato e vanitoso, e còlto forse in fallo in alcune sue affermazioni, si vide defraudato allora (come ancora oggi) perfino di quella parte di merito che gli spetta effettivamente, e ch'è ingiustizia negargli, per l'opera multiforme, disinteressata e zelante prestata nei *Comitati segreti* fra il 1859 e il 1866, e più tardi per l'influenza esercitata sulla gioventù con la sua calda e appassionata eloquenza a celebrazione dei fasti della patria.

Fra le accuse più insistenti che gli furono mosse, sta quella d'essersi appropriate alcune delle imprese più ardimenose del fratello avv. Antonio e di averne quindi usurpato in certa guisa la gloria.

Eroica tempra di soldato e di cospiratore ebbe senza dubbio l'avv. Antonio Legnazzi, il quale oltre alle gesta sopra accennate che a Padova e nel Veneto gli acquistarono numerosi estimatori ed amici, altre ne compì senza parlarne, nè vantarsene mai, ma anzi circondandole del più modesto riserbo. Aggregato al Comitato insurrezionale costituito da Tito Speri in Brescia nel 1850, fu tra i più risoluti e operosi, salvo soltanto

(1) Morto in Padova il 30 settembre 1901.

(2) Padova, Tip. G. B. Randi, 1903, p. 16.

per l'eroica fermezza dello Speri nel mantenere il segreto sui nomi dei suoi collaboratori (1). Chiuso il processo di Mantova, riprendeva il Legnazzi con rinnovato ardore la sua attività stringendosi coi più audaci e decisi nemici dell'Austria, infaticabile nel promuovere e favorire l'emigrazione dei giovani e nel preparare la liberazione della Lombardia, la spedizione di Sicilia e la redenzione del Veneto. Eletto consigliere e assessore del comune di Brescia dopo il '59, si adoperò a riparare ai danni morali e materiali della cessata amministrazione austriaca, meritandosi il plauso dei concittadini, che, senza distinzione di partito, con unanime votazione del patrio Consiglio, deliberavano la coniazione di una medaglia d'oro in riconoscimento delle molte sue benemerienze patriottiche e civili. Insidiato da terribile morbo, si ritirò dopo il 1870 nella sua villa di Urago Mella, dove lottò a lungo per conservarsi all'amore della moglie e dei figli, finchè vinto dall'implacabile malattia, in un momento di sconforto, si toglieva di sua mano la vita nel 1874. Brescia, commossa per la sua tragica scomparsa, gli tributò solenni onoranze funebri, e ne glorificò il nome come quello di uno dei suoi figli migliori.

Non è qui luogo di esaminare quanto di vero o di falso o di esagerato vi sia negli appunti mossi al prof. Legnazzi; mancano, a mio avviso, gli elementi per un giudizio decisivo. Questo però è certo che nel 1848 egli fu *crociato* nella legione di Padova, e nel '49 sergente nel primo battaglione del 21° Reggimento della Divisione lombarda, e in tale qualità presente a Mortara e a Novara nella breve campagna piemontese di quell'anno. Sciolta la Divisione, invano tentò di raggiungere con alcuni compagni Roma per unirsi ai difensori di essa.

Queste sue imprese pianamente e senza inopportune vanterie, narrava egli stesso in un suo opuscolo « *Dalla giberna di*

(1) Del Comitato bresciano, due soli, Antonio Tibaldi e l'avv. Giuseppe Savoldi, oltre lo Speri, furono arrestati e tradotti a Mantova nell'ottobre del 1852, e liberati poi per l'amnistia del marzo 1853. Guai a loro se lo Speri si fosse lasciato sfuggire una sola parola. [Cfr. *Faustino Palazzi* « Del Comitato segreto insurrezionale bresciano nell'anno 1850-1851 » Brescia, Tipogr. *La Sentinella*, 1886, pag. 70].

un sergente. Pagine staccate », edito dal Crescini di Padova nel 1899 ; imprese, che mi ripugna giudicare menzognere, come alcuno affermò.

Della importantissima parte che il Legnazzi rappresentò nei *Comitati segreti* del Veneto dal 1859 al 1866, parlano abbondantemente e inoppugnabilmente gli *Atti del Comitato politico Centrale Veneto*, la *Corrispondenza* di Carlo Maluta, e le *Lettere autografe di A. Cavalletto ai fratelli Antonio e Enrico Nestore Legnazzi*, conservati nell'Archivio annesso al Museo civico di Padova e da me lungamente esaminati e in parte trascritti; documenti dai quali, oltrechè dell'attività del Legnazzi, esce la prova dell'immane lavoro del patriottismo veneto in quel settennio di storia, quasi completamente ignorato.

Ma volendo pur cercare una spiegazione agli attacchi di cui il Legnazzi fu bersaglio, dirò ch'essa si trova, anzi tutto, nell'indole stessa di lui, proclive all'esagerazione e facile ad esorbitare nella coloritura dei proprii pensieri e sentimenti; ma anche in uno di quei casi, non infrequenti nei giudizi umani, d'ingiustizia collettiva, d'irragionevole risentimento istintivo verso coloro, che col voler troppo mettersi in vista, e col voler in ogni occasione e ad ogni costo strafare, finiscono con l'urtare la suscettività degl'ignavi e degli invidiosi, e a crearsi d'attorno un'atmosfera di ostilità e di maldicenza, che non soltanto intorbida la serenità del giudizio dei contemporanei, ma prolunga la sua ombra anche sui posteri. E questo voleva forse significare il Bordiga nella citata sua *Commemorazione*, là dove, accennando appunto alle accuse di vanità mosse al Legnazzi, soggiungeva: « Così fatta di contraddizioni « è questa povera natura umana, che noi condanniamo le debo- « lezze le quali più si vedono negli altri, perchè crediamo che « le nostre non siano vedute; fingiamo di ignorare che la va- « nità la quale si mostra e desidera non è dissimile dall'or- « goglio che si apparta e disdegna, e non vogliamo credere « che fortunatamente vi sono vanità e vi sono orgogli i quali « danno lievito di virtù » (1).

(1) *Commemorazione*, cit. p. 28.

In un opuscolo commemorativo «8 febbraio 1848» pubblicato nel 1904 dall'Associazione «Italia» di Padova per esortare i giovani a vigilare e a rintuzzare le offese degli stranieri alla nostra dignità nazionale e a rompere *la stagnante accidia del sentimento* e il torpore delle menti nelle memorie e negli esempi di civili ardimenti, un compianto Maestro dell'Ateneo padovano, Antonio Favaro, non facile lodatore, scriveva nobili parole di omaggio al defunto Legnazzi; parole che la vedova leggeva con lagrime di commozione e di riconoscenza. Le trascrivo, non soltanto perchè d'onore a Chi con la fiamma della sua eloquenza aveva mantenuto nei giovani il sentimento dei doveri verso la Patria, ma anche perchè suonano quasi profetiche della guerra e delle vittorie recenti:

« Ignoro se qualcun altro se ne sia ricordato nella presente occasione; ad ogni modo non dolga ch'io ripeta qui il nome di tale che noi tutti vedemmo costantemente congiunto con qualsiasi solennità patriottica, specialmente universalitaria: *Enrico Nestore Legnazzi*. Perchè la sua calda parola vorrei risentire oggi; perchè, come sempre, egli sarebbe stato con la gioventù, e vi sarà in spirito se mai venga il giorno in cui il battaglione sacro muova verso i fratelli che aspettano al di là dei provvisorii confini ».

*
* *

Avviata e impraticata, come abbiamo visto, nei difficili e pericolosi congegni della cospirazione già prima di unirsi al suo Enrico, continuò la Cibebe a fianco di lui l'opera sua di collaborazione avveduta e prudente, accompagnandolo per così dire a ogni passo, sostituendolo quando mancava. Vigilante su tutto che le accadeva d'intorno, informatissima di quanto succedeva di fuori della sua cerchia e lontano, era ella che suggeriva talvolta allo sposo gli spedienti più adatti e più pronti, ella che si assumeva le più penose mansioni, senza segno mai di stanchezza o di tedio.

Ma ecco che improvvisamente, per colpa non sua, il Legnazzi nel febbraio del 1863, veniva tratto in arresto. Il suo

nome era apparso in un pacco di corrispondenza, segnalato da una spia e caduto in mano della polizia padovana.

La corrispondenza segreta del Veneto col *Comitato politico centrale* di Torino e con quelli del Regno, passava solitamente a traverso il Mincio ed il Po, affidata a messi speciali, con un'organizzazione se non perfetta, abbastanza oculata però e regolare. Ma fino dall'ottobre del 1860 i Comitati veneti, fatti accorti per lo spesseggiare delle perquisizioni domiciliari e per alcuni arresti, che la polizia fiutava la verità, ne rendevano avvertito il Cavalletto (1).

« Certo avete ai fianchi un Giuda » scriveva il Legnazzi. « La polizia è attivissima, ma ancora confusa. Scrivi tosto a « Brescia che sospendano ogni invio e ogni lettera anche con « l'ultimo indirizzo. Raccomanda loro per carità prudenza e « segreto » (2).

Nel dicembre, nuovi pressanti avvertimenti dello stesso genere al Cavalletto, e questa volta con esplicita accusa d'imprudenza al Comitato di Brescia. Infatti una cassa di proclami era stata fermata a Verona, e subito dopo erano arrestati a Padova i tre fratelli Raffaello, Luigi, Pietro e Orsetto, figli del conduttore dell'albergo alla *Croce d'oro*, sito in piazza delle Biade (ora Cavour), presso cui faceva capo e stazione la diligenza *Franchetti*, in servizio fra Padova e Ferrara (3).

Naturalmente il Comitato di Brescia si difendeva attribuendo il fermo della cassa e gli arresti a tutt'altra causa che a propria imprudenza; ma a breve andare, il Cavalletto stesso entrava nella convinzione che i lagni del Legnazzi erano fondati, e in data 11 febbraio 1861 inviava a Brescia a Carlo Ma-

(1) Il Cavalletto era segretario, come ognun sa, del Comitato politico centrale veneto residente a Torino.

(2) Museo Civico di Padova (Sezione Archivi: *Risorgimento*), « *Carte Maluta* », Busta N. 979, cart. a.

(3) I Raffaello, legati al Comitato segreto di Padova, d'accordo coi conduttori della *Franchetti*, favorivano le spedizioni e il ricevimento dei pacchi e della corrispondenza provenienti da Torino e da Brescia per la via di Ferrara.

luta una noticina di persone sospette che bazzicavano intorno a lui, pregandolo di assumere informazioni precise sul loro conto e terminando la lettera con queste parole « pur troppo siamo circondati da spie mascherate da liberali » (1).

La polizia di Padova era infatti in quei giorni del 1860-61 inquieta e attivissima. Messa sull'avviso che qualche cosa si passava a traverso il Mincio ed il Po, aveva sguinzagliato i suoi migliori segugi, spingendoli, sotto veste di perseguitati politici, nelle provincie del Regno dove l'emigrazione era più numerosa, e raddoppiando di vigilanza all'interno.

Il 29 novembre 1860, il Legnazzi scriveva al Maluta: « Con l'infesta lettera diretta un mese fa a quella donna (*probabilmente allude a certa Bonmartini, come si vedrà più avanti*), « tu mi hai precipitato in un imbroglio tremendo, da cui non « mi sono ancora cavato. La polizia che *di te sa tutto*, lavorò « e lavora continuamente dietro quella lettera; quella povera « donna ne patì di grosse assai... » (2). E in successiva del 7 febbraio 1861, replicava allo stesso: « Chi vuoi mai che si

(1) « *Carte Maluta* » Busta N. 979, cart. b.

Carlo Maluta nato in Padova nel 1828, cominciò giovanissimo a far parlare di sè presentandosi a un veglione al teatro *Concordi* nel carnevale del 1847 con un vestito di carta bianca, rossa e verde destando l'entusiasmo degli studenti e del pubblico. Arrestato e confinato a Lubiana, tornava in patria nel 1848 per arruolarsi nei crociati padovani. Fu a Sorio e a Vicenza, e quando questa fu costretta l'11 giugno a capitolare, passò coi pontifici e coi corpi franchi oltre Po, poi a Venezia dove rimase fino alla resa. Dopo Villafranca, fu tra i più operosi nel promuovere l'emigrazione. Il 15 aprile 1860, mentre la polizia irrompeva nella sua casa per arrestarlo, passava il confine, e dopo breve sosta a Torino per affiarsi con quel Comitato, fissava la sua dimora a Brescia, dove prendeva posto fra i più autorevoli e attivi membri di quel Comitato, mantenendosi in assidua corrispondenza con Torino e col Veneto. Rimpatriato nel 1866, fu deputato di Cittadella e poi di Padova (11^a, 15^a, 16^a, 17^a legislatura); fu consigliere e direttore, poi, dopo la morte del senatore Breda, presidente della *Società degli Ossarii* di San Martino e Solferino. Nel 1898 regalò al Museo civico della sua città la corrispondenza politica tenuta fra il 1860 e il 1866 col *Comitato politico centrale* di Torino e coi *Comitati segreti* del Veneto. Morì in Padova nel 1913 a 86 anni.

(2) « *Carte Maluta* » Busta N. 980, cart. a.

« presenti alla posta a ritirare lettere o gruppi con quei pseu-
« donimi, mentre siamo tutti guardati a vista dalla polizia?
« mentre il tuo cognome è fulminato d'anatema da tutti questi
« sgherri, che conoscono il tuo carattere, il tuo sigillo, perfino
« la tua carta? Se tu sapessi quali patimenti e quali insulti
« ebbe a soffrire quella povera vecchia Bonmartini per quel-
« l'unica e innocente tua lettera del mese di settembre!... » (1).

Che il Legnazzi fosse già da tempo sospettato e tenuto d'occhio dalla polizia, risulta all'evidenza anche da lettera del 30 gennaio 1860 del Cavalletto da Torino all'avv. Antonio Legnazzi a Brescia, nella quale tra altro si legge: « Le dolorose
« notizie di Padova mi erano già state date dal nostro Enrico
« che è qui da due giorni. Non si fermò come desiderava a
« Brescia perchè urgeva eseguisse qui le commissioni relative
« agli ultimi casi del Veneto: sarà da te domani o posdomani....
« Il ritorno di lui a Padova può essere pericoloso: ch'ei si trat-
« tenga finchè avrà avuto positive assicurazioni che nessuna
« molestia o danno lo coglierebbe in Padova. Potrebbe restare
« alquanto tempo con te, e da costì potrebbe pure utilmente
« prestarsi nel compimento delle cose politiche pendenti nel
« Veneto.... » (2).

Sfuggito con molta avvedutezza alla trappola montata da tempo contro di lui dalla polizia padovana, il Legnazzi vi cadeva impensatamente, come abbiamo visto, nel febbraio del '63 per l'altrui imprudenza, con quanto dolore della giovane sposa non è difficile immaginare (3).

Tradotto da prima a Venezia nelle carceri dell'Isola di San Giorgio, e successivamente in quelle di San Tommaso di

(1) Ibidem.

(2) « Carte Legnazzi ».

(3) Che l'arresto avvenisse nel febbraio del '63 (o forse prima) risulterebbe da lettera 12 febbraio 1863 della Cibeles al cognato avv. Antonio a Brescia, dove tra altro si legge: « Ho procurato di vederlo (il marito),
« ma mi fu risposto che fino a che è sotto esame, ciò non è possibile. Io
« mi do coraggio perchè ho ferma fiducia che, terminate le investigazioni,
« sia riconosciuto l'errore e lo ridonino tosto alle mie braccia ». « Carte Legnazzi ».

Verona, senza perdersi d'animo stabiliva l'afflitta sua donna di seguirlo nell'una e nell'altra città per essergli più vicina, per sorvegliare di persona l'andamento del processo, per portargli quei conforti e quegli aiuti che le circostanze suggerissero e permettessero. E che questo suo divisamento riuscisse allo scopo, è provato, come vedremo, dalla corrispondenza passata fra lei e il marito in quei mesi angosciosi.

Quali accuse specifiche si facessero allora al Legnazzi, io non so dir con certezza; ma poichè l'arresto di lui era stato provocato da sequestro di corrispondenza clandestina, è ovvio supporre che le indagini giudiziarie tendessero a stabilire la qualità dei rapporti che correivano fra l'arrestato e i corrispondenti di fuori. E la supposizione acquista valore dal fatto che proprio in quei giorni dell'aprile 1863 la casa del Cavalletto, sita in via delle Grazie (ora Alberto Cavalletto), abitata dalla buona e pia sorella di lui, Rosa, con la fedele domestica Angela Modin, veniva, per ordine del Tribunale di Venezia, perquisita minutamente dalla polizia di Padova.

Fu con vivo dolore che il Cavalletto apprese la notizia, anzi tutto per il disagio sofferto dalla sorella, poi pel timore che fosse quello il principio d'una ingiustificata persecuzione « Io sperava » — le scriveva egli da Torino in data del 16 aprile — « che la tua sventura, o Rosa, fosse sacra e ti facesse « rispettata anche dai miei nemici; ma pur troppo io m'ingannai « sulla generosità e nobiltà di sentire di quelli che credevo « uomini. Anche la pietà verso i fratelli è dunque delitto « costì?... » (1). E il giorno dopo sullo stesso argomento al Maluta: « Il 13 corrente la polizia di Padova, d'ordine del Tri- « bunale militare di Venezia, fece una perquisizione domiciliare « a mia sorella, pretendendo di trovarle corrispondenza con « Legnazzi. È una vessazione codarda e assurda che si fece a « mia sorella in odio mio e di Legnazzi... » (2).

(1) Museo Civico di Padova (Sezione Archivi: *Risorgimento*) « *Carte Cavalletto* », Busta 3260.

(2) « *Carte Maluta* » scat. 979, cart. d. lettera 17 aprile 1863 di A. Cavalletto a Carlo Maluta.

Se altri di Padova soffrissero molestie, non mi risulta dalle carte esaminate; vedo però nominati, nella parte segreta della corrispondenza passata in quel tempo fra i due sposi, un Riello, un Contessa, un Santini, un Fattori, un Grimani, citati come testimoni; dei quali uno solo, il Riello (di nome Pietro e di professione cameriere) mi è noto come ardente e attivo patriota, e come tale segnato anche nel suo ricordato elenco del Cavalletto (1).

La corrispondenza ch'entrava e usciva dal carcere era soggetta, come di regola, alla preventiva censura del *capitano-auditore*; riuscivano tuttavia la Cibeles e il Legnazzi a comunicare segretamente fra loro con l'applicazione sui fogli della così detta *falsariga reticolata*, usitatissima allora dai prigionieri politici, somigliante alle famose cartoline *à jour* adoperate dai Carbonari per le comunicazioni clandestine. « Io me ne servii continuamente » — nota il Legnazzi — « con esito fortunato, « e spedii fuori di prigione lettere a Cavalletto, al fratello Antonio, a Coletti, a Maluta »; più che ad essi però alla moglie, con la quale era in rapporti frequentissimi, e non per iscritto soltanto, mercè la complicità del profosso delle prigioni di San Tommaso, lautamente remunerato.

Dalle carte che furono dal Legnazzi stesso depositate più tardi al Museo civico di Padova, noi veniamo a sapere infatti che dal campanile della chiesa di fronte alle carceri, si poteva guardare nella sua stanza; che la *sciarpa gialla* indicava la sua finestra, che ogni giorno alle due egli era pronto ai segnali, che con un *alfabeto di lettere grandi e grosse collocate a rovescio*, egli poteva conoscere le notizie di fuori, che le *tende calate* indicavano la presenza di estranei nella prigione (2).

(1) In lettera 11 settembre '63, da Verona, Legnazzi scriveva: « Riello « sarà condotto qui pochi giorni: che stia sempre forte. Santini sarà esaminato sovra carattere non suo ». E in successiva del 20 settembre: « Avvisare Contessa e Riello che forse saranno ancora assunti costi; sempre forti e paura niente. Esami vanno bene... » E in altra, 24 settembre della Cibeles « Riello, Contessa, Grimani, che è qui, tutti pronti. Coraggio, « bravo, bondi ». « *Carte Legnazzi* ».

(2) « *Carte Legnazzi* », lettera 7 sett. 1863.

E parimenti sappiamo che in un certo tempo, spaventato il profosso per una punizione inflitta dal capitano auditore al caporale di guardia, aveva sospeso ogni relazione ⁽¹⁾; ma che più tardi aveva esso perfino combinato che i due sposi potessero avvicinarsi e *baciarsi* ⁽²⁾. « Esami tremendi e « minuziosi » — scriveva il Legnazzi alla moglie — « ma li ho tutti in culo; difesa mia splendida » ⁽³⁾. Studiando bene la posizione delle case di fronte alla prigione, e con la compiacente connivenza del profosso, la Cibeles, da un magazzino di mobili, poteva perfino vedere il marito, *parlargli* e *gettargli biglietti* ⁽⁴⁾.

Il passaggio dalle carceri di Venezia a quelle di Verona era lamentato dal Legnazzi in quella parte delle sue lettere che passava sotto gli occhi del capitano auditore, come un grave disappunto. « A Venezia » — scriveva — « stavo male, « ma vedevo e udivo compagnia, e se qualche cosa mi occorreva, qualcuno accorreva prontamente. Qui il profosso non « parla mai, è sempre muto, sostenuto, minaccioso, par che voglia « mangiarmi; quì silenzio e solitudine ». E descrivendo il regime carcerario, soggiungeva: « Dalle otto alle nove di mattina, « viene il profosso con caporale e ordinanza a portarmi l'acqua « e il caffè, a vuotar l'orinale senza pronunciar verbo, poi si « chiude la porta che pesa 200 libbre pel ferro di cui è carica. « Dalle 11 alle una, quando si ricordano e possono, tornano « a portarmi la *limonata*, poi chiave. Dalle 4 alle 6, secondo « i casi, portano il pranzo, e subito dopo, scortato da una « sentinella mi si conduce per una mezz'ora sola in cortile, « guardato a vista da quattro soldati. Vengo poi ricondotto in « camerata e buona sera e buona notte, non si vede, nè si ode « più anima vivente; posso chiamare, crepare, nessuno si « muove; ecco lo stato mio. A compiere il divertimento, spesso

⁽¹⁾ Ibidem - Lett. 12 sett. 1863.

⁽²⁾ Ibidem - Lett. 25 sett. 1863.

⁽³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁾ « *Carte Legnazzi* » lett. 27 sett. 1863.

« abbasso nel cortile si leggono sentenze, e si dispensano bastonate sulla banca... » (1).

Ritengo che in questa descrizione, il Legnazzi meditatamente esagerasse, forse per allontanare i sospetti dell'auditore-censore e coprire il profosso; chè in complesso risulta chiaro come il suo contatto con la moglie e col di fuori, fosse diventato assai più facile a Verona di quello che a Venezia per l'ubicazione stessa del carcere.

Imperfette nella forma, ma riboccanti di passione e piene di gentilezza femminile, le lettere della Cibebe al marito. Per distrarlo, e quasi per avvicinarlo di più a sè e alla sua casa, gli parla di tutto ciò che la circonda, delle faccende domestiche a cui accudisce con la mamma, del giardino e dell'orto di cui sa ch'è amantissimo; e descrive con grazia adorabile lo sbocciar delle rose e dei fiori che si colorano al sole, delle frutta che maturano ogni giorno e a ogni ora, dell'insalatina tenera e verde che vorrebbe poter mangiare con lui, delle gallinelle che le regalano uova fresche ogni mattina, delle colombe che le tubano intorno, delle riparazioni necessarie alla casa, del lavoro degli operai, di tutte quelle adorabili inezie che riempiono la giornata di una donna nel piccolo regno della sua casa.

« Il pensiero di te mi domina a tutte le ore » — scrive il 17 settembre 1863. E altrove: « Ti sogno tutte le notti; oh « benedetto il giorno che alla fine tu ritorni, caro, cento volte « caro ». E ancora: « Dio di bontà infinita, quale martirio! Ogni « dì che riapro gli occhi alla luce, spero sia quello che ti ricon- « duca al mio seno! » E in altra: « Ma che si vuole da te? a « che tanti esami? tanto apparato? E sono nove eterni mesi « che ti tormentano » (2).

Poi con la *falsariga* lo informa che *l'affare Zanetto (?) va bene; che Rosa (forse la Rosa Cavalletto) negò; che Carlotta (?)*

(1) Ibidem - Lett. 12 settembre 1863 alla moglie.

(2) Ibidem.

non fu assunta; che Corà si è ferito (1); che Filippo a Vienna usa mezzi potenti (2).

Intanto il lungo e penoso processo volgeva al suo termine, e si chiudeva con sentenza di assoluzione per mancanza di prove legali. Con dispetto però e corruccio del prigioniero e della moglie, all'assoluzione non seguiva l'immediata scarcerazione come si sperava.

Lo stesso Cavalletto, informato dell'indugio dagli amici di Padova, se ne mostrava angustiato per timore che *imprevedute complicazioni politiche* consigliassero la polizia a nuovi imbrogli e a trovar pretesto di prolungare la prigionia. Consigliava per ciò di agire sul Legnazzi in modo da indurlo a passare il Mincio, tosto che fosse liberato, e a cercar rifugio in Piemonte, dove non gli sarebbe mancata soddisfacente ed utile occupazione (3).

Quanta e quale fosse l'indignazione della Cibeles per il nuovo sopruso (non il solo del resto negli annali giudiziarii dell'Austria di quel tempo) è più facile immaginare che dire; nessun mezzo lasciò essa intentato per ottenere giustizia. Ma poichè i suoi ricorsi e le sue sollecitazioni restavano senza risposta, non esitava a presentarsi personalmente al comando militare di Verona per portarvi le sue proteste e i suoi lagni; e all'ufficiale d'ordinanza che l'accoglieva villanamente, dicendole che s'egli fosse al posto del generale, suo marito anzichè liberato sarebbe stato impiccato, fieramente rispondeva ricacciandogli in gola le disoneste e feroci parole.

Narra il professor Bordiga che il Benedeck, sopraggiunto in

(1) Il Corà era addetto alla polizia di Padova, ed era uomo facilmente corruttibile e compro dai *Comitati segreti*, come certi Pescarolo e Ricci, che il Cavalletto segnalava come gente in grado di procurarsi notizie *riservate* negli uffici della Delegazione provinciale e della polizia a servizio dei *Comitati* stessi. (*Ivi* - Lett. 6 luglio 1861 del Cavalletto al Legnazzi).

(2) Forse accenna qui al nob. dott. Filippo Fanzago, amicissimo del Cavalletto e del Legnazzi.

(3) « *Carte Legnazzi* » lett. 19 gennaio 1864 di A. Cavalletto all'avv. Antonio Legnazzi a Brescia.

quel mentre, e udito il motivo del contrasto, piegasse l'animo a indulgenza e si prestasse alla domandata scarcerazione (1).

Ritornato a Padova, libero finalmente, ma privato dei diritti civili e degli uffici precedentemente occupati all'Osservatorio astronomico e all'Università, il Legnazzi, sebbene soggetto a stretta vigilanza della polizia, riprendeva e continuava con maggior prudenza, ma con lo stesso ardore di prima, l'opera sua patriottica, diuturnamente aiutato dalla sua Teresa, a lui e alla patria costantemente devota. E fu suo merito restare al suo posto di combattimento, resistendo alle pressioni del fratello e degli amici che lo consigliavano di fuggire.

Il 31 gennaio 1864, Cavalletto scriveva da Torino all'avv. Antonio Legnazzi a Brescia: « Sommamamente cara mi è la notizia « della liberazione di Enrico. Io lo farò pregare di venire fra « noi, e tu fa lo stesso. Si persuada che restando a Padova « potrebbe, senza utilità del paese, farsi nuovamente vittima di « quella triste polizia. Qui troverà tutto l'interessamento pos- « sibile per ottenergli conveniente posto nell'Istruzione pub- « blica... » (2). E in una successiva del 4 febbraio allo stesso replicava: « Ti avviso (e ciò sia detto riservatamente) che sino « dal 1° corrente ho scritto al Ministro Peruzzi informandolo « sui precedenti scientifici e politici di Enrico, e raccoman- « dandoglielo caldamente, facendo voti affinchè gli sia dato « una cattedra in una Università del Regno. Ne ho pure par- « lato al senatore Paleocapa, e ne riparlerò oggi col prof. Buc- « chia... » (3).

*
* *

Redenta la Venezia, centinaia di patrioti veneti, per attestare alla Cibebe Legnazzi la riconoscenza propria e della Patria per l'intelligente, assidua ed energica collaborazione sua nei Comitati segreti, vollero raccogliere in un *Album* le proprie

(1) « *Commemorazione* » p. 18.

(2) « *Carte Legnazzi* ».

(3) *Ibidem*.

fotografie e i nomi e i segni della propria devozione con pagina dedicatoria, di cui fu incaricato il poeta abate prof. Giacomo Zanella. La dedica era:

« A - TERESINA CIBELE LEGNAZZI - IN DELICATA PERSONA - ANIMA EROICA - NEI TERRORI DELL'ESIGLIO E DEI PATIBOLI - DALL'ANNO 1859 AL 1866 - SALVATRICE DEI VENETI COMITATI - ANGELO DEL CARCERATO SUO ENRICO - QUESTO TENUE SEGNO - DI ALTA AMMIRAZIONE - OFFRONO - ALCUNI AMICI ».

Seguono le fotografie e le lettere di adesione di duecentotrenta patrioti, il fior fiore dell'intelligenza e del patriottismo veneto (1).

La parola *salvatrice* non parve esatta a qualcuno, e ne fu scritto al Zanella perchè la sostituisse. Il Zanella in lettera del 30 aprile 1879, al dott. prof. Ferdinando Coletti, scriveva:

« Ottimo professore ed amico,

« Volevo questi giorni venire a Padova per acconciare le
« cose circa l'album della Teresina Legnazzi; una forte infred-
« datura che mi tiene ancora in casa, si oppose al buon desi-
« derio. Intesi delle difficoltà che trova costì la parola *salva-*
« *trice*; io l'avevo scritta quasi poeticamente, non badando tanto
« o quanto al reale valore della stessa. Se si cangiasse in *bene-*
« *merente*, si avrebbe la firma sua, e dietro lei quella degli altri
« buoni padovani? »

(1) L'album si conserva tutt'ora come preziosa memoria dal notaio dott. Arnaldo Legnazzi di Brescia, continuatore della gloriosa sua famiglia. Dalla condiscendenza di lui e per gentile mediazione del prof. cav. don Paolo Guerrini, direttore della *Biblioteca Civica Queriniana* di Brescia, ebbi l'elenco completo dei 221 sottoscrittori, fra i quali noto: A. Cavalletto, Ferdinando Coletti, i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, l'abate prof. Zanella, il march. Gioachino Pepoli, il dott. Giovanni Alessio, il dott. Antonio e l'ing. Francesco Antonelli, il co. prof. Ernesto Bellavitis, l'ing. Gabriele Benvenisti, il bar. Guglielmo Bertolini, il dott. Antonio Barbò Soncin, Fedele Lampertico, l'avv. Eugenio Fuà, i fratelli don Giovanni e Antonio Rizzo di Salboro, il prof. Eugenio Brunetto di Verona, la co. Lucrezia Dolfin Boldù di Venezia, il co. dott. Francesco Doglioni di Belluno, l'ing. Giuliano Facchinetti di Piove, il co. Fabrizio Franco di Vicenza, il dott. Pietro Golfetto, il comm. G. B. Loro di Castelfranco,

« Parlai con Vigolo; (1) egli è disposto a raschiare la prima,
« e così le cose andrebbero per la piana. Attendo una riga sua.
« Si avrebbe: Benemerente dei Comitati Veneti.

« Mi tenga, suo devotissimo « Giacomo Zanella » (2)

Innamorata sempre e orgogliosa del marito, nominato dopo la redenzione del Veneto alla cattedra di *Geodesia* e *Geometria descrittiva* presso l'Università, e più tardi anche a quella di *Geometria pratica* presso la Scuola di Applicazione per gl'ingegneri, circondata nella sua vedovanza (3) dalla benevolenza degli amici e dall'affettuoso rispetto dei concittadini, modesta senza ostentazione, prodiga di sè in ogni opera buona, visse la Cibeles nella sua Padova fino al 1905. Nel qual anno, dopo penosa malattia, chiudeva il 5 maggio la nobile vita, lasciando larga memoria di sè, ed erede d'ogni sua cosa il nipote avvocato Giuseppe Legnazzi, che il giorno stesso ne annunciava la morte ai parenti e agli amici (4).

Padova, Giugno 1925.

GIUSEPPE SOLITRO

l'avv. Carlo Maluta, l'ing. Tommaso Morandi di Rovigo, l'ing. Achille Moretti di Venezia, il prof. Giov. Mugna di Vicenza, il co. Stefano Venezze, il dott. Antonio Vigolo di Vicenza, l'avv. Antonio Tolomei, la nob. Luigia Valsecchi di Venezia, ecc. ecc.

(1) Il comm. Antonio Vigolo di Vicenza, qui ricordato, fu tra i più attivi e benemeriti patrioti del Veneto durante la dominazione austriaca. Fra il 1859 e il 1866 appartenne ai *Comitati segreti*, e fu amicissimo del Coletti, del Fusinato e del Cavalletto, il quale ne fa menzione nell'elenco dei patrioti su ricordato.

(2) La lettera è inedita, presso la Biblioteca annessa al Museo civico di Padova, a cui la regalò in questi giorni il dott. Dino Coletti, che la custodiva fra le molte carte di carattere politico dell'illustre suo padre dott. prof. Ferdinando. Non so perchè della proposta correzione non si sia tenuto conto; la dedica infatti, quale si legge oggi a stampa nell'album, conserva la parola *salvatrice*.

(3) Il prof. Legnazzi, come ho già detto, morì in Padova il 30 settembre 1901.

(4) Il giorno dopo, 6 maggio, sul giornale di Padova *Il Veneto* si leggevano tre affettuosi necrologi ricordanti le virtù dell'estinta; il primo della Redazione del giornale stesso, il secondo a firma *A. V.* (probabilmente Antonio Vigolo), il terzo a firma Dino C. [Coletti].

Su la vita e le opere di Tommaso da Ravenna

(Continuazione e fine; v. pag. 49)

1553

« Minacciando rovina la chiesa di San Giuliano di Venezia stata già fabbricata in tre navi dalla nobile famiglia Balbi originaria di Ravenna, egli col consenso del Senato la fece a proprie spese rifabbricare. La facciata della chiesa è disegno del celebre Sansovino, ed il corpo della medesima è opera d' Alessandro Vittoria famosi architetti » (1).

Sorge nel sestiere di San Marco e guarda sopra un campello appartato dove non giunge il tumulto della vita cittadina. Essa offre al paziente ricercatore notizie importanti e sicure circa la vita del Filologo, il quale vi fece porre sculture ed iscrizioni che formano quasi un' autobiografia fusa in bronzo e incisa nella pietra. Jacopo Sansovino gettò in bronzo la statua di lui e la collocò nella lunetta sopra il portale. È la più bella figurazione che del Filologo abbia dato la scultura (fig. 24).

Il Maestro siede sulla cattedra in atto di parlare ai suoi discepoli. Indossa un' ampia e lunga veste che piegheggiata gli scende sino ai piedi. La maschia bellezza del viso, la fronte alta un po' accigliata, lo sguardo assorto nel pensiero, la barba prolissa, lo fanno d' aspetto maestoso. Non ostante l' età declinante verso la vecchiaia conserva la robusta complessione nativa.

(1) PIER PAOLO GINANNI, *Memorie citt.*, pag. 230.

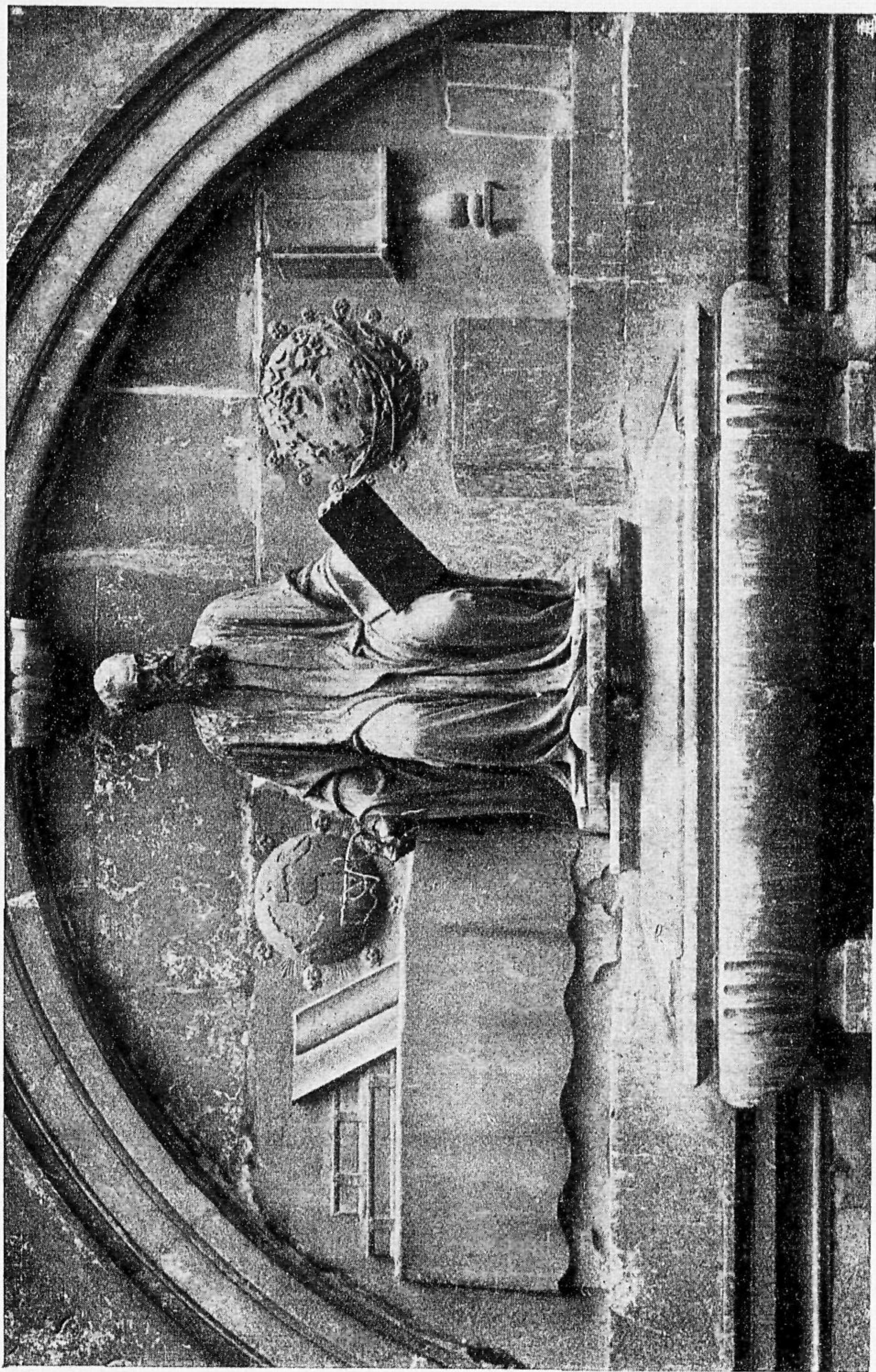


Fig. 24

JACOPO SANSOVINO: Tommaso da Ravenna

Venezia, Chiesa di S. Giuliano

Fot. Alinari

Tiene nella mano destra, poggiata sulla tavola ricoperta da tappeto, la *Huysan beata radice*. Lungo viaggio questa radice percorse attraverso l'Atlantico, venne dalle isole delle Indie Occidentali poco prima scoperte dagli Spagnuoli. Ha il gambo e i ramoscelli secchi privi di foglie. Egli ne spiega le preparazioni farmaceutiche, le dosi e l'uso medico (1).

Accanto sta un globo geografico, *imago mundi*; e rappresenta in modo chiaramente riconoscibile il mare Caraibico fra le due Americhe donde la radice proviene. Poi sulla tavola stessa un libro aperto appoggiato a due grossi volumi; ed è verosimile che fra essi si trovi il *Dioscoride* tradotto e commentato da Pier Andrea Mattioli (1501-1577) da lui più volte citato.

La mano sinistra regge una tavoletta con figure astronomiche, sormontata da un leone. Pende sospeso dall'alto un globo celeste, di diametro maggiore dell'altro col *circulus equinotialis* intersecato dall'eclittica e i segni dello zodiaco. Poi un leggio col piede e un altro libro aperto. — Nel tondino del bronzo, ove posa i piedi, sta scritto *Thomas Philologus Ravennas*.

Sopra e intorno alla cornice della lunetta fu posta a ricordanza di lui quest'epigrafe:

THOMAS PHILOGUS RAVENNAS PHYSICUS
 AERE HONESTIS LABORIBUS PARTO
 AEDES PRIMUM PADVAE VIRTUTI
 POST HAS
 SENATUS PERMISSU
 PIETATI ERIGI FECIT
 ILLAS ANIMI HAS ETIAM CORPORIS MONUMENTUM
 AN. MUNDI VIMCCLIIII NON. OCTOBR. JESU CHRISTI
 MDLIIII . URBIS MCXXXIIII.

Dove sono notevoli le parole — «*illas animi has etiam corporis monumentum*» — le quali stanno a significare che

(1) «*Species duae . . . infunditur horis viginti quatuor . . . contundatur, exprimatur succus velut spuma alba . . . ventrem bis vel ter in die commovet, humoremque requisitum educit . . .*». G. B. MORGAGNI, op. cit.

a Padova lasciò monumento dell'animo suo benefico, qui pure del corpo, grazie alla maestria con cui l'artista lo effigiò e rappresentò l'arte medica da lui professata.

Fra gli intercolonnii esterni fece porre due iscrizioni, una ebraica, l'altra greca. L'ebraica così fu voltata in italiano: — «Tom. Fil. di Rav. compose libri in varie scienze e indicò come si possa protrarre la vita umana ad anni cento e venti e oltre». — La greca così suona: — «Tom. Fil. Rav. con la sua sapienza, rendendo illustri i ginnasi di Bologna Roma Padova, li rattivò» (1). — Parla in queste lingue arcaiche per mostrare ai presenti ed ai venturi com'egli portasse non indegnamente il titolo di filologo, e può credersi che nell'Ateneo di Padova abbia suscitato, come negli altri due, nuovo fervore di studi.

«In questa occasione fu fatta scolpire in bronzo una medaglia nella quale eravi l'effigie del Filologo col suo nome: — Thom. Phil. Rav. — e nel rovescio, la facciata d'un Tempio, sostenuta da sei colonne colla iscrizione: «Gymnas. condit et Templum» (2). È manifesto alla prima occhiata che si volle onorare il fondatore del Collegio della Virtù e il restauratore di San Giuliano.

1554

Il Ravenna abitava nella parrocchia di San Geminiano ed era procuratore della fabbrica di questa Chiesa, parimenti a sue spese restaurata ed abbellita ad opera di Jacopo Sansovino. Il quale «lavorando volava con la mano e con l'ingegno... in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di San Geminiano e nella Merceria la facciata di San Giuliano». Così Giorgio Vasari (3).

(1) GIANNANTONIO MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, M.DCCC.XV, vol. I, pag. 532.

(2) P. P. GINANNI, *Memorie citt.*, pag. 229.

(3) *Vite*, ed. Sansoni, VII, p. 505. La chiesa di San Geminiano fu abbattuta nel 1807 per dar luogo a un'ala del Palazzo Reale.

A ricordare questo nuovo atto di liberalità a beneficio di Venezia, compiuto sotto la protezione del Doge, fu impressa una medaglia che nel diritto diceva — «Thomas philologus Ravennas physicus aere proprio construi fecit anno MDLIII» — e nel rovescio — «Ducatus incliti Principis Venetorum Marci Antonii Trivisano Bnem. Anno I.» — Donde si deduce che il lavoro fu cominciato nei primi mesi del 1554, poichè il 31 maggio di quell'anno il Doge Trevisan venne a morte. Il Ginanni aveva nella sua raccolta un'altra medaglia con le stesse epigrafi e il nome di Francesco Venier succeduto l'11 giugno al Trevisan.

Le medaglie del Filologo furono incise da Alessandro Vittoria e da Matteo dalla Fede, non solamente in bronzo ma in argento e oro.

«Et sulla porta per fianco verso San Moisè vi è la testa di bronzo di Tomaso da Ravenna procurator della Chiesa» (1).

1555 ?

«Fece il Vittoria molte medaglie d'uomini illustri della sua età, le quali tuttodi passano per le mani degli eruditi. Io ne ho vedute alcune di Pietro Aretino e di Tommaso da Ravenna che sono bellissime..... Pel predetto Tommaso da Ravenna ordinò il Vittoria la porta per cui si entra nel cortile del monistero del Santo Sepolcro sulla riva degli Schiavoni e fece gli ornati e la statua che vi sta sopra» (2).

Nel 1815 ancora vi si trovava. «In riva degli Schiavoni s'incontra la porta del già Monastero del Sepolcro ora albergo di soldati. Alessandro Vittoria ne diede il disegno e gli fece sì gli ornamenti che la statua la quale vi sta sopra di Tomaso Ravenna» (3).

(1) FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima* etc., MDCLXIII, f. 86-88. Altro busto dello stesso trovavasi nella Chiesa di S. Maria de' Servi distrutta nel 1912. Ne fa menzione il CICOGNA, op. cit., vol. 4^o, pagg. 62 e 101.

(2) TOMMASO TEMANZA, *Vita di Alessandro Vittoria*, con note ed emende di GIANN. MOSCHINI; Venezia, MDCCCXXVII, pagg. 17, 18 e 54.

(3) GIANN. MOSCHINI, *Guida* cit., vol. 1, pag. 486.

L'albergo di soldati austriaci, ai giorni nostri divenuto Caserma Aristide Cornoldi, conserva il bel portale; la statua modellata dall'artista trentino *qui vivens vivos duxit e marmore vultus* trovasi nel chiostro del Seminario Patriarcale (fig. 25).

È in piedi, la faccia deturpata dalle martellate di qualche iconoclasta, avvolto nella toga romana ampia ed ondeggiante. Il braccio destro pende lungo il fianco e con la mano regge un libro chiuso a fermaglio. Il braccio sinistro piegato ad angolo come in una fascia mantiene assestata sugli omeri la toga agganciata sul petto dalla fibula aurea. Sotto il panneggiamento della toga si disegna l'arto inferiore destro col ginocchio sporgente e par che muova il passo. Porta i sandali ai piedi (*solea*); si vede il cuojo tagliato a forma della pianta, sul quale posano le dita nude. Sull'orlo del disco che serve da piedestallo sta scritto *Thomas Philologus*.



Fig. 25

ALESS. VITTORIA : T. da Ravenna
Venezia, Seminario patriarcale

1556

Il Filologo dapprima nulla pubblicò in italiano, disdegnava il volgare; nelle sue opere ed opuscoli usa di primo getto il latino. Ma non tardò ad accorgersi come in tal modo, scemando il numero dei lettori, gli mancasse il terreno per spargervi il buon seme delle sue dottrine. Ed ecco che nel 1556 esce stampata in piccolo formato la traduzione del libro «*De Vita hominis*» con questo titolo «Tom. Filologo di Ravenna | Come l'uomo può vivere più di CXX anni | alla Serenissima Signora Gilia Priula Duchessa di Venezia | Venetiis, 1556, apud Mathaeum Paganum, in 8°».

«Ne ho io una copia» — scrive il Ginanni, e accortamente soggiunge: «Nella dedica alla Duchessa Priula Dandolo l'Autore dichiara: la lingua volgare dimostrar voglio alle donne in più picciol volume, avendo in latino scritto all'uomo come si può vivere più di CXX anni. Onde si raccoglie non esser questa una semplice traduzione, ma un ristretto adattato alla conservazione della Donna» (1). Lorenzo Priuli fu eletto doge il 14 giugno 1556.

1558

Instancabile nel promuovere il miglioramento igienico di Venezia pensò di restringere in poche pagine quanto aveva scritto nel volume un po' frondoso *De Vita hominis*, e mise a stampa un libriccino in 8°, intitolato «*De Vita principum et Venetorum commoda semper Consilium. Venetiis MDLVIII*». Senza nome del tipografo. Dedicato al Doge Lorenzo Priuli. Così in compendio ridotti alla massima brevità i consigli salutari avrebbero potuto andar per le mani anche degli uomini affaccendati dalla mattina alla sera.

In questa pubblicazione si proponeva pure un altro nobile scopo, quello di rinnovare l'espressione della sua gratitudine

(1) P. P. GINANNI, *Memorie citt.*, pag. 235.

verso il defunto conte Guido Rangone, e render sacro ed inviolabile (*reconsecrare*) l'obbligo suo verso colui del quale era stato medico e compagno d'armi. Se ne dice alunno (sebbene fosse minore di lui di soli otto anni), e n'ebbe la grazia di portare il cognome illustre della sua casata (*alumnus et cognominis gratia*). Non sconoscente del bene ricevuto, qui per la prima volta assume tal cognome: Thomam Philologum Rangonum Ravennatem (1).

1560

Con ciò non è a dire che l'opera maggiore, per la quale era salito in fama in Italia e fuori, non continuasse ad essere ricercata. Fin dal 1553 s'era fatta una seconda edizione senza nulla mutare. Una terza uscì nel 1560 col frontespizio cambiato in questo modo: « Thomae Philologi Ravennatis medici clarissimi De Vita hominis ultra CXX annos protraenda. Venetiis apud Andream Arrivabenum MDLX ». Emblema del tipografo: la Samaritana al pozzo.

In quest'anno o all'incirca aprì in Venezia « per comodo dei letterati una scelta Biblioteca, nella quale oltre le opere stampate erano molti codici manoscritti delle lingue orientali: e in essa pure eranvi Sigilli, Cammei, Medaglie, Pitture d'uomini eccellenti, istrumenti matematici, Sfere, Mappamondi, Carte geografiche di dotti autori, molte altre rarità » (2). Ha in cuore insaziabile il desiderio di conoscere e porge anche agli altri il modo di soddisfarlo. Sempre più alta suonava la fama di lui celebrato in innumerabili iscrizioni (in foglio volante) greche, latine, ebraiche, caldee.

Son ricordati fra gli altri cimeli di questa biblioteca i cammei. Invero il Ravenna aveva diletto e passione per raccogliere pietre preziose, specie quelle portate d'oltremare.

(1) « In eo [libello] qui inscribitur *De Vita Principis et Venetorum commoda semper Consilium* . . . se nominavit THOMAM PHILOLOGUM RANGONUM RAVENNATEM ». Cfr. G. B. MORGAGNI, op. cit., pag. 5, col. 1.

(2) P. P. GINANNI, *Memorie citt.*, pagg. 230 e 232.

« Uno smeraldo (smaragd) molto diverso dal nostro rinvennero gli Spagnuoli del Perù; le donne ne formano corone del rosario, e grossi smeraldi messi fra le poste a segnare il *pater noster* sciolti valgono migliaia di ducati mi fu mostrato un rubino bianco venuto d'Inghilterra, che mandava raggi rosei, ed ebbi in dono un zaffiro nero ». Alle gemme s'appassionava pure Jacopo Sansovino *solertissimo indagatore di cose nuove*. Intagliava le figure *Thomas gemmarius* ⁽¹⁾.

1562

Devesi far espressa menzione della medaglia qui riprodotta ed esistente nel Museo civico (sez. Bottacin) di Padova (fig. 26).



Fig. 26

Medaglia di Tommaso da Ravenna (1562)

Padova, Museo civico

È di bronzo, del diametro di mm. 38. Nel dritto porta impressa l'effigie del Filologo in profilo da destra e insieme il millesimo 1562. Ricorreva il settantesimo natalizio dell'illustre uomo, che per le sue tante benemerenzze già il 15 marzo era stato insignito del titolo di Cavaliere di San Marco dal Doge Giro-

(1) *De Vita hominis* etc., foglio 40 r.

lamo Priuli. Intorno sono incise le parole «Mag. Thom. Philol. Raven. Phys. Eq. Guard. D. Marc.» con le quali ultime parole «Guardianus divi Marci» ossia Guardiano della Scuola San Marco, viene distinto dai Cavalieri della Stola d'oro e dai Procuratori. È chiamato, come d'uso, Magnifico; e se si deve intendere chi usa generosità e splendidezza grande, tale qualifica gli torna a capello. Nel rovescio, inferiormente, vedonsi tre uccelli che spiccano il volo frammezzo a tre gigli; emblema tratto dallo stemma gentilizio di esso Filologo come si vedeva nelle fiancate della chiesa di San Geminiano. Superiormente un'aquila stringe fra gli artigli un bambino e l'appressa al seno d'una donna ignuda adagiata in letto di stelle. Intorno si legge «A Jove et sorore genita». Lasciando da parte le interpretazioni mitologiche, si può congetturare che fosse figlio naturale di donna amata da personaggio di grande stirpe, qui raffigurato sotto le sembianze dell'aquila. Giannotti sarebbe stato il cognome della madre, che egli prese nella sua prima pubblicazione, come fu detto.

Questa medaglia fù battuta una seconda volta, con le stesse dimensioni e metallo. Ma l'animo alieno dall'orgoglio gli vietò di ripetere i titoli di fisico, cavaliere e guardiano di San Marco; gli basta chiamarsi dimessamente come in passato «Thomas Philologus Ravennas».

Nel medagliere padovano sono altre tre medaglie di bronzo, di minori dimensioni (24 mm.), nelle quali si vede il suo busto a destra con le parole: «Thomas philol. Raven.». Nel rovescio «Dominus dabit». Il divino fanciullo ritto sopra il mondo ha il capo radiante, con la destra benedice e tiene con la sinistra una croce astata.

Otto sono le medaglie in suo onore per mano di celebri incisori.

Come guardiano grande della celebre Scuola di San Marco egli l'abbellì e nobilitò nell'interno promovendo quel ciclo di pitture del Tintoretto che illustravano la vita del Santo. In due di esse si vede perciò il ritratto di Tomaso da Ravenna,

1563

È guardiano della Scuola di San Teodoro, una delle sei scuole grandi.

1564

Priore del Collegio Medico.

1565

Il Ravennate, innamorato di Venezia che egli chiama «paradiso del mondo» (1), tendeva di continuo ad accrescerne il decoro e il benessere. Vide che i comandi del Magistrato alla Sanità, per quanto sensati ed opportuni, non sempre erano eseguiti a dovere e secondo i propositi di chi li dava fuori. Onde nel 1558 pubblicò il *Consilium* dove non comanda, ma consiglia e persuade; all'igiene collettiva associa l'igiene individuale, l'una a complemento dell'altra. Tuttavia poco del *Consilium*, parlante in lingua morta, penetrava fra il popolo minuto, e si rese manifesta alla chiara intuizione dell'autore la necessità di diffondere nella popolazione alcune massime semplici e certe, facili ad imprimersi nella memoria, scritte nella lingua parlata. Diede perciò incarico ad un medico di voltar il *Consilium* in volgare.

Nel mare magno delle biblioteche trovasi ancora ai giorni nostri qualche esemplare d'un libruccio in 16°, legato alla rustica, di 16 fogli numerati nel diritto con questo titolo:

« Consiglio | del Magnifico | cavaliere | et eccellent. fisico
M. Tomaso | filologo Ravenna | Come i Venetiani possan vivere
sempre sani | Al Sereniss. doge di Venezia | Girolamo Priolo |
Tradotto nuovamente da Pratello Montefiore medico. Stemma
dei Priuli. Stampato in Venezia, MDLXV ».

Segue la dedica: « Tom. Fil. Ravennate fisico e cavaliere che

(1) « . . . quandoq. fuerim coactus dicere Venetias esse mundi Paradisum », *De Vita hominis* etc., foglio 75 r.

la vita de' Venetiani sia di continuo commoda. Al Sereniss. Principe di Venezia... desiderandosi l'utiliss. Consiglio già stampato in lingua latina, alla feliciss. e santa memoria del Doge vostro fratello dedicato... ho deliberato di consacrare alla vostra Celsitudine di nuovo queste brevissime inscrittioni».

« Indice di tutti i capi:

« Della natura dell'aire della città di Vinegia.

« Dell'acqua.

« De i cibi vino et altre bevande che s'usano ogni giorno.

« De le infermità che accadono in Vinegia.

« De le cagioni de le infermità.

« Solutioni di problemi e cause d'effetti in Vinegia occorrenti.

« Cose necessarie alla vita sempre sana de' Vinitiani et alla cura degli infermi ».

... la città di Venetia è atta alla vita sana e lunga... tutta circondata dal mare riceve da lui molta temperanza... essa è terra eletta portata da diversi luoghi... tra quante ne ho vedute questa giudico un paradiso in terra... per la diligente cura frondeggia di tanti giardini... fannonsi i sonni placidi... per il canto di diversi augelli e per la dolce melodia di quelli portati da parti lontane e dal Nuovo Mondo in gran copia comprati per gran prezzo... I mercanti di tutto il mondo portano qua tanti vari nutrimenti, aromati legni semplici herbe fruttici piante e radici... si che in questo mercato di tutto il mondo ogni cosa in abbondanza si trova da Dio creata, fatta dalla natura, ritrovata da l'arte».

Ma quest' «amatore del miglioramento umano» non era immune dagli errori astrologici del suo tempo, e discorre degli effetti prodotti dal corso dei pianeti, dai movimenti e occasi di certe stelle.

A. c. 6 v. si trova una figura oroscopica (1), relativa al Natale di Venezia, alla quale segue l'illustrazione astrologica:

(1) VITTORIO LAZZARINI, *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi*; Venezia 1916, pag. 12: «Quasi sempre il preteso documento in forma latina o volgare, è accompagnato da una tavola astrologica, rappresentante con varianti ed errori a seconda delle copie, le 12 parti del cielo al mezzodì di Venezia il 25 marzo 421».

EDIFICAZIONE DI VINEGIA.



Mese primo dell'anno presso a gli antichi, et hora ancora da Vinitiani osservato. Quando il Sole nella sommità del cielo in Ariete s'innalza da gli Arabi, Saturno in Libia in imo. La congiuntione di Giove, e Mercurio nella casa dei pesci. Venere nel Tauro, all'undecimo nella sua. Le prime stelle delle erranti. 7. 4. che promettono gran doni. Velocissimo de pianeti è la Luna, regina dell'horoscopo di moto variabile, ancor che renda l'aere instabile, lo rende però perpetuamente salubre.

Tornando dal cielo in terra il Filologo nota «... per li politi canali (le doccie dei tetti) corrono le acque chiare, piovute dal cielo, purgate prima nelle cisterne... si bevono, si fa il pane, le vivande si cuocono, sì che son salubri...⁽¹⁾. Il pane che è fondamento di tutti i cibi, primo degli alimenti, si fa dai Fornari Tedeschi condotti a posta dal Senato, di buon

⁽¹⁾ C'èran pure molti pozzi, ma talora in deplorevoli condizioni.

«1548... il pozo grande de la piazza de S. Marco è talmente guasto che non solum l'acqua de eso pozo non si pol beber per causa che la spuza, ma la è causa de far pestifero aere con masoni (mosele)». Questo pozzo era verso San Geminiano e aveva la canna larga tre metri. Cfr. COMUNE DI VENEZIA, *I Pozzi: 1015-1906*; Venezia MCMX, pag. 169.

fermento mondato con pena da i publici crivelatori, tritato e macinato in ottimi molini, e fatto il pane con fermento sale e comino, accomodato con la gramola e cotto nei forni publici».

«Carni d'ogni specie si trovano in Vinegia, erbaggi frutti, vini senza numero, legumi latticini pesci, cose di specieria e zuccheri».

Passa in rapida rassegna le malattie più frequenti e le nomina alla rinfusa. — «Il Doge e senatori vecchissimi ancora nei luoghi più caldi dei magistrati lungo tempo dimorano, quegli dell' odienza dell' Eccellentissimo dominio, la sala dei Pregati, dei quaranta dei trenta del gran Consiglio etc. . . . s' espongono poi subito al fiato freddissimo, al soffio dei venti de la Torre, de la Piazza di San Marco, di Rialto, per li canali de la città, con le barchette e gondole massimamente, ogni sera andando a diporto. Moltissimi vanno alla villa, di poi tornano presi da gravissimi mali, o a Padova a Vicenza a Verona al Friolo a Trivigi subito alle volte periscono».

Altre malattie nascono dacchè «per la immoderata venere son fatti i corpi deboli».

«Si conservi sempre il corpo stretto, coperto di vestimente di panno di cotone di lino di seta, secondo la diversità dei tempi. Coprasi convenientemente la regione dello stomaco e degli intestini . . . Le finestre non siano di notte aperte, sieno di vetro trasparente, o di tela o di carta . . . il sole possa entrare in casa rettificando l' aiere . . . la stanza d' estate la mattina si sventi per tempo . . . giova moltissimo a ciascuno tenersi mondo la vita di camicia di calze di lenzuola e somiglianti, spesso spesso ogni settimana mutati . . . l' humida qualità e l' aer torbido è da schivare con le gondole coverte, velato il capo con la stola larga (scialle), levato l' uso de la troppo stretta se non può coprire nè difendere il capo».

«Il Travagliato (l' uomo in grave perturbazione od afflizione) non mangi . . . il digiuno fatto due volte al mese conserva sani più sicuramente i corpi che le purgationi . . . il pane si elegga di farina di fromento non totalmente senza semole . . . (1)

(1) Questo sapiente consiglio riceve conferma dagli studi moderni sul pane bianco e bigio contenente crusca a diversi titoli, e sulla digeribilità del pane naturale.

pesci lodevoli sono i barboni le menole le orate i sardoni etc.... egli è sempre da notare che di tutto che si mangia e bee è più nociva la quantità che la qualità... l'essercitio è la più ferma colonna de la custodia de la sanità, risolve il soverchio, ajuta la digestione...».

Termina con quest'ammonimento a serbare imperturbabile la pacatezza dell'animo. — « Egli è da sperar bene in ogni cosa e da confortarsi in mente sopportando da uomo le avversità, e con tutto l'ingegno sia la mente in ogni luogo e tempo allegra e sana sempre e tranquilla (1). Oltre 120 anni sarà la Veneta Vita ».

Non senza meraviglia si legge questo libriccino, stampato sotto agli auspicii del Doge, più volte ristampato e venduto sul ponte di Rialto per pochi quattrini. Anch'esso rende testimonianza « di quell'intuito della realtà e dell'opportunità, di quello spirito di progresso civile di cui fu sempre animata Venezia e di quel buon senso pratico che fu guida costante de' suoi reggitori (2). »

Nei primi anni della sua dimora in Venezia, quando già era salito in rinomanza per la probità e il sapere, aprì (come già fu detto) una pubblica scuola di medicina pratica. Premeva al Senato di aver medici per i suoi eserciti di terraferma e nelle colonie e sulle navi. Il Ravennate si teneva molto di quest'incarico, e volle essere rappresentato dal Sansovino in atto di compiere il dignitoso ufficio di docente. Metteva a base del suo insegnamento non soltanto la fredda lettura dei libri di medicina, ma l'osservazione e l'esperienza; non voleva che si giurasse nelle parole del maestro. Un passo del *De Vita hominis* ne fa sicura attestazione: « Noi dobbiamo svezzarci dal camminar sempre su le orme altrui, che sarebbe come

(1) GASPARE GOZZI ripete lo stesso consiglio: « Se l'uomo non si avvezza a godersi onestamente quel poco di bene che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti d'angosce e di paura, di quello che non è ancora e di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altri rimedi, fuor quello di sotterrarsi ». *L'Osservatore*, 20 giugno 1761.

(2) ANTONIO BATTISTELLA, op. cit., pag. 576.

guardare con gli occhi degli altri e con la testa degli altri pensare, senza mai nulla aggiungere di nostro. Non vogliamo essere eguagliati ad una lapida marmorea pronta a ricevere qualsiasi iscrizione piaccia allo scalpellino d'incidervi. In Galeno non si troverà parola circa l'uso del mercurio così potente rimedio» (1). — Di qui ben si vede con quanto senno guidasse i giovani al riconoscimento del vero.

Mostrava «sollecitudine e zelo d'instruire la gioventù a lui commessa, ma quando ritrovava giovani poveri che bramavano avanzarsi nelle scienze e per mancanza delle cose necessarie non potevano impiegar il talento da Dio ricevuto, egli a sè li chiamava e sovveniva nella loro indigenza acciòchè proseguissero lieti i loro studi» (2). A Padova ospitava gli scolari, qui li istruiva e aiutava col suo denaro.

Quando già aveva oltrepassato la settantina mandò fuori un'operetta col titolo *De modo collegiandi seu de consultationibus medicis* (Venetiis, apud Andream Arrivabonium, MDLXV, in 16°) — e trattava del modo come, nei casi dubbi e gravi, più medici devono conferire insieme, e come devono scrivere il loro parere e scrivere storie d'ammalati. Fu poi ristampata nove anni dopo — apud Camillum et Rutilium Borgo manerii fratres MDLXXIV — e dedicata al sommo pontefice Gregorio XIII.

Un'altro libro diede in luce ad uso della sua scuola — *Tractatus Chirurgiam illustrantes*. Non se ne conosce la data. A quel tempo l'insegnamento della chirurgia andava insieme con quello dell'anatomia. Girolamo Fabrizio d'Acquapendente fu chiamato nel 1607 a curare Paolo Sarpi ferito di pugnale. Frequentavano la scuola di anatomia anche i barbieri-chirur-

(1) « Non debemus profecto ita nosmetipsos destituere ut aliorum semper vestigia sequentes, nihil per nosmetipsos decernamus; hoc enim vero esset alienis oculis videre, alienis auribus audire, alienis naribus odorari, aliena sapere intelligentia; ac nihil nos aliud quam lapides esse statuere, si omnia aliorum assertionibus committeremus, nihilque a nobis ipsis discutiendum putarem. Galenus enim (De simplicium facultate) confitetur se nullam habuisse experientiam de argento vivo.» — Foglio 41.

(2) PIER PAOLO GINANNI, *Memorie citt.*, tomo II, pag. 229.

ghi che per disposizione governativa dovevano essere esperti in tale disciplina, ed eran poi mandati sul teatro della guerra o dove inferivano le malattie contagiose (1).

Si ha memoria di altre quattro opere minori, che pare circolassero manoscritte fra gli scolari — « *Scholia in Aetium; Observationes in Dioscoridem et Theophrastum; Commentarius in lib. Hipocratis de dieta; Commentarius in lib. Galeni de diebus criticis.* »

1570

Nel cinquecento lo Studio di Padova ebbe la sua maggior floridezza...; in qualche anno gli scolari francesi salirono fino a cento, poco meno gli inglesi e scozzesi, ed i tedeschi oltrepassavano i trecento... in tutto da mille a mille cinquecento studenti... qui convenuti « non ex propinquis tantum regionibus, non ex ultima solum Italia, sed ex toto prope terrarum orbe » (2).

Alla nazione germanica, di gran lunga la più cospicua, appartenevano giovani oriundi da paesi alle porte d'Italia, come la Rezia, ed altri venuti dall'ultima Sarmazia. Verso gli scolari tedeschi la Repubblica tenne contegno tollerante e longanime, se anche luterani. Non voleva « che una cieca intolleranza religiosa inaridisse le fonti del commercio, nè impedisse le relazioni utili allo stato, nè facesse disertare l'università dove dal 1550 al 1600 si contano iscritti seimila ultramontani » (3).

Non si poteva pensare di mettere tra le mani d'una folla di giovani così diversi di stirpe e di lingua la traduzione del *Consilium* fatta dal Montefiore, sparsa di voci e di locuzioni dialettali: ad essi riusciva più accessibile il latino cui erano istradati e che ogni giorno sentivan suonare sulle labbra dei Lettori.

(1) *I Pozzi di Venezia*, op. cit., pag. 12.

(2) ANTONIO FAVARO, op. cit., pagg. 35 e 47.

(3) ANTONIO BATTISTELLA, op. cit., pag. 607.

Queste cose comprese facilmente il Ravennate, e mandò fuori una seconda edizione del *De Vita Principum et Venerorum commoda semper Consilium* (Aetium, apud Dominicum de Franciscis MDLXX) in formato tascabile. Così al loro ritorno in patria gli scolari avrebbero portato qualche raggio della scienza nuova che mirava a prolungar la vita: così nei più remoti paesi con la lingua internazionale dei dotti penetravano i consigli già da dodici anni banditi in Venezia ad onore del nome italico.

1572

L'imperatore d'Austria Massimiliano II che regnò dal 1564 al 1576, eleva il Ravenna alla dignità di conte Palatino.

In quest'anno fu pure nominato Guardiano della Scuola di Santa Maria de' Mercanti.

1575

Scese in campo una terza volta contro il mal venereo. Dopo la prima edizione del 1537-38, e la seconda del 1545, passati trent'anni, diede in luce la terza edizione coi tipi dello stesso stampatore. «In biblioteca mea est» — nota il Morgagni con compiacenza di bibliofilo — Venetiis apud Petrum de Francisciis | Tertia Impressio MDLXXV in 8° constatque ex foliis octo et chartis duabus. — E che sia stata curata dall'A. si vede dalla copertina, ove a lettere d'oro è stampato che egli mandò in dono il libro ⁽¹⁾. Poi il dottissimo Morgagni fa una viva e rapida recensione di ciascuno dei dieci capitoli in cui è diviso, secondo il desiderio espressogli dal sifilografo inglese, bramoso di conoscere cotesto libro che al Tomaso aveva dato fama e ricchezze.

(1) «... quam ab auctore ipso curatam non solum integumentum libri ostendit in quo aureis litteris significatur dono ab eo missum fuisse, sed ex epistolis duabus libro praefixis...». MORGAGNI, op. cit., vol. II, pag. 4.

Contemporaneamente il libraio stampò un altro volumetto intitolato *De Microcosmi affectuum maris foeminae hermaphroditis gallique miseria* (Venetis, apud Petrum de Francisciis MDLXXV). I biografi, nulla scrivono all'infuori del titolo, intorno al contenuto di questo libriccino.

1576

Alle grandi feste per la venuta del re di Francia in Venezia, che fu dal 17 al 27 luglio 1574, accorsero a rendergli omaggio ambasciatori del Papa, del Duca di Mantova, del Granduca di Toscana, della Repubblica di Genova, dei Duchi di Urbino e di Parma. In persona intervenne il Duca di Ferrara con 250 gentiluomini e sèguito di 1600 bocche; e intervennero i Signori di Correggio, il Duca di Gonzaga Nevers ed Emanuele di Savoia con 150 cavalieri.

Una turba di gente affluì dalla terraferma veneta, e venne pure una compagnia di comici da Milano per compiacere al desiderio del Rè. In così gran moltitudine la peste, che qua e là pizzicava, eruppe, l'agosto 1575, nei più sucidi quartieri con forma epidemica di straordinaria violenza, tanto che «a dispetto dei severi provvedimenti del governo» colpì ben cinquanta mila persone, un terzo circa della popolazione che nel 1555 era salita a 159.869 (1).

Quando la pestilenza più infieriva, Tomaso, oppresso dal dolore e dalla fatica, sentì venirgli meno le forze e fece testamento, rogato da Baldassare Fiume notajo di Venezia, agli 11 agosto del 1576. Una copia di essa di pagine trenta, verso la fine del Settecento si custodiva nella libreria del convento di San Vitale in Ravenna. Il testatore parla delle sue opere: «Opera scripta multa plurima ac diversa ac sine numero a me composita seu componi incoepa». Descrive oggetti preziosi esistenti nella sua casa o nel collegio de la Virtù; e ordina che i suoi sigilli d'oro, diverse gemme incise e medaglie dopo la sua morte sian collocate nella biblioteca da lui fondata in Venezia.

(1) A. BATTISTELLA, op. cit., pagg. 511 e 567.

Lascia ducati 500 per accrescere questa biblioteca e allo stesso fine destina una parte della sua eredità. Assegna pure una ricognizione annua al bibliotecario (1).

In riguardo di ciò Carlo Malagola (2) informa: « Dispose che in un locale da acquistarsi nelle Mercerie si ponesse la sua biblioteca con la collezione degli oggetti d'arte di scienza e d'antichità che aveva raccolto, e se ne facesse un istituto a comodo del pubblico... La biblioteca era preziosa e copiosissima, di opere sacre e profane, di classici greci e latini, e di libri di tutte le scienze. Oltre alle collezioni di Bibbie e di Padri della Chiesa, vi aveva raccolte opere relative alle lingue moderne e alle antiche; e di queste ultime sull'osca, ebraica, caldea, siriana, egizia, persiana, araba e perfino maurina. Nel Museo erano oggetti ed armi di storica importanza per aver appartenuto a Sovrani, e tra essi a Francesco I di Francia e a Federico II, duca di Mantova e marchese di Monferrato. — Vi era una serie numerosa di sfere celesti e terrestri, piante e carte geografiche perfino del nuovo Mondo; astrolabi e orologi di autori rinomati. Poi quadri e disegni di Raffaello Sanzio, di Giulio Romano, del Tintoretto e del Morone. Inoltre statue e modelli del Sansovino e del Vittoria. Poi monete d'oro, ed esemplari delle otto medaglie in suo onore incise da celebri artisti.

Questa disposizione che avrebbe formato pei dì nostri un inestimabile tesoro, non ebbe subito effetto. I libri si diedero ai Cappuccini della Giudecca (Francescani che officiano la chiesa del Redentore) e con la loro biblioteca sul finire del Settecento andarono dispersi.

Come mai la nobile generosità di questo dotto ravennate può essere dimenticata? Come mai giacciono ora nell'oblio le tante prove del suo affetto per la virtù per gli studi per le arti? »

(1) P. P. GINANNI, *Dissertazione* cit., pag. 99.

(2) *Discorso* cit.

« Suole per il più lungo spatio durare la peste fino al terzo anno et non più oltre . . . A Parigi nondimeno dove altre volte sono stato per più mesi, ho trovato di continuo ritrovarsi qualche appestato, nè mai in tutto cessare; et ogni anno del segno Pesce et nell'opposizione del sole et de la luna, et quando il sole passa sotto il quadrangulo di Saturno e di Marte, ella risorge et va crescendo . . . e peggio fa poi nell'apparire e nel tramontar del sole . . . In questo sì lungo termine di tre anni o che l'aere si racconcia o che tanti ne fa morire che non trova poi più pastura » (1).



Fig. 27

Frontespizio del *Consilium*.

1577

re. Diede alla pubblica luce un'altra edizione latina del *Consilium*, l'opera sua prediletta, terza dopo quelle del 1558 e del 1570. È un libretto in 8° di 16 fogli numerati nel recto. Ritorna nel frontespizio, come qui si vede nella riproduzione fotografica (fig. 27),

(1) *Trattato di peste* | nuovamente dato in | luce dal eccel.^{mo} Sig. HIPPOLITO | ZUCCONELLO | medico | della Maestà del re di Polonia; In Venezia, 1618, per il Deuchino in Calle delle Rasse, 8°, pag. 33.

il cognome Rangonus che già aveva assunto nell'edizione del '58, sacra alla memoria del conte Guido. Di rado l'Autore prendeva tal cognome per quanto gli fosse riconosciuto il diritto di portarlo, quasi fosse la grande uniforme per andar a corte, e quando il tralasciarlo poteva parer indizio di animo ingrato o sprezzante; altrimenti lo lasciava in disparte. Non volle che il Sansovino lo scrivesse nell'opera monumentale destinata a durare nei secoli; nè nelle iscrizioni poste sulla facciata di San Giuliano si legge; in nessuna delle otto medaglie, in onor suo coniate, fu inciso. Non amava fregiarsi d'altri titoli se non di quelli che la Repubblica gli aveva dato, dovuti al sapere e alle benemerienze sue.

Sembra quindi non ragionevole affibbiargli a permanenza e ad esclusione d'altri un cognome ch'egli per solito — qualunque ne sia la ragione — non assumeva.

È segnata nel frontespizio la data del martedì 11 giugno 1577, nel qual giorno avvenne la elezione a Doge di SEBASTIANO VENIER splendente di tanta gloria. Grandeggia lo stemma del nuovo Doge: d'argento fasciato di rosso col leone in moleca nel cantone del capo destro ⁽¹⁾. Tomaso gli dedica il libro e insieme gli porge savi consigli medici. Al Venier irascibile e impetuoso scrive: — «Se ti sta a cuore di viver sano raffrena la rude violenza, l'adirarsi è cosa empia». Conoscendo le malinconie, a cui vecchio di 82 anni va soggetto, lo esorta a scacciare la inutile tristezza e ad aprire il cuore alla letizia. «Questa è città meglio di ogni altra atta a ricreare lo spirito e dar robustezza alle persone; serva d'esempio il procurator Tomaso Contarini che vive sano e forte a 94 anni» ⁽²⁾.

⁽¹⁾ « Il leone in soldo o in moleca fu qualche volta collocato in uno scudo o targa araldica . . . I non molti esempi di questa forma hanno il leone d'oro in campo azzurro »; cfr. NICOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, *Il leone di San Marco — Pensieri ed osservazioni d'un numismatico*, Venezia, 1921, pag. 16.

⁽²⁾ A Venezia in Santa Maria dell'Orto, nella cappella dei Contarini, si vede il busto scolpito in marmo pario dal Vittoria a TOMASO CONTARINI « amplissimis omnibus summisque reipublicae muneribus, terrarumque egregie perfuncto . . . Vixit annos XC obiit anno M.D.LXXVIII ». È evidente l'errore; visse anni 95.

« Ora la gioia riempie tutta la città per la venuta del Legato pontificio e si sparge ovunque il soavissimo profumo della Rosa d'oro ». Il fior d'oro in forma di rosa, benedetto dal Papa, fu portato a Venezia da monsig. Annibale da Capua, arcivescovo d'Otranto. Il 1° luglio 1577 Giovanni da Lezze e Giacomo Soranzo, procuratori di San Marco, e quaranta Senatori in veste di seta cremesina, andarono sopra chiatte fino all'isoletta di Santo Spirito dov'era ospitato il Nunzio Pontificio. Il 4 luglio l'arcivescovo presentò al Doge le sue credenziali e il giorno 7 fu condotto in palazzo ducale. Dopo le cerimonie d'uso tutti scesero in San Marco e presero posto nel coro. Finita la messa cantata il Nunzio si avviò all'altare su cui era posta la Rosa d'oro, mentre un segretario del Senato leggeva ad alta voce il breve col quale il Papa accompagnava il giojello. Poi il Doge, levatosi da sedere, s'avvicinò all'altare e s'inginocchiò sui gradini, ascoltando, col corno ducale in mano, un'orazione latina rivoltagli da mons. Annibale da Capua. Indi presa la Rosa dalle mani del Nunzio si alzò e, seguito dal corteo, ritornò a Palazzo (1).

Così nella dedicatoria (2) al Doge si riflettevano i solenni avvenimenti del giugno e del luglio 1577. Segue il primo capitolo del *Consilium*: « De Venetae Urbis Aerisque Natura », poi gli altri nell'ordine stesso delle precedenti edizioni. A piè dell'ultima pagina sta scritto: « Venetiis, ad Signum Reginae M.D.LXXVII ».

(1) POMPEO MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*; Firenze, 1899, pagg. 227-231.

(2) Ecco il testo della dedicatoria:

« Serenissime et sapientissime Dux | Scripsi sublimitati, V. Primo, De Vita ultra 120, An | nos, Felicius protrahenda. Adagio, n, vulgatum est. Nihil est vita neque Jucundius, neque carius. Nunc | autem, et secundo, Dico. Si bene valere, et vere semper Praeservari cupis. Deum trinum et unum toto venerare corde. Postea | si vis incolumem, si vis te sistere sanum, | Curas tolle graves. Irasci crede profanum.

Cognovit sapientissima Serenitas V. Microcosmum anima et corpore constare. Animique; Accidentia tantum posse, ut ex gravissimis auctoribus, Galeno praecipue, De parvae sphaerae ludo, et, de cognoscendis, curan-

Trascorsi dodici anni da che Jacopo Pratello Montefiore aveva tradotto in volgare il *Consilium*, si fece palese all'ingegno penetrante del Filologo la necessità di rifare la traduzione con le aggiunte e correzioni che l'esperienza suggeriva, allo scopo di diffonderla largamente tra la gente ignara del latino. Benchè vecchio e stanco si pose egli stesso a questo lavoro e voltò il libro «di nuovo in volgar lingua a noi familiar, e da molti più intesa, e grata consecrato alla Vostra Sublimità volontieri ristampato».

Aveva per titolo *Come il Serenissimo doge di Venezia il Signor Sebastian Veniero, e li Veneziani Possono viver sempre sani, Consiglio* di Tomaso Filologo Rangon Ravenna Dottor, e Cavalier (Vinegia, appresso Marco Bindoni, 1577).

Fu l'ultima opera alla quale applicò la mente. Poco dopo cedeva al fato.

Il Ginanni nella *Dissertazione* ⁽¹⁾ arbitrariamente gli prolunga la vita fino a cento vent'anni; più tardi nelle *Memorie* ⁽²⁾ si contenta dire che uscì di vita «octogenario major»; la qual cosa asserisce appoggiato all'autorità di Gian Giacomo Manget e cita come fonte di questa notizia il colossale dizionario del

disqu. Animi morbis, Plurimos prae Merore in gravissimos incidisse morbos. Laetitia autem, et gaudio Multos factos incolumes, et salvatos. Praeclarissima haec civitas locus est, ubi spiritus potissimum recreantur, ubi sensus vegetiores fiunt, ubi corporis Robur Dignissimi Procuratoris, D. Thomae Contareni annum agentis, 94. Exemplo, plus proficiunt, ubi negocia melius succedunt, ac ob santissimos mores, Sublimitas, V. Veneti et quicumq. hunc delitiarum Incolentes Hortum salvi semper, atq; incolumes commode vivere possint, resistit, venenosisq; materiebus prohibens aspectis.

Eo praesertim, quod omnia in praesentiorum letitia Die dominico Luminarium majori, et luci praeposito die Julii 7 numero perfectissimo ac Gaudiorum felicissima luce roseo redolent odore a Sanctissimo ac Beatissimo Gregorio XIII. Pontifice summo Aurea Sacratissima Rosa ab illustrissimo Legato Episcopo Brendiensi principe solemnissime ac D. Marci Ecclesiae publice religiosissime oblata suavissimum afferunt halitum et cuncta suavitatis odore Christi, Jesu, Gratia replent et Gloria ».

⁽¹⁾ Pag. 99.

⁽²⁾ Pag. 237.

medico ginevrino (1). Riscontrando la citazione si trova che il Manget non dice verbo del Nostro; lo salta a piè pari. Le parole « octogenario major » si riferiscono a Bernardino Ramazzini; il Ginanni scambiò in sbaglio il Ramazzini col Ravenna.

Fra i moderni Antonio Favaro (2) in modo vago ed incerto lo dice « pervenuto ad età gravissima ».

Carlo Malagola che conosceva a pieno i documenti ravennati scrive: « La morte lo colse il 10 settembre 1577 nella sua casa in Piazza San Marco e i funerali di lui furono, fuori d'ogni costume, solenni ». Visse 84 anni e 1 mese.

« Tanto aveva affetto per San Giuliano il Rangoni che quantunque morisse nella parrocchia di San Geminiano, pur volle essere sepolto in quella chiesa. E vi fu difatti nel coro con la seguente epigrafe:

« Thomas Ravennas obiit MDLXXVII » (3).

Ora l'altar maggiore addossato al muro, più non permette di leggere quest'epigrafe. Nondimeno le parole conservateci dal Moschini, bastano a indicare la sepoltura dell'uomo insigne che con ogni sforzo promosse il maggior bene di Venezia.

Buon per lui che il 20 dicembre 1577, quando scoppiò l'incendio nel Palazzo Ducale, era già sceso nel sepolcro. Così gli fu risparmiato il dolore di vedere dalla sua casa alzarsi al cielo le fiamme e sentir il fragore delle sale che crollavano.

GIOVANNI ASTEGIANO (4).

(1) JOANNIS JACOBI | MANGETI | medicinae doctoris | et serenissimi ac portentissimi Regis Prussiae Archjatri | *Bibliotheca | scriptorum medicorum veterum et recentiorum* | in quatuor tomis comprehensa | cum variis iconibus | Genevae, sumptibus Perachon et Cramer | MDCCXXXI, in 8°.

(2) Op. cit., pag. 196.

(3) GIANNANTONIO MOSCHINI, *Guida* cit., vol. I, pag. 532.

(4) Questa seconda parte dell'interessante scritto del colonnello medico dott. Giovanni Astegiano vede la luce, quando da poche settimane anch'egli, in tardissima eppur vegeta età, è sceso nella tomba. Alla memoria dell'uomo dotto e intemerato, del valoroso nostro collaboratore, dell'amico fedele del Museo mandiamo un reverente saluto.

La Madonna di Santa Giustina

Si tratta della Madonna detta la *Costantinopolitana* e venerata nella basilica di S. Giustina di Padova (fig. 28); ma, per essere esatti, non della tavola bruciacchiata e tarlata, che la tradizione vuole messa in salvo da S. Urio al tempo degli Iconoclasti e sulla quale rimane appena qualche traccia di due figure bizantine, che la rivelano assai più tarda (fig. 29); ma di quella tela sottilissima dipinta ad olio destinata a ricoprire e a sostituire le figure ivi scomparse. Non però a sostituirle intieramente, chè la tela a sua volta è rivestita (insieme colla tavola) da una lastra d'argento dorato e sbalzato colle due figure della Vergine e del Bimbo a rilievo, nelle quali è lasciato vuoto solo il posto dei due volti, perchè appunto si vedano quelli dipinti sulla tela. Sulla tela dunque sono dipinte soltanto le due teste, l'una e l'altra fino al collo; nuda (si capisce) quella del bimbo, cinta da una pezzuola bianca e coperta da un manto verdazzurro quella della Madonna. Dal che necessariamente si ricava che tela e lastra argentea furono eseguite contemporaneamente e in dipendenza l'una dall'altra; venendo ciò anche confermato dai caratteri stilistici di ambedue; i quali evidentemente si riferiscono al secondo o terzo decennio del 500.

Notevole l'opera di oreficeria per la bontà del disegno e del modellato, per la ricchezza ed eleganza degli ornati che rabescano la pezzuola della Vergine, per la grazia delle testine degli angioletti; notevolissime per eccellenti pregi le due teste



Fig. 28

Madonna detta "La Costantinopolitana ,,

(Insieme)

Padova, s. Giustina

dipinte, la cui paternità, diciamolo subito, non può darsi che a qualche nobile artista in Padova nuovo del tutto, poichè



Fig. 29

Madonna detta "La Costantinopolitana",

(Tavola bizantina)

Padova, s. Giustina

nulla troviamo in altre opere padovane corrispondere a questa.

Il compito assegnato al pittore era, come si vede, molto ristretto; dal che deriva che altrettanto ristretto è il campo

degli elementi per il nostro giudizio: due teste e pochissime pieghe (fig. 30). Il resto della tela è greggio, senza imprimitura, e le due teste sfondano sur un lembo di color grigio, disteso all'intorno senza cura o intenzione speciale, come quello che non era destinato ad essere veduto, ma solo doveva aiutare momentaneamente l'artista nella esecuzione del lavoro.

Le due teste si impongono anzitutto per la dolcezza dell'espressione, per la plasticità del rilievo, e per la finitezza morbidissima della esecuzione.

L'espressione è ottenuta, nella Vergine, dai begli occhi castani ritagliati a mandorla, nei quali a notevole altezza si inarcano con regolarità di compasso le sopracciglia; dallo sguardo dolcemente velato di malinconia e volto lentamente di fianco; dalla bocca perfettamente disegnata, le cui labbra carnosette dicono insieme tristezza e bontà. All'espressione malinconica della Madre contrasta quella infantilmente gaia del Bimbo, i cui piccoli occhi rotondi, fissati lontano su oggetto che indoviniamo attraente, sprizzano letizia, letizia di bimbo sano, dal volto pieno e dalla bocca di lattante.

Trattandosi poi di teste che dovevano incorniciarsi e quasi fondersi in due corpi modellati a rilievo, era naturale che l'artista cercasse di ottenere anche in esse quanto più rilievo possibile. Semicircolare ed alta come cupola la scatola cranica della Vergine con poche pieghe radiali del manto, che ne circondano a poligono la fronte; staccata dalla fronte, per forte sottolinear d'ombra, la pezzuola; profonda l'orbita degli occhi che dalle arcate sopraccigliari è pur essa profondamente ombreggiata; rettilinea, sottile e pur massiccia la canna nasale, le cui narici si aprono al respiro; deliziose le fossette agli angoli della bocca; sode le guancie; rotondetto il mento, segnato da sottogola carnosa; tenero e solido il collo. Nel Bimbo la cervice si svolge amplissima e sferica forse un poco più che a quella stessa età primissima si convenga, sfuggente la fronte, e le guancie così piene anzi gonfie che tra esse si affondano e gli occhietti rotondi e il naso largo e fortemente schiacciato un po più giù del suo mezzo, dalla punta a pallottola sporgente. Anche il mento del Bimbo si segna della sottogola.



Fig. 30

Madonna detta "La Costantinopolitana",

(Tela cinquecentesca)

Padova, s. Giustina

Tuttociò è ottenuto con una finitezza di esecuzione, quale solo in pochi artisti ci è dato di cogliere. Senza traccia di larghe pennellate, l'opera è eseguita quasi di punta sottile con tocchi lievi e brevissimi, che vanno sovrapponendo e degradando e sfumando le tinte sulle guancie ed attorno agli occhi e alla bocca; lavoro quasi di miniatore, che più s'avverte nel modo, tutto particolare, con cui è trattata la cervice del Bimbo, dove non si vede quasi un capello, ma dove per quel punteggiare sottile con toni prevalentemente argentini si indovina una pelurie, quasi insensibile sulla fronte e sulle tempie e più fitta verso il sommo, ma sempre finissima e per così dire impalpabile. Anche sull'avorio delle guancie, tanto della Madre come nel Figlio, si stende lievissimo e come per trasparenza l'incarnato.

Delle pieghe del manto abbiamo detto; per quelle della pezzuola bianca, filettata doppiamente di giallo oro, appaiono nuove e strane quelle due dai lati a pendaglio in forma di S, mentre leggiere e taglienti e intersecate sono quelle attorno al collo e di lieve ombreggiatura.

Un insieme dunque vivo, robusto, piacente e delicatissimo. Quale l'autore?

Che si tratti di arte locale o, comunque veneta, ci è impedito nemmeno di pensare da tutta quella lindura, da tutto quel finito e miniato; colore, forma, tipi, tecnica ci cacciano lontani dal Campagnola e da tutta la scuola tizianesca, per quanto nel Campagnola e più in Girolamo dal Santo il calore tizianesco si temperi talvolta di lievi toni freddi che loro vengono da altra parte. Solo la pittura lombarda ci offre esempi consimili. Onde, data la presenza in Padova, anzi in Santa Giustina, del Romanino, il primo nome, che ci soccorre alla memoria, è il suo. Ma troppe ragioni ci vietano di accoglierlo. Il tipo della Madonna, sopra tutto quello del Bimbo, sono affatto diversi, chè il Romanino usa nei Bimbi molti capelli ricciuti e bozze frontali sporgentissime, al contrario dunque di quanto vedesi nel Nostro. Anche la tecnica del Romanino, a pennellate larghe e serpeggianti, è affatto diversa, e la intonazione delle cose sue assai calda anzi rossastra, laddove qui abbiamo un prevalere di note argentine.

Ma accanto a lui un altro grande bresciano attira subito la nostra attenzione: il Moretto. Il tipo della Madonna è, nei suoi caratteri fondamentali, quale lo troviamo in tutte le donne di lui: nella Santa Orsola e nella Madonna del S. Clemente di Brescia, nella S. Giustina di Vienna, nella Vergine di Brera,



Fig. 31

MORETTO DA BRESCIA: S. Orsola e le compagne

(Particolare)

Brescia, s. Clemente

nella Erodiade della galleria Toso, nelle due sante della Madonna Martinengo. Nella S. Orsola, ai connotati fisionomici s'aggiunge, impressionante, la stessa espressione di melanconica dolcezza (fig. 31).

Ma più ancora troviamo assoluta corrispondenza col Moretto nel tipo del Bimbo e nel modo con cui ne sono trattati i capelli. Fu appunto dinanzi al Bimbo della Madonna vaticana

(fig. 32) che ebbi, molti anni sono, la prima rivelazione sull' autore della nostra tela. Nessun altro ha disegnato mai uguali teste di Bimbo nè punteggiata così la pelurie sopra la fronte e attorno alle tempie. Il confronto fra le due può estendersi a quella del Bimbo nella *Madonna e Santi* già Layard (fig. 33), a quella



Fig. 32

MORETTO DA BRESCIA: M. V. e Santi

(Particolare)

Roma, Gall. Vaticana

nella *Madonna e Santi* in S. Clemente di Brescia (fig. 34), e ad altre ancora se si voglia. Le figure comparative, che qui presentiamo, ci sembrano di una dimostrazione inconfutabile.

Anche le pieghe corrispondono. Non quelle ad S dinanzi le orecchie, che appaiono così eccezionalmente inventate per incorniciare il volto a finimento senza mozzar più sotto la pezzuola bianca e pensando che, tanto, non eran fatte per vedersi. Del resto il Moretto aveva una predilezione per strane pieghe ad S; si confronti, ad esempio, coll' orlo della gonna o coll' orlo del manto nella *S. Lucia* in S. Clemente di Brescia, e nella *Vergine in gloria* della collezione Martinengo, e con

certe pieghe del velo presso l'orecchio della Vergine nella *Sacra famiglia* Lochis di Bergamo. Ma perfettamente corrispondono le pieghe radiali del manto, che formano poligono intorno alla fronte (*Vergine e Santi* già Layard); e quelle della pezzuola attorno al collo, se si confrontino con quelle di ogni



Fig. 33

MORETTO DA BRESCIA : M. V. e Santi, già Layard

(Particolare)

altra pezzuola dipinta dall'artista sempre in identico modo, lievi, sottili, frastagliate, con leggiere ombreggiature.

Certo in nessun altro artista si possono trovare più numerose e più evidenti coincidenze. Resta solo il problema se e quando il Moretto sia venuto a Padova, mentre memoria non ne rimane. Che a Venezia sia andato verso la fine della vita è facilmente ammesso dai suoi biografi a motivo del ritratto di Pietro Aretino (1542) e per opere di mole esistenti in quella città; non è improbabile dunque che nel viaggio egli sia sostato a Padova breve tempo, ospite di quei medesimi Benedettini, presso cui più a lungo dimorò, e con tanto frutto,

il quasi suo maestro Girolamo Romanino. Dove l'un grande bresciano aveva lavorato così nobilmente è a credersi si indugiassero volentieri un giorno l'altro non meno grande.

E forse anche il disegno della piastra argentea fu suo; sia perchè è difficile pensare che il pittore potesse piegarsi



Fig. 34

MORETTO DA BRESCIA: M. V. e Santi

(Particolare)

Brescia, s. Clemente

all'orefice o che questi potesse riprendere e compiere la creazione di quello, sia anche qui per la corrispondenza di taluni particolari. Amava il Moretto far scendere, come vediamo appunto nel nostro sbalzo, ora il panno ora la pezzuola della Vergine a coprirne, quasi mantellina, le spalle fino al gomito. Questo troviamo nella *Madonna in gloria* e nel *Presepe* e nell'*Assunta* Martinengo, e nella *Madonna in gloria* del S. Andrea di Brescia, e in altre ancora. Amava le vesti femminili riccamente fiorate e rabescate; e gli ornati del manto della Vergine nel quadro di S. Nicolò della galleria Martinengo hanno sapore assai simile a quelli del nostro. E infine i cherubi, le cui

testine si affacciano di tra le nubi intorno all'aureola sbalzata (1) sono fratelli gemelli di quelli che vediamo sopra la testa di S. Margherita in S. Francesco di Brescia e ai lati della testa della Madonna in S. Clemente.

I documenti, nulla dicono; ma, trattandosi di lavoro di poca entità, è naturale che contratto o nota non se ne facesse. Parla il quadro in loro vece.

ANDREA MOSCHETTI

Stavo correggendo le bozze di questo piccolo scritto, quando mi è giunto, per gentile dono, l'articolo di Giuseppe Fiocco su: *La pittura bresciana del cinquecento a Padova* (2), nel quale egli sostiene che riflessi del Moretto si avvertono in più artisti padovani e conforta «l'opinione che il maestro bresciano sia capitato a Padova a seguito del Rumani, quando il giovanissimo Bonvicino poteva essergli promettente garzone.» Quantunque al collega sia sfuggita l'importanza della Madonna di S. Giustina, sono lieto che, almeno in linea di massima, ci troviamo questa volta d'accordo.

A. M.

(1) Le due brutte corone, che deturpano l'opera d'arte, mozzando perfino il sommo del capo al Bimbo, sono (superfluo a dirlo) superfetazione recente. La cornice, benché sobria ed elegante, è opera assai più tarda del dipinto, come appare dagli ornati degli spigoli e delle cartelle che cingono le figurette degli Evangelisti; probabilmente fu sostituita ad una precedente, quando, nel 700 si eseguirono la rifoderatura e il restauro della tela lacera e tutta bucata del Moretto.

(2) Estr. dal *Bollettino d'Arte del Ministero d. P. I.*, gennaio 1927.

115931

MUSEO CIVICO DI PADOVA